

Quaderni di *n+1*

**DIALOGATO
CON
STALIN**



Quaderni di $n+1$

Quaderni di $n+1$

Dialogato con Stalin

Supplemento alla rivista " $n+1$ "

Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017

Via Rismondo 10 - 10127 Torino

E-mail: n+1@quintern.org

Sito Internet: <http://www.quintern.org>

Pubblicazione non in commercio

Prima edizione maggio 1997

Seconda edizione 2020

Copyright: tutti i testi pubblicati da $n+1$ sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Vasilij Vasil'evič Kandinskij, *Jaune Rouge Bleu*, 1925 (photo by Eusebius).

Quaderni di $n+1$

DIALOGATO CON STALIN

"Tutti questi 'socialisti', da Collins in poi, hanno questo in comune: che lasciano sussistere il lavoro salariato e quindi anche la produzione capitalistica, perché vogliono far credere a sé stessi e al mondo che, trasformando la rendita fondiaria in imposta allo Stato, tutti i malanni della produzione capitalistica debbano sparire da sé. Il tutto non è perciò che un tentativo socialisticamente abbellito di salvare la dominazione capitalistica e, in realtà, di poggiarla di bel nuovo su una base ancora più vasta".

Marx a Sorge 20 giugno 1881

PREFAZIONE

La *Premessa* del 1953 al *Dialogato*, qui di seguito pubblicata, riprende alcuni argomenti delle varie Tesi che la Sinistra ha prodotto in questo dopoguerra. Essa perciò inquadra sia il contenuto dell'intero volume che l'ambiente di lavoro in cui è stato elaborato e le questioni di metodo. Infatti, come la Sinistra ha più volte ribadito, ogni singolo argomento deve essere trattato considerandolo nel processo storico complessivo, processo che comprende lo sviluppo generale delle forze produttive, dei rapporti di produzione e dei rapporti fra le maggiori classi presenti nella società.

La premessa non ha quindi bisogno di un aggiornamento. In essa Bordiga enuncia le ragioni che contrappongono la Sinistra allo stalinismo, con una impostazione globale dei problemi valida a collocare questo testo nella dinamica storica della rivoluzione e della controrivoluzione. Nel volume *Dialogato coi morti*,¹ uscito a stampa dopo il XX Congresso del Partito Comunista Russo nel 1956, ne troviamo una prima verifica, quindi i due testi sono da leggere in sequenza, in quanto complementari. Gli avvenimenti successivi saranno un'ulteriore verifica per la correttezza dell'analisi in essi contenuta.

Lo studio della Sinistra sulla Russia staliniana ha portato alla pubblicazione di una enorme mole di materiale. La ragione potrebbe non essere immediatamente compresa da chi si accingesse oggi alla lettura senza conoscere la battaglia che si svolse nell'arco che va dal 1921 alla fine degli anni '60. E le nuove generazioni, che non hanno neppure conosciuto l'epoca staliniana dopo Stalin, potrebbero trovare eccessiva la montagna di pagine dedicate alla *Struttura economica e sociale della*

¹ Disponibile presso i Quaderni di *n+1*.

Russia d'oggi,² come si intitola il più completo tra gli studi sull'argomento.

L'obiezione, pur comprensibile, non avrebbe fondamento marxista, giacché non è possibile fare un pieno bilancio di ciò che accadde negli anni '20 senza analizzarne a fondo le conseguenze; d'altra parte non è possibile, senza tale bilancio, spingersi non solo ai giorni nostri ma anche nel futuro, quando le conseguenze saranno ancora presenti. Infatti è di fondamentale importanza, per il marxismo, trattare le trasformazioni economiche e sociali a partire dall'invarianza di alcuni elementi di cui è possibile isolare il nocciolo togliendo di mezzo le incrostazioni create dagli uomini, sempre interessati a dare giustificazione teorica o ideale alle loro azioni. Per esempio la Sinistra ha dimostrato che tra il tardo utopismo degenerare di un Proudhon, il fascismo, il gramscismo e lo stalinismo, esiste un nocciolo comune.

La dimostrazione che in Russia ci fosse capitalismo non avrebbe avuto nessun senso se l'etichettare socialismo il capitalismo non avesse implicazioni reali per quanto riguarda la posizione reciproca delle classi, nel maturare dei rapporti capitalistici mondiali, nell'estendersi e rafforzarsi della controrivoluzione. Nel capitoletto *Domani e ieri*, ribadendo che l'industrialismo di stato non cambia i rapporti di produzione capitalistici, si afferma non solo che esso è stato indispensabile per condurre a termine la rivoluzione capitalistica in Russia, ma che l'aperta confessione della sua natura sarebbe stata utile *anche in senso rivoluzionario proletario*.

² Oltre ai due *Dialogati e Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (quest'ultima pubblicata su "Il programma comunista" tra il 1955 e il 1957) ricordiamo l'altro fondamentale testo intitolato *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*. Nel testo che raccoglie le tesi dell'immediato dopoguerra *L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista* è compresa una parte intitolata *La Russia sovietica dalla Rivoluzione a oggi*; la degenerazione politica dell'Internazionale controllata da partito russo è affrontata nei testi *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940* e *La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale*. Tutti i testi sono disponibili presso i Quaderni di n+1.

In Russia gli economisti e i grandi *manager* delle imprese statali sapevano benissimo che là erano operanti tutte le categorie capitalistiche sprigionate dall'operare della legge del valore,³ ma la politica nazionale dello Stato russo non poteva ammettere di essere capitalista e militarmente imperialista come gli avversari d'Occidente. Ciò creava un paradosso di portata mondiale, ingannando il proletariato di tutti i paesi sulla reale politica sovietica. La propaganda nazionale dei due grandi schieramenti aveva esasperato i suoi aspetti ideologici all'uscita della Seconda Guerra Mondiale, e il controllo di vastissime aree geografiche con centinaia di milioni di abitanti dipendeva, oltre che da capitali, truppe d'occupazione e missili, anche dalle opposte crociate, l'una per "la libertà e la democrazia", l'altra per "il socialismo". Queste due crociate, che avvelenavano il proletariato mondiale, impossibilitato a vedere che cosa realmente si celasse dietro l'enfasi propagandistica e dietro l'incombenza di una terza guerra mondiale sospesa come una spada di Damocle sulle loro teste, erano alimentate dal preteso socialismo russo. La mistificazione agiva con effetti materiali sull'intero pianeta.

Era quindi per motivi politici che Stalin (o meglio, la forza sociale che egli rappresentava) si rifiutava di riconoscere che in Russia si era sviluppato capitalismo e non socialismo; ed era per gli stessi motivi che i politici erano obbligati all'abiura quando si lasciavano sfuggire la verità, mentre ai tecnici e agli

³ Alla fine degli anni '50, specialmente dopo la riforma industriale del 1957 che scioglieva i ministeri industriali e istituiva organi locali di controllo (*sovnaρχoz*), si creò in Russia un movimento informale per il superamento del periodo di rigido controllo centrale dell'economia. Si sarebbe lasciato all'intervento statale il compito di sovrintendere alle necessità generali dell'economia, ma si sarebbe permesso alla struttura industriale il gioco della concorrenza considerando l'azienda come unità base dell'economia e il profitto come unico criterio per valutare l'attività produttiva. Ciò è esattamente quel che succede in tutti i paesi capitalistici, dove concorrenza, produttività e mercato hanno libero gioco e dove lo Stato interviene come "capitalista collettivo" a correggere l'anarchia della produzione e della distribuzione. I maggiori esponenti di questo movimento furono E. Liberman e V. Trapeznikov (cfr. Autori vari, *Piano e profitto nell'Unione Sovietica*, Editori Riuniti, 1965).

economisti, che erano posti quotidianamente di fronte a problemi materiali di produzione e di mercato, si concedeva un qualche margine di discussione nelle accademie e, soprattutto, negli uffici economici.

Non vi sarebbe stato nulla di strano nell'ammettere che un partito comunista fosse costretto a pilotare l'economia verso il capitalismo maturo: anche Lenin aveva dichiarato che l'industrializzazione e il capitalismo di stato alla tedesca, sotto il controllo del proletariato e del suo partito, costituivano le basi indispensabili per fare i passi successivi. Purtroppo, mancata la rivoluzione in Occidente, le forze che Stalin rappresentava erano anche quelle del capitalismo *nazionale* russo, che aveva bisogno di una politica da grande potenza per la difesa dell'immensa area in cui il giovanile sviluppo industriale avveniva, ancora troppo debole per scontrarsi ad armi pari sui mercati internazionali e quindi estremamente autoprotettivo.

Negando il capitalismo russo, Stalin non faceva che ritardare l'esplosione della verità e rimandarla al giorno in cui questa non si sarebbe più potuta nascondere, cioè quando sarebbe venuta meno l'accelerazione forzata dei piani statali, quando sarebbe finita l'epoca della crescita quantitativa e sarebbe incominciata quella della crescita qualitativa. Ogni marxista conseguente avrebbe tratto conclusioni ovvie dalla dinamica dei fatti russi, dato che ogni paese, come dice Marx, può vedere nei paesi più sviluppati nient'altro che il suo proprio futuro; ma ciò era negato a chi era stato gettato sulla scena dalle condizioni storiche per difendere lo sviluppo *nazionale*, cioè a chi viveva dall'interno lo sviluppo del capitalismo russo.

L'ostinarsi nella negazione del capitalismo russo, battezzato d'ufficio socialismo, avrebbe prodotto effetti ancora più esplosivi proprio per semplice accumulo di potenziale di fronte all'inevitabile maturazione dei rapporti economico-sociali, esattamente come, allontanando gli elettrodi di fronte ad un potenziale elettrico crescente, non si fa che ingigantire la scarica attraverso l'aria ionizzata.

Più ci si inoltrava nella *mistificazione*, più diventava inevitabile il crollo di fronte ai fatti concreti. Se il socialismo fosse rimasto relegato ad una futura realizzazione si sarebbe almeno lasciato un margine imprecisato alla durata della sua "costruzione" ma, dichiarando che la costruzione era terminata e che il socialismo era realizzato, tutta la sovrastruttura politica basata sulla mistificazione andava automaticamente verso la catastrofe. Insomma, la gestione quotidiana del pieno capitalismo aveva ormai reso la *Grande Confessione* cosa sicura.⁴

Continuare con l'aumento quantitativo dell'industrializzazione ai ritmi del capitalismo giovane è impossibile. La necessità di passare al capitalismo maturo, che significa mercato aperto, rendita fondiaria sviluppata, capitale finanziario, era già manifesta negli anni '50 quando si era rivelato impossibile risolvere l'annoso problema dei rapporti fra agricoltura e industria. Rendita fondiaria in regime di capitalismo significa quota di plusvalore tolta al capitale produttivo e data alla classe che ha il monopolio del suolo. Solo nel capitalismo moderno si ha un'integrazione fra rendita e capitale, nel senso che la rendita è un serbatoio di raccolta del sovrapprofitto di alcuni capitalisti, serbatoio dal quale, attraverso il sistema bancario, altri capitalisti attingono per i loro investimenti.

Il sistema colcosiano, misto di conduzione cooperativa e familiare, invece di raccogliere una quota capitale e incanalarlo verso i flussi finanziari, lo disperdeva nell'autoconsumo di un'economia miserabile, un circolo vizioso da cui era impossibile uscire. La conduzione agraria russa significava quindi una confessione di impotenza capitalistica, prima ancora che di mancato socialismo, rappresentava un freno non più sopportabile allo sviluppo, lo specchio di un mercato che aveva *bisogno* di esplodere.

⁴ Tre anni dopo cadeva il mito di Stalin. Il mito del socialismo russo è durato di più, ma ha avuto uno scioglimento più catastrofico del previsto. La caduta del Muro di Berlino, che rappresentava la separazione simbolica tra i mercati, ha dato il via, in pochissimo tempo, al disfacimento totale dell'URSS, alla scomparsa del Partito Comunista Russo, alla cancellazione del passato.

Infatti, il rapporto fra agricoltura e industria, tollerato nella sua forma colcosiana arretrata, era anche lo specchio dei rapporti fra Stato e azienda, fra azienda e azienda: la *mancata* accumulazione nelle campagne, con la *mancata* trasformazione di parte del plusvalore in rendita e quindi la *mancata* chiusura del ciclo capitalistico che fa della terra merce e serbatoio di valore, rendevano il capitalismo di stato russo più arretrato di quello tedesco invocato da Lenin nel 1918 come base per la trasformazione successiva. Lo Stato non sovrintendeva l'insieme del capitalismo russo, ma si doveva abbassare a gestire l'azienda singola, isola tra isole, ognuna delle quali era organizzata con il metodo dell'autosufficienza e dell'autoconsumo, come le vecchie fabbriche ottocentesche che si producevano tutto, dalla vite all'energia.

L'effetto economico dirompente, però, non veniva tanto dalla terra agricola quanto dal suolo urbano e dalle proprietà immobiliari che sopra vi erano costruite. La separazione del profitto dalla rendita, che invece nel capitalismo sono passaggio dall'uno all'altra, doveva avere effetti più devastanti della separazione tra metodo di conduzione industriale e metodo di conduzione agraria. Mentre vi sono innumerevoli dati sull'economia russa e sui rapporti tra industria e campagna, ve ne sono pochissimi sull'urbanizzazione, sulla costruzione degli alloggi e sull'impatto economico di tale immensa opera. Eppure tra il 1921 e il 1960 sono state costruite, a cura di società cooperative, abitazioni urbane per 220 milioni di abitanti, quasi quattro volte l'attuale Italia, urbana e no. Nei paesi capitalistici "normali" l'edilizia è sempre stato un formidabile fattore di sviluppo, non tanto per la produzione che implica, quanto per la raccolta e il serbatoio di capitale che rappresenta. Non poteva essere introdotto il criterio del plusvalore-profitto nell'industria senza che *automaticamente* questo si ripercuotesse sulla ripartizione dello stesso plusvalore in profitto d'impresa, interesse e rendita. In Russia si produceva da decenni una massa monetaria abnorme rispetto al valore nominale del rublo, cioè alla sua possibilità di conversione in merci tangibili. Ma in campo monetario, dove la forma dei titoli giunge ad estremi di fantasia incredibili, è abnorme solo ciò che non è garantito; ed

è garantito solo ciò che, rispetto alla massa monetaria, rappresenta la certezza della solvibilità, vale a dire il "fido" (garanzia del potere economico) o l'ipoteca (garanzia dell'oggetto materiale). Alla lunga non può esistere una massa monetaria cui non corrisponda una massa coerente di merci, compresi soprattutto i terreni e le case.

La *Grande Confessione*, quindi, oltre ad essere stata il prodotto necessario della fine di un'epoca, del passaggio dall'industrialismo di stato ibridato con forme di cooperazione agricola familiare, al capitalismo delle società per azioni, della finanza e della speculazione sofisticata, è anche stata il prodotto della necessità del capitalismo mondiale di raggiungere una sempre più grande integrazione dei mercati.

La difesa a oltranza di un capitalismo chiamato socialismo non ha ottenuto altro che ritardare un passaggio previsto, ma ha anche ingigantito la tragedia del proletariato russo, che ha dovuto sopportare gli effetti del crollo produttivo e amministrativo avvenuto tutto d'un colpo.

Ora, si poteva marxisticamente ammettere che Stalin rappresentasse un movimento reale, una forza che portava al capitalismo maturo "non in carrozza ma in aeroplano" (inizio dell'*Antimeriggio* nel dialogato), ma non si poteva concedere a questo movimento di essere sotto guida marxista perché non veniva dichiarata apertamente "la direzione del moto", il passaggio feudalesimo-capitalismo-socialismo-comunismo. Se ciò non avveniva, significava che "il radar era impazzito".

Ovviamente in Stalin la confessione era *implicita*, dato che ammetteva la sopravvivenza della legge del valore in pieno socialismo, e di conseguenza di tutte le categorie capitalistiche. Ciò era evidente non solo agli occhi di un marxista, ma anche di un qualsiasi economista borghese che appena avesse voglia di uscire dagli schemi stereotipati contro il "totalitarismo comunista" russo (vedi per esempio *Capitalismo classico, socialismo romantico*). Sta di fatto che la confessione implicita, ingannando il proletariato e rafforzando la controrivoluzione,

non modificava l'effetto tremendamente reale che la mistificazione *esplicita* avrebbe provocato. La prova che tale mistificazione era funzionale alla politica interna ed estera russa consiste nel fatto che Stalin dovette lottare fino alla fine per mantenerla in piedi a qualsiasi costo, anche contro i dirigenti dell'apparato, specialmente quelli tecnici, che in Russia tendevano ad ammettere la realtà, quindi ad anticipare la confessione.

Un anno prima di morire Stalin scriveva che vi erano elementi "i quali affermano che, siccome la società socialista non liquida le forme mercantili di produzione, dovrebbero da noi ripristinarsi tutte le categorie economiche proprie del capitalismo".⁵ Vi era quindi una lotta politica sull'argomento. Bordiga commenta nel testo: "Il solo fatto che si sia adoperato uno scritto teorico e non una condanna a morte mostra che non è lontana *la tappa della confessione*".

In effetti non era neppure vicina. Perché? Per quale distorsione storica il mito del socialismo russo realizzato è potuto sopravvivere così a lungo?

Proprio a causa della debolezza intrinseca del capitalismo e dello Stato russi, c'è stato bisogno di trasformare, nel lessico e negli atteggiamenti politici, una dinamica *verso* il socialismo in socialismo *realizzato*. Esso diventava un mito utilizzabile come arma a disposizione della politica e della diplomazia statali tipiche della Russia staliniana, nonché delle operazioni militari per il controllo di una parte del pianeta in concorrenza con l'America. Un capitalismo poderoso avrebbe opposto al suo concorrente, invece della coesistenza pacifica e pretesi modelli sociali, ciò che ogni capitalismo oppone all'altro: la guerra commerciale e il tentativo di supremazia sui mercati. Un capitalismo debole avrebbe subito l'iniziativa di quelli più potenti, mentre un capitalismo debole guidato da un vero partito comunista verso mete più mature, cioè verso il socialismo, avrebbe dovuto cercare di resistere a tutti i costi, salvaguardando soprattutto il futuro della rivoluzione mondiale anche a

⁵ Vedi in *Malenkov-Stalin, tappa, non tappa*, capitoletto *L'incubatrice spenta*.

scapito della politica nazionale. E questi erano argomenti già risolti sia da Lenin che da Trotzky e dalla Sinistra italiana.

Che la questione sia importante per spiegare le determinazioni materiali dello stalinismo è dimostrato dall'accanimento con cui in Russia si combatté contro ogni tentativo di salvaguardare le basi della rivoluzione invece di quelle del potenziamento nazionale, i cui riflessi avrebbero non "bolscevizzato" ma "russificato" tutti i partiti comunisti. Nell'articolo su Molotov qui pubblicato, Bordiga insiste sulla recidività di Stalin nell'affrontare con piglio nazionale le grandi questioni internazionali. Ciò serve a ribadire che il sopravvento di forze sociali in determinati momenti della storia non è dovuto a certi uomini piuttosto che ad altri, ma alla spinta di fatti materiali insopprimibili. Stalin non diventò capo del partito russo per un suo particolare colpo di mano. Egli rappresentava già prima una forza sociale pronta a prendere il sopravvento se la contro-rivoluzione si fosse messa a cercare i suoi strumenti.

Nel febbraio del 1926, in margine al VI Esecutivo Allargato, vi fu un incontro fra Stalin e la delegazione italiana. Bordiga pose la questione in modo tanto diretto da mettere persino in imbarazzo l'interprete che doveva tradurre le domande a Stalin.⁶ Purtroppo il resoconto sintetizza le domande e riporta in modo esteso solo le risposte di Stalin, ma è sufficiente per capire come la Sinistra avesse già ben inquadrato il problema e vedesse nella lotta contro Trotzky solo un effetto del sopravvento di forze nazionali rispetto a quelle della rivoluzione internazionale.

Durante l'incontro i centristi si limitarono a chiedere alcune precisazioni sulle divergenze all'interno del Partito russo, soprattutto per quanto riguardava i problemi economici e le prospettive del movimento operaio internazionale. I rappresentanti della Sinistra cercarono invece di utilizzare i fatti (concessioni ai contadini medi e divergenze politiche ed economiche

⁶ Se ne trova traccia nel finale dell'articolo *Fiorite primavera del Capitale*, dove Bordiga scrive: "Da, sì, egli rispose, colla abitudinale nettezza vigorosa, in una certa commissione, ad una esitante traduttrice della domanda".

in seno al partito russo) per criticare l'impostazione generale della politica staliniana dal 1917 al 1926, non tanto per attaccare la persona di Stalin, quanto per dimostrare che in Russia stava prendendo il sopravvento una corrente che era in continuità non con Lenin ma con lo Stalin del 1917 che con Lenin era in contrasto. Giuseppe Berti, presente all'incontro, riferisce sullo *"sforzo della maggioranza della delegazione e del suo presidente Togliatti, tutte le volte che Bordiga portava l'attacco sulla linea seguita da Stalin nel 1917, sulle responsabilità sue e dell'I.C. nel fallimento dell'Ottobre tedesco nel 1923, di riportare la discussione sul terreno delle divergenze più recenti, che si erano manifestate al XIV Congresso, in relazione soprattutto ai problemi economici russi"*.⁷ Togliatti, come tutti coloro che ormai ragionavano soltanto in termini di politica interna dell'IC, non poteva neppure capire che vi era un nesso fra il 1917 e il 1926, come vi era un nesso tra la tattica dell'Internazionale e la politica economica e nazionale russa. Infatti, redigendo il resoconto, "dimentica" di inserire l'ammissione di Stalin sul suo disaccordo con Lenin prima della Rivoluzione d'Ottobre.

Bordiga chiede spiegazioni sul comportamento ambiguo nei confronti di Trotzky: *"Dal momento che ora il compagno Stalin si serve come argomento politico dell'errore compiuto nel 1917 da un gruppo di compagni, perché quando il compagno Trotzky ricordò anche lui questi fatti si organizzò contro di lui una campagna?"* Stalin risponde: *"Trotzky non fu combattuto per questo, ma perché riteneva e sosteneva la sua vecchia convinzione circa i rapporti tra il proletariato e i contadini, secondo la quale se non vi sarà la rivoluzione in altri paesi di Europa, non si può sviluppare la rivoluzione in Russia. Questa è una concezione socialdemocratica e per essa Trotzky venne combattuto"*.⁸

⁷ *Annali Feltrinelli* 1966, pag. 260.

⁸ *Annali cit.* pag. 268.

Questa ammissione è di importanza fondamentale: la guerra interna nel partito russo, che portò alla eliminazione fisica di tutta la vecchia guardia bolscevica e di tutti gli oppositori di qualsiasi corrente fossero, non ha origine tanto in divergenze politiche o lotte di potere, quanto nell'affermarsi di forze schierate in difesa della costruzione del capitalismo nazionale russo invece che in difesa della rivoluzione internazionale. Questo compito non poteva essere portato a termine senza la mistificazione del "socialismo in un solo paese" perché era indispensabile coinvolgere non solo il proletariato russo ma quello mondiale. I proletari di tutti i paesi erano così arruolati nella crociata partigiana in difesa della costruzione del capitalismo in Russia. Il comunismo diventava un paravento ideologico, sostituto e surrogato di merci e capitale finanziario, adoperato insieme alle armi per la conquista di aree di influenza.

Terminato il periodo delle fucilazioni degli oppositori, l'avvicinarsi delle condizioni per la *Grande Confessione* non solo permise il "dibattito" teorico sulle questioni, ma anche l'accettazione di blande autocritiche da parte degli eretici. Quando Molotov venne chiamato all'abiura per aver detto che in Russia non c'era socialismo ma si stavano gettando le basi per esso, bastò una rettifica con un articolo di giornale. Come Bucharin molti anni prima, Molotov scrisse l'autocritica soppesando i termini in modo da non concedere nulla alla tesi opposta e, mentre il primo non poté evitare il plotone di esecuzione, il secondo salvò la pelle, fatto che dimostra quanto fossero maturi i tempi per abbandonare gli orpelli socialisteggianti e calare la maschera.

In *Deretano di piombo, cervello marxista*, al capitoletto *Correttore pacchiano*, è ricordato l'incontro del 1926. Già all'epoca Stalin non ammetteva l'assoluta equivalenza fra le espressioni "edificare le basi del socialismo" ed "edificare il capitalismo"; ma almeno concordava con la Sinistra sul fatto che l'economia russa si *riduceva* all'edificazione delle *basi* del socialismo e non poteva fare altro. Quando invece negli anni '50 sostenne che in Russia si stava edificando socialismo, l'enorme menzogna rappresentava già, implicitamente, la potenziale

confessione *aperta* di capitalismo pieno che sarebbe venuta dopo. Stalin non era un fesso: che fosse consapevole o meno della menzogna, essa era certamente utilizzata a fini politici.

Quali mai potevano essere? Bordiga lo spiega ricorrendo per una volta al linguaggio di cui si servono i non marxisti, che ragionano in termini di azioni e lotte di uomini contro altri uomini, per descrivere gli avvenimenti: *"Può darsi che Molotov abbia visto giunto il momento della Grande Confessione: non siamo socialismo, ma capitalismo, come voi, Occidente, quasi come voi. Può darsi che gli altri, o la voce misteriosa della Ragione di Stato, sacra pei deretani in veluto, abbia imposto di rinviare la Confessione. Questa verrà".*⁹

Può darsi quindi che Stalin abbia tappato la bocca a Molotov e agli altri per una Ragione di Stato. In nome del socialismo? No: la formula sintetizza le superiori esigenze del capitalismo odierno attraverso le sovrastrutture ideologiche, giuridiche e militari, *lo sfruttamento bestiale del proletariato e i modernissimi crimini contro la specie umana.*

Le basi per il socialismo, cioè il capitalismo, sono ora edificate, la necessità della tensione politica è caduta e la confessione è venuta, grandiosa, immediatamente e finalmente comprensibile per tutti. Eravamo soli contro milioni, e adesso il mito di un socialismo già presente in Russia non servirà più neppure come favola per i bambini. L'apertura dei mercati e l'allineamento del capitalismo russo a quello dei paesi più evoluti si rivelerà terribile per la stragrande maggioranza della popolazione dell'immenso paese e soprattutto per il proletariato, che sarà sempre più intimamente collegato con gli interessi di quello dell'Occidente e dell'Oriente estremo.

E' caduto anche un imbroglio semantico: all'epoca dello scritto su Molotov persino alcuni militanti del partito avevano stentato ad afferrare la differenza fra edificazione delle basi del

⁹ Capitoletto *Per uso esterno*, stesso articolo.

socialismo (capitalismo) ed edificazione del socialismo.¹⁰ Le basi per il socialismo non si "edificano" più in nessuna parte importante del mondo perché ormai *"la borghesia ha per noi edificato; essa doveva farlo, anzi non poteva non farlo"*. La rivoluzione e il socialismo non sono questione di forme organizzative o statali; il controllo statale sull'economia rappresenta uno strumento immediatamente utilizzabile dalla prosima forma sociale in una necessaria fase di transizione, quando lo Stato sarà in mano alla classe proletaria e al suo partito. Allora non ci sarà bisogno di chiamare socialismo realizzato tale fase di transizione, perché sarà chiaro che non vi saranno più ostacoli nel cammino verso l'obiettivo. Non sarà necessario, insomma, ingannare nessuno sulla reale marcia verso una forma superiore, marcia guidata dall'espressione politica di una rivoluzione (partito organico) non più arretrante di fronte a forze più grandi.

La soluzione è semplice, leggiamo nel finale dell'ultimo articolo qui pubblicato dove si cita Engels: sulla base dei risultati raggiunti dallo stesso capitalismo, la politica del proletariato al potere riconoscerà esplicitamente la natura del lavoro sociale capitalistico; riconoscerà e saprà, per questo, guidare il bisogno delle forze produttive di liberarsi dalle catene rappresentate dal vecchio modo di produzione; armonizzerà la nuova forma nascente con il già esistente carattere sociale della produzione; *libererà* il comunismo in divenire dai legami rappresentati dalle sopravvivenze capitalistiche.

Lo stalinismo ha bendato gli occhi al proletariato, come si dice nella *Premessa* del '53, ma il capitalismo stesso ha tolto la benda. Non esiste controrivoluzione che non sia nello stesso tempo movimento verso la rivoluzione: il proletariato con gli occhi bendati dallo stalinismo non ha potuto lavorare per *l'accelerazione* del movimento verso il comunismo, ma esso non è

¹⁰ Sul numero di *Programma comunista* successivo a quello contenente "Dereitano di piombo, cervello marxista" si diceva: *"Avevamo la pretesa di condensare chiaramente e in modo secco la posizione dialettica che fa tanta fatica a entrare in qualche testa e non fu digerita affatto quando si disse anni fa che la Russia tende al capitalismo"*. Seguivano le precisazioni.

stato per questo *impedito*, perché la stessa sovrastruttura capitalistica ha lavorato alacremente per noi. Lo Stato rappresenta la dominazione reale del Capitale senza più bisogno che questo sia rappresentato da individui, perché basta e avanza l'impersonale "gestione" di una gerarchia di funzionari il cui interesse privato è nulla in confronto alla quantità di anarchia che viene così evitata. E questo è un reale passo avanti della rivoluzione, perché, come si ripete in più parti di questo volume, il capitalismo di stato, la regolazione dell'anarchia capitalistica è condizione favorevole alla transizione rivoluzionaria dell'economia.

In Russia lo Stato non solo non era in procinto di estinguersi, come prevedevano Marx ed Engels in presenza di socialismo, ma si stava gonfiando, stava cioè portando alle estreme conseguenze il lavoro della vecchia talpa che eliminava cortine fumogene tra il proletariato e il dominio del Capitale. Si trattava comunque di riconoscere la superiorità *relativa* del totalitarismo sovietico rispetto alle forme anarchiche di accumulazione conosciute da altri paesi, il cui percorso è stato più lento. *Progressivo* per l'immenso e arretrato paese, se vogliamo usare un termine che la Sinistra ha usato contro i progressisti di ogni risma, affaccendati a tappare con sciorinate democratiche le gallerie che la talpa diligentemente scavava. Progressivo e irreversibile, dato che anche in Occidente il totalitarismo era stato ed è *progressivo*, almeno da quando ne parlò Marx nel suo *18 Brumaio*, dimostrando qual è per noi la natura dello scavo talpesco.

Oggi la Russia non riesce ad avere una vita democratica, nonostante la gran chiacchiera intorno al liberalismo. Nemmeno il vecchio *Politburo* aveva poteri accentrati come li ha l'attuale presidenza, espressione genuina di un potere più impersonale di prima perché proveniente non solo dal sottosuolo dell'accumulazione russa ma da tutto il mondo capitalistico, specie occidentale. Talmente impersonale che manda allo sbaraglio un sottopersonaggio come Eltsin, alquanto meno ingombrante di

Baffone nel passaggio dall'accumulazione quantitativa alla finanziarizzazione selvaggia del capitalismo russo, freneticamente ansioso di omologarsi al ceppo internazionale.

Oggi, come ieri, i democratici si offendono quando un oppositore per puro cretinismo parlamentare li taccia di totalitarismo statale, salvo poi comportarsi allo stesso modo quando dall'opposizione debba passare al governo dell'economia. Tutti in gara di liberalismo ma, nei fatti, moderni fascisti dato che, per determinazione storica, il fascismo sconfitto è stato preso inconsapevolmente a modello dai suoi vincitori. Non potevano farne a meno, a Occidente come a Oriente, alla faccia delle campagne per il "mondo libero" e per la "democrazia socialista".

La *Grande Confessione* russa si manifesta dunque nelle parole e nei fatti: nei tentativi di rincorrere un'economia inselvatichita con provvedimenti liberisti che prendono semplicemente atto di ciò che sanguinosamente si è liberato; nei tentativi di controllare la super-concentrazione del capitale finanziario in troppo poche mani; in quelli di sconfiggere i vecchi orpelli pseudocomunisti agitati da *una popolazione che ha fame* e che vede nel capitalismo passato una dominazione meno feroce di quella del capitalismo finanziario modernissimo e scintillante. La stabilizzazione capitalistica, che è poi espropriazione di milioni di piccoli capitali a favore della concentrazione finanziaria,¹¹ costa sangue, lerciume sociale e miseria, cose già viste; ma il processo è troppo rapido per creare la sua propria estetica: non vi saranno cinematografici *Far West* e film su *Scarface* russi; quelli americani sono passati e irripetibili. Degenerazione tipicamente russa? Retrocessione a capitalismo arcaico? Ma no, fenomeno moderno che accomuna Mosca alla New York attuale piuttosto che alla vecchia El Paso

¹¹ Capitali o qualsiasi somma, anche il vecchio risparmio forzato dei proletari, bruciato a più riprese con piratesche operazioni di cambio. In pochi mesi una popolazione di quasi trecento milioni di abitanti è stata letteralmente spogliata mentre potenti centri finanziari sorgevano all'improvviso. In un paese più piccolo e arretrato, l'Albania, il processo è parso più primitivo ma sostanzialmente lo stesso.

dei pistolieri disperati, o alle metropoli degli Al Capone e dei *killer* di Pinkerton.

Chi ha paura del capitalismo moderno? Chi si genuflette di fronte ai "mercati" (i quali poi non sono altro che grande speculazione internazionale) prostituendo anche i timidi residui riformisti alle esigenze del capitale? Ovvio: chi si è inserito così bene in questa società che avrebbe tutto da perdere se questa spingesse fino alle estreme conseguenze le sue caratteristiche peculiari, che Lenin chiamava tipiche del capitalismo di transizione ("Sei un grande borghese? Gioisci. Sei piccolo? Fattela nei pantaloni" dice Bordiga nel penultimo articolo qui pubblicato). Ecco allora che molti personaggi inneggiano alla democrazia di mercato, bofonchiano contro il capitalismo monopolistico, contro l'ingerenza dello Stato ecc. pur senza riuscire a spingere indietro un bel nulla rispetto alla storia.

"La chiave che mette tutti questi signori al loro posto è dunque semplice: la successione non è: fascismo, democrazia, socialismo - essa è invece: democrazia, fascismo, dittatura del proletariato. Chi vuole essere progressivo sia fascista, e quindi non presti il ben che menomo credito allo slogan della democrazia progressiva, a cui Togliatti non crede e di cui si pentirà lui stesso quando vedrà di aver solo fabbricato con esso futuri zimbelli dell'imbonitura americana, quando nella corsa al fascismo effettivo sotto l'etichetta della libertà gli anglo-sassoni avranno battuto i russi, a cui manca, più che quello della energia nucleare, il controllo del dollaro, sicché saranno forse comprati prima di essere sconfitti".¹²

Aprile 1997

¹² *Tendenze e socialismo*, in *Prometeo* del gennaio 1947. Ora, con altri articoli, nel volume dallo stesso titolo edito da Quaderni di n+1.

PREMESSA ALLA PUBBLICAZIONE DEL 1953

Le pagine che seguono sono state tratte dal periodico del Partito Comunista Internazionalista: "Il programma comunista", che da anni, sotto il titolo "Filo del Tempo", pubblica una serie di studi sulla essenza del marxismo rivoluzionario e la sua riconferma attraverso gli eventi del periodo storico attuale.

Alcune recenti puntate di questi scritti sono state dedicate all'articolo di Stalin diffuso nello scorso novembre, a proposito dei problemi della presente economia russa, col titolo "Dialogato con Stalin", ed altre successive hanno ribadito e chiarito l'argomento.

Si tratta dello sviluppo conseguente dell'atteggiamento di critica e di contestazione che in tre successive fasi, dal 1919 ad oggi, ha tenuto la Sinistra comunista, forte soprattutto in Italia dove costituiva la prevalente maggioranza del partito comunista, fondato a Livorno nel 1921.

Le forze di questa nostra corrente sono andate riducendosi, ed oggi constano di pochi gruppi in alcuni paesi e di un poco numeroso ma omogeneo e chiaro movimento in Italia. Man mano che la vicenda storica traeva i militanti e le masse in opposta direzione (per cause che appunto la nostra critica è andata mostrando e spiegando) e soprattutto nel lavoro sistematico condotto dalla fine della guerra ad oggi, il contenuto della contestazione formulata al grande movimento che ebbe per fulcro la rivoluzione del 1917 in Russia, e a Mosca tuttora fa capo, si è reso più profondo, e ne ricordiamo qui i tre successivi aspetti.

La corrente opinione, ed anche quella dei maggiori strati della classe operaia, considera il movimento che va "da Lenin a Stalin" come continua, e quindi anche attuale, espressione

teorica, organizzata e militante della lotta radicale e rivoluzionaria del proletariato contro il mondo capitalista, come sviluppo della visione di Marx ed Engels, quale fu rivendicata contro le degenerazioni revisioniste ed opportuniste da Lenin, e dal magnifico gruppo e partito rivoluzionario che con lui vinse l'Ottobre, e ricostruì l'Internazionale.

All'inizio questo grande moto storico ebbe con sé tra i gruppi più risolti ed ardenti l'ala sinistra del socialismo italiano, che dopo la prima guerra ruppe in modo spietato coi riformisti e filo-riformisti, sebbene questi in Italia non avessero la colpa dell'appoggio alla guerra imperialista 1914-18. Seguirono le tre fasi della critica e della sempre più grave rottura, che rispondono alle tre fasi della involuzione del movimento che ancora vuole chiamarsi comunista e sovietico, i tre stadi dell'opportunismo nuovo, e post-leniniano, peggiore dell'antico.

Primo dissenso: nel campo tattico. Il più difficile problema del determinismo marxista è quello dell'intervento attivo del partito, dei metodi che lo stesso adotta per affrettare il cammino della rivoluzione di classe. Allora, di pieno accordo sulla teoria generale e sulla necessità di purgare l'organizzazione di tutti i non comunisti, d'accordo anche sul fatto che la tattica, la prassi del partito, si risolvono in modo diverso in diverse grandi e principali fasi storiche, la Sinistra contestò le tattiche di "conquista delle masse" basati su inviti ad azione comune ai partiti socialdemocratici ed opportunisti, aventi seguito nel proletariato, ma azione politica evidentemente controrivoluzionaria.

La Sinistra negò i metodi di "fronte unico politico", e peggio ancora di "governo operaio" in cui si volevano legare quei partiti e il nostro: prevede che un tale metodo avrebbe determinato l'indebolimento della classe operaia ed il degenerare dei partiti comunisti rivoluzionari d'Occidente; pure essendo chiaro che l'Oriente ancora non capitalistico la tattica, sempre a condizione di coordinarla al fine unico della rivoluzione mondiale, poteva e doveva essere formalmente altra. Questo

primo dissenso provocò famosi dibattiti tra il 1919 e il 1926, e finì col distacco organizzativo.

Secondo dissenso: nel campo politico e storico. Si verificò, alla scala storica, quanto nella prima fase i contraddittori della nostra corrente dichiararono impossibile e rovinoso: ossia il ritorno alla collaborazione tra le opposte classi nella società borghese sviluppata, identico a quello che aveva determinato il disastro e tradimento della Seconda Internazionale. I partiti comunisti colla centrale internazionale a Mosca furono condotti, nei paesi del totalitarismo borghese "fascista", non solo a proporre ma ad attuare alleanze politiche non più coi soli partiti "socialisti", ma con tutti i partiti democratici borghesi. Scopo di tale nuovo tipo di alleanze non era quello di condurre questi partiti sul terreno rivoluzionario e di classe, cosa chiaramente insostenibile, ma l'impiegare il partito proletario comunista per il fine - reazionario - di ridare vita alla libertà borghese, al parlamentarismo e costituzionalismo borghese.

Era palese che, se i partiti comunisti nella fase precedente non avevano reso rivoluzionari i seguiti dei partiti pseudo-proletari, in questa erano scesi al disotto di essi e si erano trasformati in partiti antirivoluzionari essi stessi. Nello stesso tempo lo Stato russo e tutti i partiti dell'Internazionale - che giunse poi alla formale autoliquidazione - allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale stipularono patti di alleanza, prima con gli Stati capitalistici proprio dei paesi fascisti contro cui si era lanciato il "blocco per la libertà", poi con i paesi delle democrazie capitaliste occidentali, di nuovo con quel marcio bagaglio ideologico.

Terzo dissenso: nel campo economico e sociale. Finita la guerra mondiale colla vittoria militare dei "democratici", non ha tardato a manifestarsi un conflitto tra alleati; e nella prospettiva della possibile terza guerra imperialista il movimento ispirato da Mosca, malgrado i detti incancellabili precedenti storici, pretende di guadagnare l'appoggio della classe lavoratrice mondiale sostenendo di essere sempre fedele alle dottrine comuniste e di preparare una politica di

nuovo anticapitalista, senza transigenze. Una guerra tra gli ex-alleati, e comunque la difesa della Russia con le armi, o con insurrezioni partigiane, o con una campagna pacifista contro i suoi aggressori, sarebbe politica comunista, poiché in Russia sarebbe stata costruita una economia socialista.¹³

La prova che, venga presto o tardi la guerra imperialista di domani, si dividano come si voglia i fronti di essa, quella politica non è comunista né rivoluzionaria, sta dunque nella prova che è falso il presupposto della economia proletaria e socialista nel solo paese russo. Le pagine che seguono danno tale prova, sulla base della dottrina marxista, e dei dati di fatto confermati da Stalin.

A questo punto la contrapposizione è di dottrina e di principio, e quindi risulta chiaro che l'atteggiamento tenuto dai partiti "comunisti" fuori di Russia - non meno che in Russia - con una varia serie di rinunzie ideologiche in materia economica, sociale, amministrativa, politica, giuridica, filosofica, religiosa, alle posizioni di antitesi classista, non sono -- e vano era il crederli - meri espedienti, atteggiamenti, stratagemmi, aventi lo scopo di concentrare destramente maggiori forze, che ad alzar di sipario si sarebbero disvelate come rosse, estremiste, rivoluzionarie.

In corrispondenza alla finalità storica perseguita per l'organizzazione sociale in Russia - che qui è dimostrato essere, quale immancabile effetto della mancata rivoluzione europea, non costruzione di socialismo, ma di puro capitalismo,

¹³ Nell'immediato dopoguerra, quando i gruppi dei militanti della Sinistra poterono riunirsi, furono presentati diversi documenti che furono oggetto di discussione e di votazione ai primi convegni, specialmente quello di Torino, svoltosi dal 28 al 31 dicembre di quell'anno. Fu approvata una *Piattaforma* per la ricostituzione del Partito, e soprattutto furono impostate le previsioni generali su cui basare l'attività futura. Da questa discussione scaturirono delle Tesi articolate sui principali problemi legati alla coerente impostazione teorica del lavoro. Il testo *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del partito* è della fine del 1945, mentre le *Tesi della Sinistra* comparvero dal n. 1 della rivista *Prometeo* (1946). Tutti i testi sono raccolti nel volume *L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista*, edito dai Quaderni di n+1.

diffuso in un ambiente eurasiatico fino a ieri arretrato rispetto all'Occidente euroamericano - la finalit  perseguita dai partiti "comunisti" resta chiusa nel campo di principi costituzionali, conservatori e conformisti, in alternative fittizie e vuote di indirizzi interni del capitalismo spesso in contro-senso al giro "della ruota della storia". Tutta la loro azione politica sbocca nella conservazione in vita del capitalismo stesso, dove esso aveva insegnato tutto quello che poteva ed era ben pronto a morire, quindi nel ritardo perfino del "socialismo in Russia".

Non meno espressive di questo mostruoso e fatale spostamento di fronte nei piani della guerra di classe, sono, sia in Russia che nel movimento satellite, le attitudini della scienza, della letteratura e dell'arte, ricalcanti senza gusto e senza grandezza le vecchie movenze con cui la moderna borghesia, allora giovane e rivoluzionaria come nella visione del Manifesto, si present  con prepotente audacia sulle scene della storia.

Poich    tradizione di un secolo che la lotta delle forze che vogliono arginare l'onda del moto proletario, socialista e marxista si copre di bandiere operaiste e usurpa i termini di socialismo e marxismo, non   meraviglia che il nome di comunismo abbia subito la stessa vicenda e le tradizioni bolsceviche leniniste ottobriste e "Kominterniste" siano servite e servano alla stessa confusione di nomi, termini, movimenti e partiti. N  ha pi  importanza il fatto che siano esigui i gruppi che combattono per restaurare il comunismo autentico contro quello "ufficiale" che vanta milioni di seguaci.

Trattandosi ormai, a ciclo tutto svolto del profondo contrasto, non pi  di divergenze di metodi di manovra e di percorsi storici tendenti ad uno stesso e massimo punto di arrivo; essendosi giunti alla contrapposizione sugli scopi e i fini del movimento, il che   lo stesso che la divergenza sulla dottrina e sui principi di partenza, non importa pi  il numero dei seguaci, la fama e notorit  dei capi pi  o meno illustri e valenti. Sono le tipiche forme di produzione e di organizzazione sociale del capitalismo e del socialismo che si oppongono e contendono, si

tratta della integrale rivendicazione storica socialista e rivoluzionaria definita di nuovo in tutta la sua luce abbagliante, opposta ad una risciacquatura sbiadita di stupide e vane ubbie sociali.

Questo modo di porre la grande questione storica di oggi, tutto fondato sulla definizione degli scopi, e per nulla sulla natura etica od estetica dei mezzi, e su pretese ricette per invertire "ad horas" gli effetti della tremenda frana che ha subito il movimento rivoluzionario del proletariato moderno, serve a distinguerci nettamente, oltre che dalla torbida marea stalinista, anche da una serie varia di gruppetti e di sedicenti "uomini politici" preda di quello smarrimento e di quella dispersione, che è inevitabile nelle fasi di vento contrario alla velocità di uragano.

I metodi di repressione, di stritolamento che lo stalinismo applica a chi da ogni parte gli resiste, trovando ampia spiegazione in tutta la critica ora ricordata del suo sviluppo, non devono dare appiglio alcuno ad ogni tipo di condanna che menomamente arieggi pentimento rispetto alle nostre classiche tesi sulla violenza, la dittatura e il terrore, come armi storiche di proclamato impiego; che lontanamente sia il primo passo verso l'ipocrita propaganda delle correnti del "modo libero" e la loro mentita rivendicazione di tolleranza e di sacro rispetto della persona umana. I marxisti, non potendo oggi essere i protagonisti della storia, nulla di meglio possono augurare che la catastrofe, sociale, politica e bellica, della signoria americana sul mondo capitalistico.

Nulla quindi abbiamo a che fare colla richiesta di metodi più liberali o democratici, ostentati da gruppi politici, ultraequivoci e proclamati da Stati che nella realtà ebbero le più feroci origini, come quello di Tito.

Poiché il punto di avvio di tutta la degenerazione fu l'abilismo tattico e manovriero, e della sua nefasta influenza la sinistra corrente dette una esatta critica ribadita dalla storia di oltre trenta anni, nulla possiamo avere in comune coi partiti malamente definiti della quarta internazionale, o trotzkisti,

che quel metodo vorrebbero riapplicare per conquistare le masse aggregate ai partiti stalinisti, che a questi rivolgono inascoltate richieste di fronti comuni, e che per forza di cose arrivano allo stesso punto nel sostituire rivendicazioni vuote, retoriche e demagogiche alle finalità comuniste e rivoluzionarie. Tale movimento ha poi una concezione assolutamente non marxista dello stadio di sviluppo delle forme di produzione in Russia, contraddicente alla tesi condivisa dallo stesso Trotsky che senza rivoluzione politica proletaria in Europa non può esservi economia proletaria in Russia.

Tanto meno possiamo avvicinarci ad altri sparuti cenacoli in cui si cerca di attribuire la soluzione sfavorevole ad errori della dottrina generale del movimento, e si permette a ciascun adepto di elaborare suoi progetti di aggiornamento e correzione del marxismo in risibili "libere discussioni", dando una falsa soluzione al problema della coscienza teorica che non si poggia su geni, né su consultate maggioranze di grandi e piccole basi, ma è un dato che scavalca nella sua invariante unità generazioni e continenti. Costoro non meno falsamente risolvono il problema della ripresa dell'azione, pensando che tutto consista nel dare alle masse una nuova Direzione Rivoluzionaria, ognuno di essi scioccamente sognando di entrare in questo stato maggiore, e portare nello zaino il bastone di maresciallo, visto che troppi semi-uomini vi sono riusciti.

La battaglia è venuta sul terreno del fine, e non del mezzo, su cui d'altra parte abbiamo con noi copia di vivo e potente materiale atto ai tempi favorevoli. E' l'ora di porre dinanzi agli occhi bendati della classe rivoluzionaria l'essenza di quello che dovrà conquistare, non di schierarla in parata, e arringarla in drammatici toni da convulse viglie.

Il marxista sa che quando l'ora del grande schieramento e del grande scontro suona, è la storia stessa, mossa dal sottosuolo vulcanico del contrasto di classe, che caccia a pedate sulla scena le persone decorative degli eroi e dei capi, e che non mancherà mai di trovarli.

Conoscendo tranquillamente che non siamo nel decennio della pedata, noi facciamo a meno con gioia di nomi illustri, e di legarci con desinenze alla loro scientificamente provata inutilità.

DIALOGATO CON STALIN

GIORNATA PRIMA

Scrivendo dopo ben due anni un articolo di cinquanta pagine (era del 1950 quello famoso sulla linguistica di cui avemmo ad occuparci solo di straforo ma che di essere filato meritava;¹⁴ *e quod differtur...*) Stalin *risponde* sui punti posti in due anni, non solo nel *Filo del tempo*, ma anche in riunioni di lavoro¹⁵ sulla teoria e sul programma marxista svolte dal nostro movimento e rese pubbliche, in breve o in esteso.

Non intendiamo con questo dire che Stalin (o la sua complessa segreteria le cui reti allacciano lo sferoide) abbia preso visione di tutto quel materiale, e siasi rivolto a noi. Non si tratta, se marxisti davvero siamo, di credere che le grandi discussioni storiche abbiano bisogno, per la guida del mondo, di

¹⁴ La questione della linguistica è ampiamente trattata da Bordiga nel testo *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, disponibile in volume con altri cinque articoli nelle edizioni dei Quaderni di *n+1* e con lo stesso titolo.

¹⁵ Oltre al lavoro politico esterno, le "riunioni di lavoro" rappresentarono una fondamentale attività per i militanti del Partito Comunista Internazionalista (in seguito Internazionale), che aveva eliminato dalla sua struttura tutte le reminiscenze del vecchio centralismo democratico: *"La struttura di lavoro del nuovo movimento, convinto della grandezza, della durezza e della lunghezza storica della propria opera, che non poteva incoraggiare elementi dubbi e desiderosi di rapida carriera perché non prometteva, anzi escludeva successi storici a distanza visibile, si basò su incontri frequenti di inviati di tutta la periferia organizzata, nei quali non si pianificavano dibattiti, contraddittorii e polemiche fra tesi in contrasto (...) e nelle quali nulla vi era da votare e nulla da deliberare, ma vi era soltanto la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle file delle masse proletarie"*.

protagonisti personificati che si annunzino all'umanità attonita, come quando l'angelo suona dall'alto della nuvola la aurea tromba, e Barbariccia, dantesco demone, risponde (*de profundis* in senso proprio), col suono che sapete. O come il Paladino cristiano ed il sultano saraceno che, prima di estrarre le luccicanti durlindane, si presentano a gran voce, sfidandosi con l'elenco degli antenati e quello dei guadagnati torneamenti, ed annunziandosi la reciproca uccisione.

Ci mancherebbe altro! Da una parte il Capo massimo del più grande Stato della terra e del proletariato "comunista" mondiale, dall'altra chi mai - poffàre? - *'O zì nisciuno!*¹⁶

Egli è che i fatti e le forze fisiche, dal sottofondo delle situazioni, prendono deterministicamente a *discutere tra di loro*; e quelli che dettano o battono sui tasti l'articolo, o pronunziano l'esposto, sono semplici meccanismi, sono altoparlanti che trasformano passivi l'onda in voce, e non è detto che la fesseria non sgorgi da quello da duemila kilowatt.

Gli stessi quesiti sorgono, quindi, circa il senso dei rapporti sociali russi di oggi e dei rapporti internazionali economici, politici e militari, si impongono lassù e quaggiù, si possono illuminare solo mediante il confronto colla teoria di quanto è già accaduto e noto; e colla storia della teoria, un tempo lontanissimo - visto che il dato è incancellabile - comune.

Sappiamo quindi assai bene che dall'alto del Kremlin la risposta di Stalin non viene alla nostra voce, e non reca il nostro indirizzo; né per la limpida continuità del dibattito occorre che a lui consti come ieri il foglio ospitante era detto *Battaglia Comunista*, oggi *Programma Comunista*, e per eventi improdurenti svoltisi,¹⁷ questi, alla quota dello strato dei sottofessi. Le

¹⁶ Espressione idiomatica napoletana che significa "persona di nessuna importanza".

¹⁷ Il Partito Comunista Internazionalista fu costituito nel 1943 da gruppi di militanti provenienti dalla Sinistra comunista "italiana", la stessa che fondò il Partito Comunista d'Italia nel 1921. *Battaglia comunista* fu l'organo di stampa del partito dal giugno del 1945. Nel 1951 vi fu una separazione e nacque *Il programma comunista* (ottobre 1952).

cose e le forze, immense o minime, passate, presenti o future, restano le stesse a dispetto dei capricci della simbolica. Se l'antichissima filosofia scrisse *sunt nomina rerum* (letteralmente: *i nomi appartengono alle cose*) intese dire che le cose non appartengono ai nomi. Ossia, nel nostro linguaggio, la cosa *determina* il nome, non il nome la cosa. Fate quindi pure il novantanove per cento del vostro lavoro sui nomi, ritratti, epiteti, vite e tombe di Grandi Uomini: noi seguiamo nell'ombra, sicuri che non troppo lontana è la generazione che sorriderà di voi, *lustrissimi* di prima e di sedicesima grandezza.

Le cose che stanno sotto l'articolo attuale di Stalin sono però troppo grandi, perché noi gli rifiutiamo il *dialogato*. Per questo, e non perché *à tout seigneur tout honneur*, noi rispondiamo, e attendiamo, anche due anni, la controreplica. Fretta (vero, o ex-marxista?) non ce n'è.

Domani e ieri

I temi trattati sono tutti nodi cruciali del marxismo, e sono quasi tutti i vecchi *chiodi*, su cui abbiamo insistito che si doveva profondamente ribattere, prima di pretendersi a forgiatori del domani.

Naturalmente il grosso degli "spettatori" politici distribuiti nei vari campi non è stato colpito da ciò su cui Stalin suggestivamente ritorna - *deve* ritornare - ma da ciò che anticipa sull'incerto domani. Gettatisi su questo, perché questo è che *fa* pubblico, gli spettatori amici e nemici non hanno capito un accidente ed hanno dato versioni cervellotiche e trasmodanti. La *prospettiva*, ecco quello che ossessiona, e mentre gli *osservatori* sono una manica di asini, l'*operatore*, che gira la manovella da quelle altissime prigioni che sono gli uffici supremi del potere di governo, è proprio nella posizione che meno lascia vedere intorno, e antivedere. Mentre noi raccogliamo quanto gli ha dettato il volgersi indietro, ove nessuno gli chiude tra inchini e suffumigi la visuale, tutti si commuovono alle suggestive *previsioni*. Esistenzialisticamente tutti obbediscono all'imperativo imbecille: ci dobbiamo *divertire*; e la stampa politica diverte quando, come suggestivamente oggi, apre uno

squarcio sul futuro, e vede un Supernome degnarsi di *profetare*. E l'inatteso vaticinio è questo: la rivoluzione mondiale non più, la pace non più, ma non la guerra "santa" tra la Russia ed il resto del mondo, bensì la *inevitabile* guerra tra Stati capitalistici, in cui, per il primo momento, non si comprende la Russia. Interessante, ma certo non nuovo al marxismo, anche per noi, che non abbiamo la fregola del cinema politico, ove lo spettatore non si interessa "se sia vero" quello che vede (tra poco col *cinerama* sarà portato di peso *in mezzo all'azione*) e, chiusa l'illusione del paesaggio d'oltremare, del locale extralusso, del telefono bianco, o dell'amplesso con le moderne impeccabili superveneri di celluloidi, ritorna contento, povero travet o schiavizzato proletario, nella sua stamberga, e si strofina alla sua donna deformata dalla fatica, o la rimpiazza con una venere del marciapiede.

Tutti quindi si sono gettati sul punto di arrivo, anziché sul punto di partenza. È questo invece il fondamentale: vi è tutta una schiera di semisciocchi che vuol precipitarsi a *ponzare il poi*, e che bisogna poderosamente arginare e ributtare indietro a *capire il prima*, compito certo più agevole, e cui tuttavia non ce la fanno *manco pe sogno*. Ognuno che non ha capito la pagina che ha davanti non resiste alla tentazione di voltarla per trovare lumi nella seguente, ed è così che la bestia diventa più bestia di prima.

In Russia, checché ne sia di polizie silenziatrici che scandalizzano l'Occidente (in cui le risorse imbecilizzanti e standardizzanti di cranii sono dieci volte maggiori, e più schifose) il problema di definire lo stadio sociale che si attraversa, e l'ingranaggio economico che è in moto, *si impone da sé*, e perviene al dilemma: dobbiamo seguire a dire che la nostra è un'economia socialista, comunista dello stadio inferiore, ovvero dobbiamo riconoscere che è un'economia retta dalla legge del valore propria del capitalismo, malgrado l'*industrialismo di stato*?¹⁸ Stalin *sembra* fronteggiare tale riconoscimento, e frenare i troppo spinti economisti e capi d'azienda che vanno nel

¹⁸ Nell'*industrialismo di stato* l'agricoltura è esclusa dal controllo centrale delle

secondo avviso; in realtà prepara la non lontana (e utile anche in senso rivoluzionario) *confessione*.¹⁹ L'imbecillità organizzata del *mondo libero* legge che ha annunciato il passaggio allo stadio pieno, superiore del comunismo!

Per mettere a fuoco una tale questione Stalin abborda il metodo classico. Sarebbe facile giocare la carta di abbandonare ogni obbligo con la tradizione di scuola, con Marx e con Lenin teorici, ma in questa fase del gioco il banco stesso potrebbe saltare. Ed allora invece ricominciamo *ab ovo*. Bene, è quel che vogliamo, noi che non abbiamo puntate da far fruttare alla roulette della storia, e imparammo al primo balbettio che la nostra era la causa proletaria, e nulla aveva da perdere.

Occorre dunque alla data 1952 "un testo di studio dell'economia politica marxista" e non solo per la gioventù sovietica ma per i compagni degli altri paesi. Impuberi ed immemori, attenti, dunque!

Inserire in tale libro capitoli su Lenin e su Stalin come creatori dell'economia politica socialista, a dichiarazione di Stalin stesso, *non comporterebbe nulla di nuovo*. Assai bene, se ciò vuol dire che è notissimo che essi non l'hanno inventata ma imparata, e il primo l'ha sempre rivendicata.

Come qui entriamo nel campo di rigorosa terminologia e formulario "di scuola", va premesso che siamo in presenza di

attività economiche, perciò si colloca ad un livello inferiore rispetto al *capitalismo di stato*. Oggi nei maggiori Stati capitalistici l'agricoltura, pur se condotta privatamente, è totalmente pilotata attraverso incentivi e freni statali o addirittura interstatali.

¹⁹ La confessione in realtà è avvenuta più tardi di quanto si potesse sperare. Comunque non c'è stato bisogno di attendere Gorbaciov. Molti economisti sovietici, come Liberman, ma soprattutto tecnici dell'economia modellizzata sovietica hanno sempre lavorato con le categorie capitalistiche senza infingimenti se non nelle occasioni ufficiali. Del resto non sarebbe stato possibile, mentre si utilizzava pesantemente lo strumento controrivoluzionario del "socialismo in un solo paese", affermare la necessità di una coesistenza, anzi, di una "collaborazione reciprocamente vantaggiosa" con i maggiori paesi imperialistici e praticarla.

un riassunto che gli stessi giornali stalinisti traggono da un'agenzia non russa di stampa, e converrà appena possibile compulsare il testo completo.

Merce e socialismo

Il richiamo dei primi elementi della dottrina economica sono per discutere del "sistema di produzione di merci in regime socialista". Abbiamo in vari testi (che beninteso a loro volta si guardavano bene dal dire alcunché di nuovo) sostenuto che ogni sistema di produzione di merci è sistema non socialista, e andremo a ribadirlo: ma Stalin (Stalin, Stalin; noi ci occupiamo di un articolo che potrebbe anche essere dovuto ad una commissione che - "tra cent'anni" - surroggi uno Stalin defunto o inabilitato: comunque il simbolismo colle sue notazioni, nei limiti convenzionali di una pratica di comodo, serve anche a noi) potrebbe avere scritto: sistema di produzione di merci *dopo la conquista proletaria del potere*, ed allora non saremmo alla be-stemmia ancora.

Evidentemente alcuni "compagni" in Russia hanno enunciato - riferendosi ad Engels - che il conservare, dopo la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, il sistema di produzione di merci, ossia il carattere di merci ai prodotti, significa avere conservato il sistema economico capitalistico. In linea teorica non c'è Stalin che possa provare che abbiano torto. Quando e se dicono che, potendo abolire la produzione a tipo mercantile, si è trascurato o scordato di farlo, allora possono sbagliare.

Ma Stalin vuole provare che in un "paese socialista" - termine di dubbia scuola - può esistere la produzione di merci, e se ne rifà alle definizioni di Marx e alla loro limpida sintesi - forse non assolutamente impeccabile - in un opuscolo di propaganda di Vladimiro.

Su tale tema, ossia sul tipo mercantile di produzione, sul suo sorgere e il suo dominare, e sul suo carattere strettamente capitalistico e caratterizzante modernamente il capitalismo, ci siamo fermati il 1° settembre 1951 in una "Riunione di Napoli" riferita nel Bollettino n. 1 del partito, e in altra Riunione più

recente, anche a Napoli,²⁰ che consistette nella parafrasi e commento del paragrafo di Marx sul "Carattere feticcio della merce e il suo segreto". Di questa fu cenno nel n. 9 dell'1-14 maggio 1952, in *questissimo giornale* e nel coevo Filo del Tempo: *Nel vortice della mercantile anarchia*.²¹ Secondo Giuseppe Stalin si può stare in ambiente mercantile e dettare piani sicuri, senza che il terribile *Maelstroem* attiri l'incauto pilota al centro del gorgo e lo inghiotta nell'abisso capitalista. Ma il suo articolo denuncia, a chi legge da marxista, che i giri si stringono e si accelerano - come la teoria ha stabilito.

Merce, come ricorda Lenin, è un oggetto che ha due caratteri: essere utile ai bisogni dell'uomo - potersi scambiare con altro oggetto. Ma le righe che precedono il passo, citato tanto dall'alto, sono semplicemente queste: "Nella società capitalistica domina la produzione delle *merci*; e perciò l'analisi fatta da Marx comincia con la analisi della merce".

E dunque la merce ha quelle due prerogative, e merce diventa solo quando la seconda si giustappone alla prima. Questa, il *valore d'uso*, è del tutto comprensibile anche ad un piatto materialista come noi, anche ad un bimbo, è *organolettica*; lecchiamo lo zucchero la prima volta, e stenderemo la mano per la zolletta. Lunga è la via, e Marx la fa di volo in quel paragrafo straordinario, perché lo zucchero si investa di un *valore di scambio*, e perché si arrivi al delicato problema di Stalin, stupito che gli fissassero una equivalenza grano-cotone. Marx, Lenin, Stalin e noi sappiamo molto bene quale diavoleria succede quando il valore di scambio è nato. Lo dica dunque Vladimir. Dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra cose, Marx scoprì dei *rapporti tra uomini*! E che cosa dimostrano i tre tomi di Marx e le 77 paginette di Lenin?²² Una cosa facile. Dove l'economia corrente vede la perfetta equivalenza di

²⁰ Cfr. Per l'organica sistemazione dei principii comunisti, edizione dei Quaderni di *n+1*.

²¹ Cfr. Imprese economiche di Pantalone, Quaderni di *n+1*.

²² Lenin, *Karl Marx*, Editori Riuniti, pag. 28.

uno scambio, noi non vediamo più i due oggetti permutati, ma vediamo uomini in moto sociale, e non vediamo più l'equivalenza, ma la *fregatura*. Carlo Marx parla di uno spiritello che dà alla merce questo carattere miracoloso e a prima vista incomprendibile. Lenin con ogni altro marxista avrebbe inorridito all'idea che si possono produrre e scambiare merci espellendone con esorcismi quel diavolelto: Stalin forse lo crede? O vuole solo dirci che il diavolino è più forte di lui?

Come i fantasmi dei cavalieri medievali si vendicano della rivoluzione di Cromwell infestando i castelli inglesi, borghesemente ceduti ai *landlords*, così dunque il folletto-feticcio della merce corre irrefrenabile per le sale del Kremlin e ghigna dai diffusori dei milioni di parole del XIX Congresso.²³

Volendo stabilire che non è assoluta la identificazione tra mercantilismo e capitalismo, Stalin impiega una volta ancora il metodo nostro. Risale nei secoli, e con Marx ricorda che "sotto certi regimi (schiavista, feudale, ecc.) la produzione di merci è esistita senza aver portato al capitalismo". Questo infatti è detto nella potente scorsa storica di Marx in quel passo, ma a ben altro fine e con ben altro sviluppo. L'economista borghese proclama che per collegare la produzione al consumo non potrà mai esistere altro meccanismo che quello mercantilistico, in quanto sa molto bene che fin che quel meccanismo è in piedi il capitale resta signore del mondo. Marx ribatte: andremo adesso a vedere quale è la tendenza storica del domani; per ora vi costringo a constatare i dati del passato: *non sempre* il mercantilismo ha provveduto a portare il risultato del lavoro fino a chi aveva bisogno di consumarlo; e cita le economie primitive di raccolte dei cibi per immediato consumo, i tipi antichi di famiglia e di clan, le isole chiuse del sistema feudale a consumo diretto interno senza che i prodotti dovessero assumere

²³ Il XIX congresso, tenutosi tra il 5 e il 15 ottobre del 1952 rappresentò l'apoteosi di Stalin. Egli moriva cinque mesi dopo, ma la sua "canonizzazione" doveva durare fino al XX Congresso, tenuto solo nel 1956. Dopo fu sloggiato sia dal piedistallo ideale su cui era stato innalzato sia dal tempio ridicolo in cui giaceva mummificato accanto a Lenin (la cui mummia, purtroppo, è ancora lì).

la forma di merci. Con lo svolgersi e il complicarsi della tecnica e del bisogno si aprono settori cui provvede il baratto prima e poi il commercio vero e proprio, ma (per la stessa via che ci è servita a proposito della proprietà privata) resta provato che il sistema mercantile non è "naturale", ossia come il borghese pretende permanente ed eterno. Ora questo tardivo apparire del mercantilismo (o sistema di produzione delle merci come Stalin dice) questo suo coesistere a margini di altri sistemi, serve appunto a mostrare come, divenuto sistema universale appena dilaga il sistema capitalistico di produzione, dovrà insieme ad esso morire.

Lungo sarebbe riportare come tante volte facemmo i passi di Marx contro Proudhon, Lassalle, Rodbertus e cento altri, che si riducono all'accusa di voler conciliare il mercantilismo con l'emancipazione socialista del proletariato.

Difficile appare accordare con tutto questo, che Lenin chiama la pietra angolare del marxismo, la tesi attuale così riferita: "non c'è alcuna ragione perché, nel corso di un determinato periodo, la produzione di merci non possa servire anche ad una società socialista" ovvero: "la produzione di merci riveste un carattere capitalistico solo quando i mezzi di produzione sono nelle mani di interessi privati, e l'operaio, che non ne dispone, è costretto a vendere la sua forza di lavoro". L'ipotesi è evidentemente assurda poiché nell'analisi marxista ogni volta che una massa di merci appare egli è perché i proletari privi di ogni riserva hanno dovuto *vendere* la forza di lavoro, e quando in passato vi furono quei (limitati) settori di produzione di merci, fu in quanto la forza di lavoro non era venduta "spontaneamente" come oggi, ma estorta colle armi a schiavi prigionieri o a servi legati da rapporti di dipendenze personali.

Dobbiamo ancora una volta ristampare le prime due righe del *Capitale*? "La ricchezza delle società nelle quali domina il modo capitalista di produzione si manifesta come un'immensa raccolta di merci".

L'economia russa

Il testo che ci occupa, dopo avere con maggiore o minore abilità ostentato di voler risalire alle fonti dottrinarie, si porta sul terreno della presente economia russa, per far tacere quelli che avrebbero affermato che il sistema di produzione delle merci deve portare inevitabilmente alla restaurazione del capitalismo, o noi che più chiaramente diciamo: il sistema della produzione per merci sopravvive in quanto siamo in pieno capitalismo.

Sull'economia russa vi sono nel notevole testo le seguenti ammissioni. Se le grandi fabbriche industriali sono statizzate, non sono tuttavia espropriate le piccole e *medie* industrie, anzi il farlo "sarebbe stato un delitto". L'orientamento sarebbe di svilupparle in cooperative di produzione.

Vi sono due settori della produzione di merci: da una parte la produzione di Stato che è nazionale. Nelle *imprese* statali sono di proprietà nazionale i mezzi di produzione e la *produzione* stessa, ossia i prodotti. Semplice: in Italia verbigrazia sono dello Stato i tabacchifici, e così le sigarette, che esso smercia. Ma basta questo a dare il diritto di dire che siamo in fase di "liquidazione del salariato" e che l'operaio "non è costretto a vendere la sua forza di lavoro"? No, di sicuro.

Passiamo all'altro settore, quello agricolo: nei colcos, dice lo scritto sebbene la terra e le macchine siano proprietà dello Stato, il prodotto del lavoro non appartiene allo Stato, ma al colcos stesso. E questo non se ne disfa se non come merce di scambio per i beni di cui abbisogna. Non esistono tra i colcos delle campagne e le città altri legami che quelli dati da questo scambio: "la produzione, la vendita e lo scambio di merci costituiscono per noi una necessità, non meno di quanto avveniva 30 anni fa".

Tralasciamo ora l'argomentare sulla molto lontana possibilità di superare una tale situazione. Resta stabilito che non si tratta qui di dire, come Lenin nel 1922: abbiamo il potere politico nelle mani e sosteniamo la situazione militare, ma nell'e-

conomia dobbiamo ripiegare sulla forma mercantile, pienamente capitalistica. Il corollario di una tale constatazione era: lasciamo per ora di costruire economia socialista, ci torneremo dopo la rivoluzione europea. Altri ed opposti sono i corollari di oggi.

Non si tratta nemmeno di cercare di stabilire la tesi: nel trapasso dal capitalismo al socialismo, tuttavia, per un certo tempo, una certa sezione della produzione avviene in, forma di merci.

Qui si dice: *tutto è merce*; e non vi è altro quadro economico che lo scambio mercantile, e per stretta conseguenza anche la compera della forza lavoro salariata nelle stesse grandissime aziende di Stato. Ed infatti: i generi di sussistenza dove li trova l'operaio di fabbrica? Li vende il colcos per un tramite di mercanti privati, o magari li vende allo Stato da cui compra attrezzi, concimi ed altro, e l'operaio va a prendere i generi, pagandoli in moneta, nei magazzini di Stato. Può lo Stato distribuire ai suoi operai direttamente prodotti di cui è proprietario? No certamente, dato che il lavoratore (russo soprattutto) non consuma trattori, automobili, locomotive, e tanto meno... cannoni e mitragliatrici. Gli stessi oggetti di vestiario ed arredamento sono evidente campo di produzione di quelle intatte medie e piccole private aziende.

Lo Stato non può dunque dare altro che il salario in denaro ai suoi dipendenti, che con tale denaro acquistano quello che vogliono (formula borghese, che vuol dire quel poco che possono). Che il padrone erogatore di salario sia lo Stato che "idealmente" o "legalmente" rappresenta gli operai stessi, nulla significa fino a quando un tale Stato non ha nemmeno potuto *incominciare* a distribuire alcunché fuori del mercantile meccanismo, alcunché di statisticamente apprezzabile.

Anarchia e dispotismo

Stalin ha voluto ricordare alcuni *traguardi* marxisti da noi tante volte *rispolverati*: diminuire la distanza e la antitesi tra

città e campagne, superare la divisione sociale del lavoro, ridurre drasticamente (a cinque-sei ore, in via immediata) la giornata di lavoro, solo mezzo per eliminare la partizione tra opera manuale e intellettuale, ed estirpare le vestigia della ideologia borghese.

Nella riunione a Roma il 7 luglio 1952²⁴ il nostro movimento si fermò sul tema del capitolo di Marx: "divisione del lavoro nella società e nella manifattura", e per *manifattura* il lettore espresse *azienda*. Fu dimostrato che per uscire dal capitalismo occorre, col sistema di produzione mercantile, distruggere anche la divisione sociale del lavoro - e Stalin la ricorda - e quella aziendale o tecnica altresì, su cui verte l'abbruttimento dell'operaio e il *dispotismo* di fabbrica. Questi i due perni del sistema borghese: anarchia sociale e dispotismo aziendale. Vediamo ancora in Stalin un conato di lotta contro la prima; sul secondo egli tace.

Nulla nella Russia di oggi muove nella direzione di queste conquiste, sia di quelle rievocate oggi, sia di quelle lasciate nell'ombra.

Se una barriera, insormontabile oggi e domani, rotta solo al fine di fare l'uno contro l'altro il reciproco mercantile *affare*, si pone tra la fabbrica di Stato e il colcos, che cosa avvicinerà città e campagna, che cosa diminuirà la divisione sociale tra operaio e contadino, che cosa potrà liberare il primo dalla necessità di vendere troppe ore per poco denaro e poco cibo, e gli consentirà quindi di contendere alla tradizione capitalistica il monopolio della scienza e della cultura?

Non solo non siamo nella fase del primo socialismo, ma nemmeno in un completo capitalismo di Stato, ossia in un'economia in cui, pure tutti i prodotti essendo merci e circolando contro denaro, ogni prodotto sia a disposizione dello Stato, al punto che dal centro questo possa fissare tutti i rapporti di equivalenza ivi compreso quello della forza di lavoro. *Anche* un

²⁴ Cronaca e riassunto in Battaglia comunista n. 14 del 1952; breve nota in Per l'organica sistemazione dei principii comunisti cit.

simile Stato non è economicamente e politicamente controllabile e conquistabile dalla classe operaia, e funziona al servizio del Capitale reso anonimo e sotterraneo. Comunque da questo sistema è lontana la Russia, e vi abbiamo solo un *Industrialismo di Stato*. Tale sistema, sorto dopo la rivoluzione antif feudale, è valido a sviluppare e diffondere industria e capitalismo con ritmo ardente, con investimenti di Stato in opere pubbliche anche colossali, e ad accelerare una trasformazione in senso borghese dell'economia e del diritto agrario.²⁵ Nulla hanno le aziende agrarie "collettive" di statale, e nulla di socialista, è ben chiaro; siamo al livello delle cooperative che sorsero nella valle padana al tempo dei Baldini e dei Prampolini²⁶, che gestivano la produzione agraria fittando se non comprando fondi, ed anche fondi demaniali come quelli golenali ed altri, che risalgono ai vecchi ducati. Quello che nel Kremlino non può a Stalin arrivare è che nei colcos si ruba indubbiamente cento volte di più che in quelle scialbe ma oneste cooperative.

Dunque lo Stato industriale, che deve patteggiare per comprare in campagna viveri sul terreno del "libero mercato", mantiene la remunerazione della forza e del tempo di lavoro allo stesso livello dell'industria capitalistica privata. Si può anzi dire che come evoluzione economica è, ad esempio, più vicina l'America che la Russia all'integrale capitalismo di Stato, dato che forse l'operaio russo per tre quinti del suo lavoro riceve alla fine del giro prodotti agrari, e invece quello americano per tre quinti prodotti industriali, e anche quelli alimentari li ha in gran parte (poveraccio) industrialmente *scatolizzati*.

²⁵ Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, da pag. 539 a pag. 581 (disponibile presso Quaderni di *n+1*).

²⁶ Nullo Baldini aderì alla Prima Internazionale e fondò il movimento cooperativo dei contadini in Romagna. Camillo Prampolini lavorò alla costituzione di una rete capillare di cooperative in Emilia e partecipò alla fondazione del PSI di cui diresse l'organo *Lotta di classe*. Entrambi furono rappresentanti del vecchio socialismo riformista e pacifista italiano.

Stato e ritirata

E a questo punto viene un'altra grande questione: il rapporto agricoltura-industria ci lascia in Russia pienamente a quota borghese, per notevole che sia la incessante avanzata della seconda, e su tal rapporto Stalin ammette di non aver nemmeno in prospettiva innovazioni che si avvicinino non diciamo al socialismo, ma ad un maggiore statalismo.

Anche questa ritirata è coperta con abilità da uno schermo dottrinale. Cosa possiamo fare? Espropriare brutalmente i colcos? Occorre a ciò la forza dello Stato; ma qui Stalin fa ricomparire la futura abolizione dello Stato che altra volta voleva relegare tra i ferrivecchi, parlandone con l'aria di chi dica: ma che scherziamo, ragazzi?

Evidentemente non regge la tesi che lo Stato degli operai disarmi quando ancora tutto il settore della campagna è organizzato in forma privata e mercantile, poiché se per un momento passasse la tesi prima discussa: in tempo socialista può sussistere la produzione per merci, essa sarebbe tuttavia inseparabile dall'altra: fino a che il mercantilismo non sarà eliminato in tutto il campo, non si potrà parlare di soppressione dello Stato.

Ed allora non resta che concludere che la soluzione del fondamentale rapporto città-campagna, se drammaticamente evolve dalle millenarie caratteristiche asiatiche e feudali, è presentata nettamente come la presenta il capitalismo e nei termini classici in cui l'hanno sempre posta i paesi borghesi: vedere di *far bene* nello scambio tra i prodotti dell'industria e quelli della terra. "Questo sistema richiederà dunque un aumento notevole della produzione industriale". Siamo proprio lì. Addirittura, con lo Stato immaginato per un momento assente, una soluzione "liberale".

Dicevamo che, dopo quella del rapporto agricoltura-industria, risolto in termini di piena confessione di impotenza ad altro che ad industrializzare e crescere la produzione (a danno dunque degli operai), vi è altra grande questione: rapporto tra *Stato* ed *azienda*, e rapporto tra *aziende*.

La questione è sorta davanti a Stalin nella forma di validità in Russia, anche per l'economia della grande industria statale, della *legge del valore* propria della produzione capitalista. Si tratta della legge secondo cui lo scambio di merci avviene sempre tra equivalenti: falsa facciata di "libertà, uguaglianza, e *Bentham*",²⁷ che Marx abbatté, mostrando che il capitalismo non produce per il prodotto ma per il *profitto*. Tra le mandibole di questa morsa, tra la necessità e il dominio delle leggi economiche, il Manifesto di Stalin si muove in modo tale, che conferma la nostra tesi: nella sua forma più possente, il Capitale assoggetta a sé lo Stato, quando questo appare padrone giuridico titolare di tutte le Imprese.

Nella seconda giornata, o Shaharazad, vi racconteremo di questo, e nella terza dei mercati internazionali e della Guerra.

²⁷ K. Marx, Il Capitale Libro I cap. IV. Lenin, Discorso al I Congresso dei lavoratori dell'istruzione e della cultura socialista, Opere complete, vol. 29 pag. 489.

GIORNATA SECONDA

Tema principale della prima giornata di discussione dei temi su cui Stalin ha dato risposta alle nostre trattazioni e chiarificazioni marxiste, per la precisa definizione della attuale economia in Russia, fu il contestare che possa esservi compatibilità tra *produzione di merci* ed *economia socialista*. Per noi ogni sistema di produzione di merci nel mondo moderno, nel mondo del *lavoro associato*, ossia del raggruppamento dei lavoratori in aziende di produzione, definisce *economia capitalista*.

Nel seguito verremo sulla questione degli stadi dell'economia o meglio dell'organizzazione socialista, e sulla distinzione tra forma inferiore e superiore del comunismo. Premettiamo ora che al centro della nostra dottrina (per venir sul terreno storico, uscendo dalle definizioni di sistemi "immobili" e quindi astratti) sta la dichiarazione che il passaggio da economia capitalista a socialismo non avviene in un colpo solo, ma in un lungo processo. Va quindi ammesso che possa esservi coesistenza di *settori* ad economia privata con settori ad economia collettiva, di *campi* capitalistici (e precapitalistici) con campi socialistici, e per assai lungo periodo. E fin d'ora precisiamo: ogni campo o settore in cui circolano merci, che riceve o vende merci (e tra queste la forza umana di lavoro) è ad economia capitalista.

Ora Stalin dichiara nel suo testo (noto oggi in esteso ed in originale) che il settore agrario russo è mercantile - e conferma che è ad economia privata anche come possesso di dati mezzi di produzione - e tenta di sostenere che il settore industriale (grande industria) non produce merci se non quando fabbrica beni di consumo e non "strumentali"; tuttavia vuole affermare che non solo il settore grande industria, ma il complesso dell'economia russa, può definirsi socialista, sebbene sopravviva largamente la produzione mercantile.

Abbiamo ampiamente risposto su tutto ciò ricordando il nostro copioso materiale di ricerca sui testi di base del marxismo

e sui dati della storia economica generale, e di questo ultimo secolo, ed oggi dobbiamo passare alla questione delle "leggi economiche" e della "legge del valore".

Chiari e scuri

Ma prima occorre rilevare dal testo in esame il fatto che, davanti ad obiezioni che ricorrevano ad Engels per stabilire che *allora* si esce dal capitalismo quando si esce dal mercantilismo, *ivi* si supera il primo ove si supera il secondo, Stalin si limita a cercare di leggere diversamente un solo passo, laddove la tesi è da Engels sviluppata (servendosi magnificamente, magistralmente, allo scopo dello... stalinista Dühring) in tutta la parte "Socialismo", e nei capitoli, dove abbiamo tante volte attinto citazioni: *Teoria, Produzione, Distribuzione*.

Il passo di Engels dice: "Con la presa di possesso da parte della società dei mezzi di produzione è eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori".

Il *distinguo* forse (forse) può passare per abile, ma dottrinalmente, è sbagliato. Engels, osserva Stalin, non dice se si tratta del possesso di *tutti* i mezzi di produzione o, di *una parte*. Ora solo la presa di possesso sociale di *tutti* i mezzi di produzione (industria grande e piccola, agricoltura) permette di abbandonare il sistema di produzione di merci. Caramba!

Abbiamo con Lenin (e Stalin) sudato, intorno al 1919, settemila camicie a far entrare nella dura testa di socialdemocratici e libertari che i mezzi di produzione non si potevano conquistare in un giorno per colpo di bacchetta magica, e che proprio per questo, e solo per questo, ci voleva Suo Terrore la Dittatura; ora stamperemmo manuali di Economia Politica per ammettere l'enormità che tutti i prodotti perderanno il carattere di merci in un colpo solo, nel giorno in cui un funzionario salito al Kremlin sottoporrà alla firma dello Stalin di quel tempo lontano il decreto che espropria l'ultima gallina dell'ultimo componente dell'ultimo colcos.

In un altro *luogo* Engels parla del possesso di *tutti* i mezzi di produzione, e quindi ci sentiamo narrare che la sopraddetta formula di Engels "non si può considerare del tutto chiara e precisa".

Per le corna del profeta Abramo, questa è forte! Proprio Federico Engels, il riflessivo, il sereno, il definitivo, il cristallino Federico, il primatista mondiale di paziente raddrizzamento di gambe ai cani e di storture dottrinarie, l'inarrivabile, per modestia e per valore, *secondo* del burrascoso Marx, che talvolta per il corruscar dello sguardo e del linguaggio viene trovato tenebroso, e nella stessa strapotenza è forse - forse - più falsificabile; il Federico, la cui prosa scorre limpida senza urti come l'acqua della fonte, e che per naturale dono, oltre che per esercitato rigore di scienza, non omette nessuna parola necessaria, né alcuna ne aggiunge superflua, vien tacciato di difetto di precisione e di chiarezza!

Carte in regola: qui non siamo nell'*orgbureau* e nel comitato di agitazione, ove forse, o ex compagno Giuseppe, avreste potuto guardare Federico da pari a pari. Qui siamo a scuola di principii. Dov'è che si dice della presa di possesso di *tutti* i mezzi? Dove si parla di merci, forse? Mai più. Questa, Engels ricorda, questa presa di possesso di tutti i mezzi di produzione, fin "dalla comparsa storica del modo di produzione capitalistico si è più o meno, oscuramente presentata come *ideale* futuro dinanzi agli occhi di individui o di sette". Non giochiamo tra chiarezza e oscurità. Appunto per noi non è più questione di *ideale* ma di *scienza*.

E se più oltre Engels riparla della società padrona di tutti i mezzi di produzione, è proprio nel passo che tratteggia l'insieme di rivendicazioni, che a fondo trattammo nella ricordata riunione a Roma, in quanto solo con tale risultato si arriverà alla *emancipazione di tutti gli individui*. Engels qui mostra come le richieste: annullamento della divisione tra città e campagna, tra lavoro intellettuale e manuale, della divisione sociale e professionale del lavoro (Stalin ammette le prime due ma pretende con altro grave sbaglio in dottrina che questo problema *non sia stato posto dai classici del marxismo!!*) siano

già proposte dagli utopisti e vigorosamente da Fourier e da Owen, con limitazione a tremila anime dei centri abitati, con assoluta alternanza di occupazioni manuali e intellettuali per lo stesso individuo. Engels dimostra come tali giuste e generose richieste mancassero della dimostrazione che apporta il marxismo: ossia della loro possibilità sulla base del grado di sviluppo delle forze produttive oggi raggiunto (e ormai superato) dal capitalismo. Si tratta qui di anticipare la suprema vittoria della rivoluzione, si descrive quella "organizzazione in cui il lavoro non sarà più un peso ma un piacere", e si ricorda l'esauriente dimostrazione già da noi illustrata - e classica, per dio! - nel XII Capitolo del *Capitale* sulla distruzione della divisione del lavoro nella società e del dispotismo nell'azienda, abbruttitore dell'uomo; riguardi nei quali Stalin o Malenkov²⁸ non possono narrare di aver fatto alcun passo, poiché invece, come *Stakhanovismo e Sturmovscina* (dialettica reazione al primo di poveri bruti schiacciati nell'azienda *divinizzata*)²⁹ stanno a provare, la marcia è nella direzione del più pesante capitalismo.

Stalin in effetti minimizza quei postulati riducendoli alla "eliminazione dei contrasti di interessi" tra industria e agricoltura, tra operaio manuale e dirigente tecnico. Si tratta di ben altro! Di abolire nella *organizzazione* sociale la *ripartizione* fissa degli uomini tra quelle sfere e quelle funzioni.

²⁸ Primo ministro dopo la morte di Stalin e, in seguito, ministro dell'energia elettrica quando fu accusato di attività antipartito ed esonerato da ogni carica direttiva.

²⁹ *Sturm* = assalto, *Ovscina* = unità di autogoverno. Specie di "brigate d'assalto" economico-produttive: Gruppi di produzione, in genere nati su obiettivi unici (centrali, nuove città ecc.) che rappresentavano un ibrido tra le antiche comunità della Grande Russia e l'exasperazione produttiva richiesta dai piani centrali. I gruppi ufficializzati dall'economia sovietica nei primi anni '30 si chiamavano *Udarnye stroiki*, cioè cantieri d'assalto. Essi persero ogni parvenza di autogoverno e servirono, all'opposto, a raccogliere le forze disperse per indirizzarle verso quegli obiettivi del piano che fossero da raggiungere a costo di qualsiasi sacrificio, come la costruzione della città industriale di Magnitogorsk o la fabbrica di trattori di Stalingrado.

Dove mai quei passi di Engels autorizzano a dire che, per costruire questo edificio immenso della società futura, ogni colpo di piccone non debba distruggere una posizione del *mercantilismo*, travolgendone una dopo l'altra le ammorbanti trincee?

Non possiamo di certo ripetere qui a Stalin quegli interi capitoli, e al solito citeremo i passi centrali, perché chiarissimi e indiscutibili, e non per accettarli *cum grano salis*. Sappiamo come quei granellini sono diventati montagne, per antica esperienza.

Engels: "Lo scambio di prodotti di uguale valore, espresso da lavoro sociale, l'uno con l'altro - quindi la *legge del valore* - è appunto la legge fondamentale della *produzione delle merci*, quindi anche della forma più elevata di essa, *della produzione capitalistica*". Segue il notissimo richiamo che Dühring, con Proudhon, concepisce la società futura come mercantile, e non si avvede che con questo descrive una società capitalistica. Immaginarla, dice Engels. Stalin ne descrive, in testo non disprezzabile, una reale, modestamente diciamo noi.

Marx: "Immaginiamoci un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e usino secondo un piano prestabilito le loro numerose forze individuali come una sola e identica forza di lavoro sociale". A Napoli commentammo parola a parola, mostrando che questo iniziale paragrafo è tutto un *programma* rivoluzionario. Si ritorna, con l'arrivo futuro a questa forma di sociale organizzazione, lapidariamente definita - *il comunismo!* - a *Robinson*, da cui si è partiti. Che vuol dire? Il prodotto di Robinson *non era merce* ma solo oggetto di *uso*, non essendo nato - *of course* - lo *scambio*. Travalicata con volo d'aquila tutta la storia umana: "Tutto ciò si riproduce qui socialmente ma non individualmente". Qui; nella detta *associazione* comunista. Il solo manuale che ci occorre è il manuale per imparare a leggere! E si legge: di nuovo il *prodotto* del lavoro cessa di essere *merce* quando la società è socialista. E Marx passa a *paragonare questo stato di cose* (il socialismo) *colla produzione mercantile*, mostrando che questa è il suo dialettico, perfetto, feroce e inconciliabile *contrario*.

Società e patria

Eppure prima di abbordare il punto delle leggi dell'economia, occorre ancora dire qualcosa sulla staliniana versione della presentazione del programma socialista scolpita da Engels in quei capitoli. Ne è tanto più il caso in quanto Stalin, nel confutare opinioni di diversi economisti russi, lungi dal tentare oltre intacchi e revisioni del classico testo, ne riporta interi brani, esprimendo aspra condanna di partito per ogni violazione della completa ortodossia in tale materia.

In tutti gli sviluppi della fondamentale sua esposizione Engels parla di appropriazione dei mezzi di produzione (e, notiamolo mille volte, in rapporto a ricerche che in materia abbiamo dedicato in questo foglio e in *Prometeo*,³⁰ soprattutto dei *prodotti*, che oggi *dominano* il produttore e perfino il compratore: talché noi definiamo il capitalismo, meglio che come sistema della negata disposizione dei mezzi produttivi al produttore, come sistema *della negata disposizione dei prodotti*) di appropriazione, dunque, sempre da parte *della Società*.

Nella parafrasi moscovita la "società" scompare, e al suo posto si parla e riparla del passaggio degli strumenti produttivi allo *Stato*, alla *Nazione*, e quando si vuole proprio commuovere al *Popolo* - nei discorsi poi di chiusura, suscitanti le ovazioni di rito, alla *Patria socialista!*

Fatto il bilancio della descrizione staliniana, non senza riconoscerle il pregio di essere brutalmente aperta (si perde il pelo... con quel che segue), la presa di possesso degli strumenti produttivi appare puramente giuridica, in quanto, ogni suo effetto si limita alle pagine dello Statuto dello *artel*³¹ agricolo sta-

³⁰ Rivista di "Ricerche e battaglie marxiste" uscita a cura del Partito comunista internazionalista dal luglio del 1946 al settembre del 1952. La pubblicazione continua tutt'ora sotto lo stesso titolo a cura del partito che fa capo al giornale *Battaglia comunista*.

³¹ Forma ibrida di cooperazione moderna e di comunità antica. Con lo stalinismo essa perde il suo carattere antico e viene sostituita, con l'uso della violenza, dalla brigata di produzione. Ufficialmente era una libera associazione

tale o dell'ultima (in revisione) Carta costituzionale dell'Unione, per ciò che riflette la terra, e il grande macchinario e attrezzaggio dell'agricoltura, atteso che alla declaratoria sulla proprietà legale non segue la disposizione economica *dei prodotti* agrari, divisi tra colcos collettivi e singoli colcosiani. E', tale presa di possesso, effettiva solo per la grande industria, perché solo dei prodotti di questa lo Stato dispone, ed anzi rivende quelli che sono prodotti di consumo. Non esiste, la presa di possesso pubblica, non solo per i prodotti ma nemmeno per i mezzi di produzione, rispetto alla media e piccola industria, rispetto alle aziende commerciali, rispetto al minore attrezzaggio della incoraggiata coltura agraria familiare e parcellare. Poco dunque, malgrado le immense officine e le gigantesche opere di pubbliche costruzioni, sta veramente nelle mani e sotto il controllo della Repubblica, che si dice socialista e sovietica, poco è stato veramente statizzato, nazionalizzato in pieno. La dimensione relativa del *demanio*, rispetto a tutta l'economia, forse in alcuni Stati *borghesi* è maggiore.

Ma *chi*, ma quale ente e quale forza ha nelle mani ciò che alle mani private dopo la rivoluzione venne strappato? Il *popolo*, la *nazione*, la *patria*! Mai Engels e Marx usarono queste parole. "La trasformazione in proprietà dello Stato non sopprime l'appropriazione capitalistica delle forze produttive" afferma Engels nel citato capitolo.

Quando sarà la *società* ad avocare a sé la disposizione dei prodotti, sarà chiaro che questa sarà la società senza classi, che ha superato le classi; e fin che le classi esistono sarà la società organizzata "di una sola classe" in vista dell'abolizione delle classi tutte, e poi anche di quella sola per dialettica conseguenza. Qui si innestò la magistrale chiarificazione della dottrina marxista dello Stato, cristallizzata fino dal 1847. "Il

di produttori contadina o artigiana. Quella contadina si stabilizzerà nella forma colcosiana, mentre quella artigiana rappresenterà soprattutto la struttura delle cooperative edilizie che costruiranno città nuove per almeno trenta milioni di abitanti. Cfr. *L'Orso e il suo grande romanzo*, in questo volume; *India, Cina, Russia*, Il Saggiatore 1960; *Struttura economica e sociale...* cit.

proletariato si impadronisce del potere dello Stato e trasforma prima di tutto gli strumenti di produzione in proprietà dello Stato (parole di Marx nella citazione di Engels). Ma con ciò esso stesso si *annulla* come proletariato, con ciò si sopprime ogni differenza e contrasto di classe, e si abolisce anche lo Stato". Ed allora, e in questo modo, e solo su questa via maestra, è la *società* che vediamo agire, disporre finalmente delle forze produttive e di ogni prodotto e risorsa.

Ma il *popolo*, che diavolo è questo? Una ibridazione tra classi, un integrale di succhioni e di schiavi, di professionisti dell'affare e del potere con le masse di affamati e di oppressi. Il *popolo* lo consegnammo, fin da prima del 1848, alle leghe per la libertà e la democrazia, il pacifismo e il progressismo umanitario. Il popolo non è soggetto di gestione economica, ma solo oggetto di sfruttamento e di inganno, nelle sue pietosamente famigerate "maggioranze".

E la *nazione*? Altra necessità e condizione base per la costruzione del capitalismo, esprime lo stesso miscuglio delle classi sociali non più nella scipita espressione giuridica e filosofica, ma in quella geografica etnografica o linguistica. Anche la *nazione* non si appropria di nulla: derise Marx in passi famosi le espressioni di ricchezza nazionale, e di reddito nazionale (importante questo nell'analisi di Stalin sulla Russia) e dimostrò come allora la nazione si arricchisce, quando il lavoratore è fregato.

Se le rivoluzioni borghesi e il dilagare dell'industria moderna al posto dei sistemi feudali in Europa e di ogni altro sistema nel mondo, si dovettero fare non in nome della borghesia e del capitale, ma in nome dei popoli e delle nazioni, se questo fu necessario e rivoluzionario trapasso per la visione marxista, se ne deduce la perfetta coerenza, nelle consegne di Mosca, tra la defezione dal fronte dell'economia marxista, e il ripiegamento dalla "categoria" proletaria, rivoluzionaria e internazionalista di *società*, usata nei testi classici, alle categorie politiche proprie dell'ideologia e dell'agitazione borghese: democrazia popolare ed indipendenza nazionale.

Nulla quindi da stupire che dopo 26 anni si ripeta la sguaiata consegna davanti alla quale e per sempre tagliamo il ponte: *raccogliere* le bandiere borghesi che, già in alto al tempo di Cromwell, di Washington, di Robespierre o di Garibaldi, sono poi cadute nel fango, e che invece la marcia della rivoluzione deve affondarvi senza pietà, opponendo la società socialista alle menzogne ed ai miti dei popoli, delle nazioni e delle patrie.

Legge e teoria

La discussione si è portata anche sul confronto delle leggi dell'economia russa con quelle stabilite dal marxismo per l'economia borghese. Il testo in questione si batte dialetticamente su due fronti. Alcuni dicono questo: ove la nostra economia fosse già socialista, noi non saremmo più deterministicamente avviati sull'inesorabile binario di dati processi economici, ma potremmo modificare il percorso: ad esempio nazionalizzando il colcos, sopprimendo lo scambio mercantile e la moneta. Se ci provate che questo è impossibile, lasciateci dedurre che, viviamo in una società ad economia del tutto capitalistica. Che cosa si guadagna a fingere il contrario? Altri invece vorrebbero che si abbandonassero decisamente i criteri distintivi del socialismo fissati dal marxismo teorico. Ad ambo i gruppi procura di resistere Stalin. Questi ingenui ricercatori evidentemente non sono elementi "politici" attivi: la riprova è che in tale caso una facile *purga* li avrebbe messi in condizione di non scocciare. Si tratta solo di "tecnici", di esperti dell'attuale ingranaggio produttivo, che sono il tramite unico attraverso il quale può il governo centrale capire se il macchinone va o s'incanta; e se avessero ragione non servirebbe nulla il farli tacere: in una forma o nell'altra la crisi si presenterebbe. La difficoltà che oggi è sorta o meglio è venuta alla luce, non è di natura accademica, critica, o tampoco "parlamentare", perché a ridere di queste punzecchiature basta essere non diciamo un Hitler ma l'ultimo dei de Gasperini. La difficoltà è reale, materiale, sta nelle cose e non nelle teste.

Per poter rispondere bisogna sostenere, da parte del centro di governo, due punti: il primo è che anche in economia socialista gli uomini devono obbedire a leggi proprie dell'economia che non si lasciano trasgredire - il secondo è che queste leggi, se anche nel periodo futuro del comunismo perfetto saranno tutte e del tutto diverse da quelle del tempo capitalistico, stabilite da Marx, nel periodo *socialista* sono alcune diverse da quelle, alcune comuni alla produzione e distribuzione capitalistica. Ed allora, individuate le leggi che appaiono insormontabili, occorre, pena la rovina, non ignorarle e soprattutto non andare contro di esse.

E' sorto poi il problema speciale per quanto essenziale: tra queste, la *legge del valore* si applica o meno nell'economia russa? E se sì, non è capitalismo schietto ogni meccanismo che agisce secondo la legge del valore? Alla prima domanda risponde Stalin: sì, da noi la legge vige, per quanto non su tutto il giro dell'orizzonte. Alla seconda: no, vi può essere un'economia che, pur non essendo capitalista, rispetta la legge del valore.

In tutto il solenne "saggio" teoretico ci pare che la sistemazione sia alquanto difettosa, e soprattutto comoda per gli avversari polemici del marxismo, per quelli che usano armi "filosofiche" e avranno buon gioco a proposito della sommaria assimilazione tra l'effetto delle leggi naturali e di quelle economiche sulla specie umana, e per quelli economici che ansiosamente da un secolo anelano alla rivincita su Marx, che volevano chiuderci nel cerchio: inutile, alle leggi della resa economica e della concorrenza degli interessi come noi le vediamo, non potrete mai sfuggire.

Dobbiamo distinguere tra teoria, legge, e programma. Ad un certo punto Stalin si lascia andare a dire: Marx non amava (!) astrarsi dallo studio della produzione capitalistica.

Nell'ultima riunione del nostro movimento, il 6 e 7 settembre a Milano,³² uno dei temi principali è stato il dimostrare che

³² Importante riunione di cui rimane un sunto sotto forma di tesine; ora in *Per*

ad ogni passo Marx mostra la finalità, non di descrivere freddamente il *fatto* capitalista, ma di avanzare il proposito e il programma della *distruzione* del capitalismo. Non si trattò soltanto di battere quella vecchia sudicia leggenda opportunistica, ma di mostrare che tutta l'opera marxista ha natura di polemica e di combattimento, e quindi non si perde a descrivere il capitalismo e i capitalismi contingenti, ma un capitalismo *tipo*, un sistema capitalistico, sissignori, *astratto*, sissignori, *che non esiste*, ma che corrisponde in pieno alle ipotesi apologetiche degli economisti borghesi. Quello che importa è infatti l'urto - urto di *classe*, urto di *parte*, non banale diatriba di scienziati - tra le due posizioni: quella che vuole provare la permanenza, l'*eternità* della macchina capitalista, e quella che ne dimostra la prossima morte. Sotto questo profilo *conviene* al rivoluzionario Marx *ammettere* che davvero gli ingranaggi siano perfettamente centrati e lubrificati dalla libertà della concorrenza, dal diritto per tutti a produrre e a consumare secondo le stesse regole. Questo nella vera storia del capitale non fu, non è, e non sarà, e i dati di partenza sono *enormemente più favorevoli* alla nostra dimostrazione: tanto meglio. Se, per farla corta, il capitalismo fosse arrivato a campare l'altro secolo restando scorrevole e idillico, la dimostrazione di Marx crollava: splende di potenza in quanto il capitalismo vive sì, ma monopolista, oppressore, dittatore, massacratore, e i suoi dati economici di sviluppo sono proprio quelli che doveva avere partendo dall'iniziale *tipo puro*; giusta la nostra dottrina, contro quella dei suoi serventi.

In questo senso, per tutti gli dèi, Marx sacrificò una vita per descrivere il *socialismo*, il *comunismo*, e ci sentiamo di dire che se si fosse trattato soltanto di descrivere il capitalismo, se ne sarebbe altamente fregato.

l'organica sistemazione... cit.

Marx studia e sviluppa dunque sì le "leggi economiche" capitaliste, ma in un modo tale, che si sviluppa in pieno e in dialettico contrapposto il sistema dei caratteri del socialismo. Ha dunque queste leggi? Sono diverse? E quali allora?

Un momento, prego. Al centro della costruzione marxista noi poniamo il programma, che è momento ulteriore al freddo studio di ricerca. "Abbastanza i filosofi hanno spiegato il mondo, si tratta ora di cambiarlo". (Tesi su Feuerbach, ed ogni colto fesso aggiunge: giovanili). Ma prima del programma e anche prima della indicazione delle leggi scoperte, occorre stabilire l'insieme della dottrina, il sistema di "teorie".

Alcune Marx le trova belle e fatte nei suoi stessi contraddittori, come la teoria del valore di Ricardo, ed anche la teoria del plusvalore. Queste - non intendiamo dire che Stalin non l'abbia mai saputo - sono cose diverse dalle da lui a fondo trattate "legge del valore" e "legge del plusvalore" che, per non confondere i meno provetti, sarebbe meglio dire: "legge dello scambio tra equivalenti" e "legge della relazione tra saggio del plusvalore e saggio del profitto".

La distinzione che ci preme chiarire al lettore vige anche nello studio della natura fisica. *Teoria* è una presentazione dei processi reali e delle loro corrispondenze; essa vuole facilitare la loro comprensione generale in un certo campo, passando solo dopo alla previsione ed alla modificazione. *Legge* è l'espressione precisa di una certa relazione tra due serie di fatti materiali in particolare, che si vede costantemente verificarsi, e che come tale consente di calcolare rapporti sconosciuti (futuri, signori filosofi, o presenti o passati, non vuol dire: ad esempio una certa legge se ben studiata mi può permettere di stabilire quanto era il livello del mare al Tempio di Serapide mille anni fa: sola differenza che non mi potete controllare, come avveniva per quello delle tante code di asino tra la Terra e la Luna). Teoria è faccenda generale, legge faccenda ben delimitata e particolare. La teoria è in genere qualitativa e stabilisce solo definizioni di certe entità o grandezze. La legge è quantitativa, e ne vuole raggiungere la misura.

Un esempio fisico: nella storia dell'ottica si sono alternate con vario successo due "teorie" della luce. Quella dell'emissione dice che la luce è l'effetto della corsa di minime particelle corpuscolari, quella della ondulazione dice che è l'effetto dell'oscillazione di un mezzo fisso in cui si trasmette. Ora la più facile legge dell'ottica, quella della riflessione, dice che il raggio incidente sullo specchio fa con questo lo stesso angolo del raggio emesso. Verificata mille volte tale *legge*, il giovane galante sa dove mettersi per vedere la bella di fronte intenta alla *toilette*: il fatto è che la legge si concilia con tutte e due le teorie, e sono stati altri fenomeni ed altre leggi che hanno determinata la scelta.

Ora secondo il testo avverrebbe questo: la "legge dello scambio tra valori equivalenti" si concilia *tanto* colla "teoria" di Stalin che dice: vi sono forme mercantili in economia socialista, quanto colla teoria (modestamente) nostra che dice: se vi sono forme mercantili e grande produzione, si tratta di capitalismo. Verificare la legge: facile, si va in Russia e si vede che si scambia in rubli a dati prezzi come in qualunque banale bazar: la legge dello scambio equivalente vige. Vedere quale è la vera teoria è un poco più complicato: noi deduciamo: siamo in pieno, schietto e autentico capitalismo; Stalin fabbrica una teoria - appunto: le teorie si inventano, le leggi si scoprono - e dice in barba a babbo Marx: dati fenomeni economici del socialismo avvengono normalmente secondo la legge di scambio (detta legge del valore).

Natura e storia

Prima di venire al punto - quali sono in Marx le leggi dell'economia capitalista, e quali di esse sono "discriminanti" tra capitalismo e socialismo, quali (eventualmente) comuni ai due stadii - va rilevata la troppo corrente assimilazione tra leggi fisiche e leggi sociali.

Combattenti e polemisti come dobbiamo essere alla scuola di Marx, non dobbiamo sciogliere un tale quesito con tono scolastico, ed insistere sull'analogia teorica, al fine "politico" di evitare che ci si dica: se le leggi sociali non sono poi così infrangibili

come la legge ad esempio di gravità, sotto a levarne di mezzo taluna.

Come dimenticare che tra il colosso Marx e la schiera dei botoli prezzolati nelle università del capitale si svolge la lotta intorno al punto che le leggi dell'economia borghese "non sono leggi naturali", e quindi ne potremo e ne vogliamo spezzare il cerchio? è vero che lo scritto di Stalin ricorda che in Marx le leggi dell'economia non sono "eterne", ma ve ne sono proprie di ogni stadio ed epoca sociale: schiavismo, feudalismo, capitalismo, ma egli vuole poi giungere a dire che "certe leggi" sono a tutte le epoche comuni, e vigeranno anche nel socialismo, che avrà anche lui una sua "economia politica". Stalin deride Jarrow e Bucharin che avrebbero detto che all'economia politica succede una scienza dell'organizzazione sociale, e Stalin, pungente, ribatte che questa nuova disciplina, abordata da economisti russi pseudo-marxisti e timorosi della polizia zarista, è invero una "politica economica", di cui ammette la necessità come cosa diversa. Ebbene, pensiamo questo: se nel socialismo si avrà una scienza economica lo discuteremo, messi i termini al loro posto; ma quando vi è ancora una *politica economica* (come deve essere sotto la dittatura proletaria, anche) lì sono presenti classi rivali, lì non si è al socialismo ancora arrivati. E ci dobbiamo alla Lenin ridomandare: chi ha il potere? E quindi: lo sviluppo economico - che è, siamo d'accordo, gradato - in che direzione va? Le sue leggi cel diranno.

Quanto al problema generale delle leggi della natura e della storia esso deve trovar posto nelle trattazioni della nostra rivista teorica, ove si risponde agli attacchi che il marxismo riceve - dato che su mille scrittori novecentonovantanove ne considerano Mosca come la sede ufficiale - a proposito della banalità dell'espressione data alla teoria (questa è una teoria e non una legge) del materialismo storico, a proposito dei problemi di determinazione e volontà, causalità e finalità. La posizione originale di Marx è sempre quella (tanto poco compresa e tanto scomoda a chi fa la politica del successo opportunistico) sempre quella della diretta battaglia tra le classi opposte e del loro antagonismo storico, che a volte adopera la macchina da scrivere

a volte la mitragliatrice - non si dice più la penna e la spada. Per noi la borghesia quando vinse condusse avanti il metodo scientifico critico e lo applicò con audacia dopo il campo naturale a quello sociale. Scoprì e denunciò *teorie* oggi nostre: quella del valore (il valore di una merce è dato dalla quantità e tempo di lavoro sociale che occorre a riprodurla) e del plusvalore (il valore di ogni merce contiene capitale anticipato e plusvalore: per la prima parte è restituzione, per la seconda guadagno). E disse trionfante: se voi ammettete (e lo ammette la stessa scienza di un secolo dopo) che le stesse fisiche leggi valgono per la nebulosa primitiva e per la nostra terra di oggi, dovete ammettere che agli stessi rapporti sociali obbediranno tutte le società umane future, dato che l'intervento di Dio o del Pensiero puro lo espelliamo d'accordo da ambo i campi. Il marxismo consiste nel dimostrare scientificamente che invece nel cosmo sociale si svolge un ciclo che spezzerà le forme e le leggi capitalistiche, e che il cosmo sociale futuro sarà regolato diversamente. Dato che a voi non importa per effetti "politici" interni ed esteri castrare e banalizzare fino al ridicolo questa potente costruzione, fateci finalmente la grazia di abbandonare gli aggettivi di marxisti socialisti e comunisti, chiamatevi economisti, populisti, progressisti: vi sta a pennello.

Marx e le leggi

Engels riconosce a Marx di essere il fondatore della dottrina del materialismo storico. Marx dichiara che l'apporto dato da lui nell'applicazione della dottrina al mondo attuale non consiste nell'aver scoperto la lotta tra le classi, ma nell'aver introdotto la nozione della dittatura proletaria.

La dottrina si svolge così fino al programma di classe e di partito, fino all'organizzazione della classe operaia per l'insurrezione e la presa del potere. Su questo cammino gigantesco si trova l'indagine sulle leggi del capitalismo. Due sono le vere e principali leggi stabilite nel *Capitale*. Nel I volume è stabilita la legge generale dell'accumulazione capitalista, quella che va sotto il nome di miseria crescente - tante volte da noi trattata -

che stabilisce come col concentrarsi del capitale in grandi ammassi cresce il numero dei proletari e dei "senza riserve" - e spieghiamo mille volte che ciò non vuol dire che decresce il livello dei consumi e del tenore reale di vita dell'operaio. Nel II e nel III volume del *Capitale*, che nella nostra rivista saranno oggetto di un'esposizione organica come fu per il primo,³³ è svolta la legge della *riproduzione* del Capitale (connessa a quella, su cui più innanzi ci fermeremo, della diminuzione del saggio del profitto). Secondo questa una parte del prodotto e quindi del lavoro deve essere dal capitalista accantonata per riprodurre i "beni capitali" degli economisti, ossia le macchine logorate, le fabbriche, ecc. Quando il capitale destina a tale accantonamento una più alta quota, esso "*investe*", ossia aumenta la dotazione di impianti e strumenti produttivi. Le leggi di Marx sul modo come si ripartisce il prodotto umano tra consumi immediati e investimenti strumentali, tendono a provare che fino a che resterà in piedi *lo scambio mercantile* e il *sistema salariale*, il sistema andrà incontro a crisi e rivoluzioni.

Ora la prima legge non si può certo applicare alla società socialista poiché questa si organizza appunto per far sì che la *riserva sociale* sia una garanzia individuale per tutti, pur non appartenendo a nessuno né essendo divisa (come nel precapitalismo) in tante piccole quote. La seconda legge, dice Stalin, persiste e pretende che Marx lo abbia previsto. Il marxismo stabilisce soltanto, e tra l'altro nel famoso passo della critica al programma di Erfurt, che un prelievo sociale sul lavoro individuale ci sarà anche in regime comunista, per provvedere alla conservazione degli impianti, ai servizi generali, e così via. Non avrà carattere di sfruttamento proprio in quanto *non sarà fatto per la via mercantile*; e proprio per questo l'accantonamento sociale determinerà un equilibrio stabile, e non una serie di sconvolgimenti, nel rapporto tra prodotti da consumare

³³ Cfr. Elementi dell'economia marxista per quanto riguarda il primo libro; per il secondo cfr. Scienza economica marxista come programma rivoluzionario con l'Abaco in appendice; vedere anche Teoria marxista della moneta e Vulcano della produzione o palude del mercato? Tutto disponibile presso Quaderni di $n+1$.

e prodotti da destinare a "strumenti" per la produzione ulteriore.

Il punto centrale di tutto questo sta in ciò. Stalin con preziosa ammissione dichiara che, vigendo anche nell'industria di Stato la legge del valore, quelle industrie funzionano sulla base del *rendimento commerciale*, della *gestione redditizia*, del *costo di produzione*, dei *prezzi* ecc. Per l'eccezione scriviamo: *remunerativi*. Inoltre egli dichiara che il programma avvenirè di accrescere la produzione degli *strumenti di produzione*. Ciò vuol dire che i "piani" del governo sovietico per industrializzare il paese richiedono che più che oggetti di consumo per la popolazione si producano macchine, aratri, trattori, concimi, ecc., e si facciano colossali opere pubbliche.

Per la prossima riunione del nostro modesto movimento avevamo già studiato un suggestivo argomento: piani ne fanno gli Stati capitalistici e ne farà la dittatura proletaria. Ma il primo vero piano socialista si presenterà (intendiamo quanto ad immediato *intervento dispotico: Manifesto*) finalmente come un piano per: *crescere* i costi di produzione, *ridurre* la giornata di lavoro, *disinvestire* capitale, livellare e quantitativamente e soprattutto qualitativamente il *consumo*, che in anarchia capitalistica è per nove decimi distruzione inutile di prodotto, solo in quanto ciò risponde alla "gestione commerciale redditizia" e al "prezzo remunerativo". Piano dunque di *sottoproduzione*, di drastica *riduzione* della quota prodotta di beni capitali. Spezzeremo facilmente la legge della riproduzione, se finalmente la *sezione II* di Marx (che fabbrica alimenti) riuscirà a mettere knock-out la Sezione I (che fabbrica strumenti). *L'orchestra* attuale ci ha già rotto i timpani.

Gli alimenti sono per gli operai, gli strumenti per i padroni. Facile dire che essendo il padrone lo Stato operaio, i miseri lavoratori hanno interesse "ad investire" e a fare metà giornata per la Sezione I! Quando Jaroscenko riduce la critica di questa tendenza all'aumento fantastico della produzione di strumenti, alla formula: economia per il consumo e non per la produzione, cade nella banalità. Ma vi cade altrettanto il ricorso, per far passare il contrabbando dell'industrialismo statale sotto la

bandiera socialista, a formule di agitazione come: chi non lavora non mangia; abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; quasi che lo scopo della classe sfruttata fosse quello elegantissimo di assicurarsi di essere sfruttata da sé stessa.

In realtà, e anche stando alle analisi del solo mondo economico interno, l'economia russa applica *tutte* le leggi del capitalismo. Come si può aumentare la produzione di beni non da consumo senza proletarizzare gente? Dove la prendono? Il percorso è lo stesso *dell'accumulazione primitiva*, e spesso i mezzi sono ugualmente feroci di quelli descritti nel *Capitale*. O saranno colcosiani che resteranno senza la mucca, o pastori erranti dell'Asia strappati alla contemplazione delle vaghe stelle dell'Orsa, o servi feudali della Mongolia, avulsi dalla millenaria gleba. Certo che la consegna é: più beni strumentali, più operai, più tempo di lavoro, più intensità di lavoro: accumulazione e riproduzione progressiva del capitale a ritmo d'inferno.

L'omaggio che a dispetto di una schiera di scemetti rendiamo al "grande Stalin" è questo. Appunto in quanto si svolge il processo di un'accumulazione capitalista iniziale, e se veramente questo arriverà nelle province dell'immensa Cina, nel misterioso Tibet, nella favolosa Asia Centrale da cui uscì la stirpe europea, ciò sarà *rivoluzionario* farà girare avanti la ruota della storia. Ma non sarà socialista, bensì capitalista. Occorre in quella gran fetta del globo l'esaltazione delle forze produttive. Ma Stalin ha ragione, quando dice che non è di Stalin il merito, ma delle leggi economiche, che gli impongono questa "politica". Tutta la sua impresa sta in una falsificazione di etichetta: anche questo, espediente classico degli accumulatori primitivi!

In Occidente invece le forze produttive sono già molte volte di troppo e il loro mareggiare rende gli Stati oppressori, divoratori di mercati e di terre, preparatori di carneficine e di guerra. Lì non servono piani di aumento della produzione ma solo il piano della distruzione di una banda di malfattori. E soprattutto dell'immersione nella melma della loro puzzolente bandiera di libertà e di parlamentarismo.

Socialismo e comunismo

Chiuderemo l'argomento economico con una sintesi degli *stadii* della società futura, su cui il "documento" (eccola la parola che ronzava nei tasti!) di Stalin reca un poco di disordine. France Press lo ha accusato di aver plagiato dallo scritto di Nicola Bucharin sulle leggi economiche del periodo di transizione. Ma questo scritto Stalin più volte cita, valendosi anzi di una critica che Lenin ne fece.³⁴ Bucharin ebbe il grande merito, quando ebbe incarico di preparare il *Programma* del Kominintern, rimasto poi progetto, di porre in rilievo il postulato antimercantile della rivoluzione socialista, come cosa di primissimo piano. Seguì poi Lenin in un'analisi del trapasso "in Russia" e nel riconoscimento che si dovevano *subire* forme mercantili, sotto la dittatura proletaria.

Tutto si chiarisce ove si rilevi che lo stadio di Lenin e Bucharin viene *prima* dei due stadi della società comunista di cui parla Marx e che Lenin illustra nel magnifico capitolo di "Stato e Rivoluzione".

Questo prospetto potrà ricapitolare, dunque, il non semplice argomento dell'odierno *dialogo*.

³⁴ N. Bucharin, *L'economia del periodo di transizione*, ed. Jaca Book, pubblicato in parte anche da Rassegna comunista nel 1922. Stralciamo alcuni passi di questa critica: Bucharin "molto spesso, troppo spesso (...) cade nello scolasticismo terminologico (...) che contrasta con il materialismo dialettico (...), nell'idealismo, Di qui proprio una serie di inesattezze teoriche (...), di rimastrature scientifiche, di nobili sciocchezze accademiche (lo scolasticismo terminologico è fonte di errori), Il libro sarebbe del tutto eccellente se l'autore eliminasse nella seconda edizione i sottotitoli, eliminasse venti o trenta pagine di fatti (...) Allora l'inizio prolisso e non buono del libro migliorerebbe, diventerebbe più asciutto, più robusto, si libererebbe del grasso antimarxista e in tal modo 'darebbe un fondamento più solido' all'ottimo finale del libro. Quando l'autore si fa personalmente in primo piano dice cose molto buone, in modo piacevole e senza pedanteria (...)". La critica è ripresa in una recensione del 31 maggio 1920: "L'autore esamina i processi economici non abbastanza concretamente *in actu*, cadendo spesso in ciò che prende il nome di Begriffscholastik (lett. scolastica dei concetti; gioco di concetti), non rendendosi conto che molte formulazioni e termini poco felici hanno origine nella filosofia". Non nelle Opere complete, citato in Critica marxista nn. 4-5 del 1967.

Stadio di trapasso. Il proletariato ha conquistato il potere politico e deve porre le classi non proletarie fuori della legge appunto perché non può "abolirle" di un colpo. Ciò vuol dire che lo Stato proletario vigila su un'economia che in parte, sempre decrescente, non solo ha distribuzione mercantile, ma forme di privata disposizione e sui prodotti e sui mezzi di produzione, sia sparpagliati che agglomerati. Economia non ancora socialista, economia di transizione.³⁵

Stadio inferiore del comunismo, o se si vuole del socialismo. La società ha già la *disposizione* dei prodotti in generale e ne fa l'*assegnazione* ai suoi membri con un piano di "contingentazione". A tale funzione non provvede più lo scambio mercantile e la moneta - non si può passare a Stalin come prospettiva di una forma più comunista il semplice scambio senza moneta, ma sempre con la legge del valore: sarebbe una specie di ricaduta nel sistema del baratto. È invece l'assegnazione dal centro senza ritorno di equivalente. Esempio: scoppia un'epidemia di malaria e si distribuisce nella zona chinino gratis, ma nella misura di un solo tubetto per abitante.

In tale stadio occorre non solo l'obbligo al lavoro, ma una registrazione del tempo di lavoro prestato e l'attestato di questo, il famoso *buono* tanto discusso da un secolo che ha la caratteristica di non potere andare a riserva, sicché ad ogni conato di accumulazione risponde la perdita di una quota lavoro *senza equivalente*. La legge del valore è seppellita. (Engels: la società non attribuisce nessun "valore" ai prodotti).

Stadio del comunismo superiore, che non abbiamo difficoltà a dire del pieno socialismo. La produttività del lavoro è tale che per evitare lo sperpero di prodotto e di forza umana

³⁵ Vedi per esempio *La rivoluzione anticapitalistica occidentale* (Riunione di Genova) e *Il programma immediato della rivoluzione proletaria* (Riunione di Forlì) in *Per l'organica sistemazione dei principii comunisti*. I due testi sono editi dai Quaderni di n+1.

non occorre (salvo casi patologici) né coazione né contingentamento.³⁶ Prelievo libero per il consumo a tutti. Esempio: le farmacie distribuiscono chinino gratis senza limite. E se taluno ne prende dieci tubetti per avvelenarsi? Evidentemente è tanto fesso, quanto quelli che scambiano per socialista una fetida società borghese.

In quale stadio dei tre è Stalin? In nessuno. È in quello della transizione non *dal*, ma *al* capitalismo. Quasi rispettabile, e non suicida.

³⁶ Utilissimo per uno studio dell'enorme spreco di energia umana e fisica insito nella società capitalistica è il teto *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*, Quaderni di *n+1*. Una anticipazione classica delle possibilità del comunismo è in August Bebel, *La donna e il socialismo*, ed. Savelli.

GIORNATA TERZA

ANTIMERIGGIO

Si tenne dibattito nella giornata prima sul punto che ogni sistema di produzione di merci è sistema capitalista, da quando si produce lavorando, in masse d'uomini, a masse di merci. Capitalismo e mercantilismo si ritireranno *insieme* dai successivi campi di azione o sfere di influenza nel mondo moderno.

Si riprese nella seconda, passando dal processo generale a quello dell'economia russa presente e, tenute per giuste le denunziate leggi della sua struttura, si affermò che ne scaturiva la diagnosi piena di capitalismo, allo stadio di "grandindustria-lismo di Stato".

Secondo l'interlocutore Stalin, questo processo abbastanza definito e concreto, applicato ad area e popolazione immense, può condurre ad un'accumulazione e concentrazione della produzione pesante, non seconde a nessuna, senza che necessariamente debbano ripetersi le fasi di feroce riduzione alla nullatenenza dei ceti poveri chiusi in cerchie locali di economia e nella tecnica parcellare del lavoro - come in Inghilterra, Francia, ecc. - e sulla sola base della scontata (dal 1917) liquidazione dei grandi terrieri.

Se questo secondo punto si riducesse alla tesi che, a secoli di distanza, l'introduzione in profondità della tecnica del lavoro in grande e con le risorse della scienza applicata, si pone, in un tanto diverso quadro universale, diversamente, ciò potrebbe essere oggetto di studio a parte, in sede di "questione agraria" specialmente. Il contraddittore può venire ammesso a provare che raggiungerà il pieno capitalismo non in carrozza, ma in aeroplano; ma a sua volta confessi la "direzione del moto".³⁷ Gli stiamo passando da terra, noi poveri pedoncini, i

³⁷ Cfr. l'analisi dell'abiura di Molotov nel testo *Deretano di piombo, cervello*

dati esatti di una serie di *basi* - ma anche il *radar* può impazire.

Ed ora un terzo passo: il quadro dei rapporti mondiali in tutto il complesso orizzonte di produzione, consumo, scambio; rapporti di forza statali e militari.

I tre sono aspetti di un solo e grande problema. Il primo potrebbe dirsi l'aspetto storico, il secondo quello economico, il terzo e conclusivo quello politico. La direzione e il punto di arrivo della ricerca non possono essere che unitari.

Prodotti e scambi

Avviene, palesemente, al capo dello Stato e partito russo di dover cambiare il fronte delle sue rettifiche in dottrina, e delle correlative secche reprimende alle obiezioni dei "compagni", ogni qualvolta egli passa dalla circolazione economica *entro* la sua cerchia, a quella *attraverso* questa. Notammo già, lo ricordi il lettore, che questo punto di arrivo aveva fatto rizzare le orecchie ai vigili dell'Occidente. Lungi dal cantare ancora una volta l'inno ad una millenaria *autarchia*, l'uomo del Kremlino aveva tranquillamente *braqué* il cannocchiale - domani, si chiesero quelli con aria studiata, il telemetro? - sugli *spazi* oltre cortina; e vecchie storie di *spartizione* di zone di influenza, in alternativa a *sortite* di rottura, rivenero a galla. Tasto, tuttavia, meno stridulo e fesso di quello del crimine di genocidio o del delirio di aggressione.

La maniera di far andare entro la Russia - e paesi connessi - articoli industriali agli agricoltori, e generi rurali ai cittadini, schiacciando con passi di Marx ed Engels i Pinchi Pallini, e quando era il caso rettificando d'*ufficio* termini, frasi e formule degli autori, fu affermata in tutta regola col Socialismo. I colcos vendono i loro prodotti "liberamente", e altro mezzo di averne non vi è; dunque legge di mercato sì, ma con regole speciali: prezzi di Stato (novità! specialità in esclusiva!), e perfino

marxista in questo stesso volume.

speciali "patti" di smercantilizzazione, in quanto non si dà moneta ma si "porta in conto" di controforniture delle fabbriche nazionali (originalità suprema! *enforcement* del salumiere all'angolo, del *marine* americano che stabilisce lo equivalente tra amplessi e *stecche*, dei banali *clearings* dei paesi di Occidente!). Veramente, il Maestro dice, non direi *smercantilizzazione* ma *scambio di prodotti*. Non vorremmo che fosse colpa delle traduzioni; insomma, ogni sistema di equivalenti, più o meno convenzionali - dal baratto dei selvaggi alla moneta, come equivalente unico per tutti, ai centomila sistemi di registrazione delle partite contra-pareggiate, che vanno dal libretto della serva ai complicati schedari di banche, ove le addizioni le fanno i cervelli atomici, e migliaia di reclute al giorno ingrossano il flotto soffocante dei venditori di forzalavorograttanteombelico - perché nacquero e sono, se non per lo *scambio dei prodotti*, e per quello solo?

Ma Stalin vuole mettere a tacere il tarlo, che dai "saldi" degli scambi in equivalenza nasca privata accumulazione, e dice che le garanzie sono lì.

Duro anche per i generalissimi stare in arcione su una simile tesi, e alternativamente schermire in due direzioni, un colpo alla rigidità dottrinale, un colpo alla concessione revisionista. *Elasticità* del vero leninista bolscevico? No, *eclettismo*, era la nostra risposta; e allora i bolscevichi andavano in bestia.

Comunque sia per il rapporto *interno* (il cui esame non finisce oggi né qui giusta il già detto) Stalin stesso apre ampia riserva quando parla del rapporto *estero*. Il compagno Notkin se ne sente delle belle per aver sostenuto che sono *merce* anche la varie macchine e strumenti costruiti nelle officine statali. Hanno valore, se ne annota il prezzo, ma merci non sono: vediamo il Notkin a grattarsi la pera. "Ciò è necessario in secondo luogo per realizzare la *vendita* dei mezzi di produzione a Stati stranieri, nell'interesse del commercio estero. Qui, nel campo del commercio estero, ma *solo in questo campo* (corsivo in originale), i nostri prodotti sono effettivamente merci e vengono effettivamente venduti (senza virgolette)".

Nel testo rivestito dal formale *imprimatur* figura quest'ultima parentesi: pensiamo abbia l'incauto Notkin messo tra virgolette la parola *venduti* che ad un marxista e bolscevico puzza non poco. Non sarà uscito dai corsi delle classi giovani, si vede.

Tra un paio d'anni ci servirebbe questo dato: il *quantum*, per favore. La quota relativa del collocato all'estero e all'interno. E un'altra notizia: si considera utile che tale quota salga o scenda? Che il prodotto totale debba salire fino alla vertigine, lo sappiamo dalla legge dell'economia pianificata "proporzionale". Non sapendo il russo supponiamo che il senso giusto sia: piani contingentatori della produzione in modo che l'aumento sia di *ragione* annua costante, colla forma della legge dell'incremento demografico o dell'interesse composto. Il termine giusto che proponiamo è quello: sviluppo pianificato in ragione geometrica. Tracciata così correttamente la "curva", col nostro poco senno scriveremmo questa "legge": comincia il socialismo dove questa curva si spezza.

Oggi annotiamo: quel tanto di prodotti anche strumentali che vanno all'estero, sono merci, non solo nella "forma" di contabilità, ma anche nella "sostanza".

E una. Basta discutere ad alcuni mille chilometri, e su qualcosa si finisce con l'intendersi.

Profitto e plusvalore

Ancora un poco di pazienza e verremo a parlare di alta politica ed alta strategia: vedremo le corrugate fronti distendersi, dato che in quei temi capiscono tutti al volo: attacca Cesare? Fugge Pompeo? Ci rivedremo a Filippi? Passeremo il Rubicone? Questa sì che è robetta digeribile, in quanto "sfiziosa".

Occorre ancora un punto di economia marxista. La forza delle cose conduce il maresciallo sul problema esplosivo del mercato mondiale. Egli dice che l'U.R.S.S. sostiene i paesi associati con aiuti economici tali, che ne esaltano l'industrializzazione. Vale per Cina, Cecoslovacchia? Avanti. "Si arriverà, grazie a simili ritmi di sviluppo dell'industria, rapidamente a

ottenere che questi paesi non solo non abbiano bisogno di importare merci dai paesi capitalistici, ma sentano essi stessi la necessità di esportare le merci eccedenti della loro produzione". Il solito inciso, o incluso: se producono ed esportano in Occidente, allora sono *merci*. Se in Russia, che sono?

Il fatto importante, in questo rientro a bandiere spiegate del mercantilismo per forma e sostanza *identico* a quello capitalistico (se davvero fosse da credere al *maquillage* dei volti economici!), è che esso fonda sull'imperativo: esportare per poter produrre di più! Ed è lo stesso imperativo che vige in sostanza nel campo *interno* del preteso "paese socialista" ove invece si tratta di un vero affare da *import-export* tra città e campagna, tra i famosi *ceti alleati*, perché anche lì abbiamo visto che si arriva alla legge della progressione geometrica, ed al: Produrre di più! Produrre di più !

Ecco quanto del marxismo è rimasto in piedi! Perché da quando "gli operai sono al potere" non vanno - Stalin pretende - più adoperate le formule offensive che distinguono tra lavoro *necessario* e *sopralavoro*; lavoro *pagato* e non pagato! E perché, fatta come vedremo qualche grazia alla legge del plusvalore (che è poi *zoologicamente* una *teoria*, a termini della giornata seconda, e non una *legge*) da oggi in poi: "non è vero che la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo è la legge della diminuzione tendenziale del saggio di profitto". "Il capitalismo *monopolistico* (ci siamo: che ne sapevi tu, povero Carlo?) non può accontentarsi del profitto medio, (che inoltre in seguito all'aumento della composizione organica del capitale ha la tendenza a diminuire) ma cerca il massimo profitto". Mentre la parentesi del testo ufficiale sembra un momento richiamare in vita l'estinta legge di Marx, viene poi promulgata la nuova: "la ricerca del profitto massimo è la legge economica fondamentale del capitalismo contemporanea".

Se va un poco più oltre il lanciافiamme in libreria, non restano neanche i baffi dell'operatore.

Questi controchiodi che si appuntano, storti come sono, da tutti i lati, sono intollerabili. Pretendono che le leggi economiche del capitalismo monopolistico si siano rivelate *diversissime* da quelle del capitalismo *di Marx*. Poi gli stessi pretendono che le leggi economiche del socialismo potranno benissimo restare le *stesse* di quelle del capitalismo.

La finestra, subito!

Eroicamente rifacciamoci *ab ovo*. Bisogna ricordare quale sia la differenza che passa tra massa di profitto e massa di plusvalore, saggio di profitto e saggio di plusvalore, e quale sia l'importanza della legge di Marx, minuziosamente esposta all'inizio del III libro, circa la *tendenza alla discesa del saggio del profitto medio*. Capire, leggere! Non il capitalista tende alla discesa del profitto! Non il profitto (*massa del profitto*) scende, ma il *saggio* di profitto! Non il saggio di ogni profitto, ma il medio saggio del profitto *sociale*. Non ogni settimana o ad ogni uscita del *Financial Times*, ma storicamente, nello sviluppo tracciato da Marx al "*monopolio sociale dei mezzi di produzione*" tra gli artigiani del Capitale, di cui è *scritta* la definizione, la nascita, la vita e la morte.

Se tanto si afferra, sarà dato vedere come lo sforzo, non del singolo capitalista di azienda, figura secondaria *in Marx*, ma della macchina storica del capitale, di questo *corpus* dotato di *vis vitalis* e di *anima*, per dibattersi invano contro *la legge della discesa del saggio*, è solo, è proprio quello che ci fa concludere sulle tesi classiche che Stalin, tra lo smarrimento occidentale, degna di bel nuovo riabbracciare. *Primo*: inevitabilità della *guerra* tra Stati capitalistici. *Secondo*: inevitabilità della caduta *rivoluzionaria* del capitalismo *dovunque*.

Questo sforzo gigante, con cui il sistema capitalista lotta per non affondare, si esprime nella consegna: produrre in crescendo! Non solo non sostare, ma segnare ogni ora *l'aumento dell'aumento*. In matematica: curva della progressione geometrica; in sinfonia: crescendo rossiniano. E a tal fine, quando tutta la *patria* è meccanizzata, esportare. E saper bene la lezione di cinque secoli: *il commercio segue la bandiera*.

Ma è questa, Djugasvili, la *vostra* consegna.

Engels e Marx

Per la dimostrazione ancora una volta dobbiamo tornare a Marx e ad Engels. Non però a testi organici, completi, di getto, che ognuno dei due scolpì nel vigore più pieno e nella foga dritta di chi non ha dubbi e lacune e spazza gli intoppi dal suo cammino senza che urto se ne risenta. Si tratta del Marx di cui dà conto *l'esecutore testamentario* nelle prefazioni quasi drammatiche al II libro del *Capitale* (5 maggio 1885) e al III (4 ottobre 1894). Prima si tratta di giustificare lo stato dell'immane congerie di materiali e manoscritti (che vanno dai capitoli in forma definitiva ai foglietti di appunti, note, scorci, illeggibili abbreviazioni, promessa di future ricerche, ed anche pagine incerte e vacillanti nello stile) con la salute declinante di Marx, coll'effetto inesorabile dei vari ritorni della malattia che lo costrinse a pause in cui l'ansia divorava il fegato ed il posente cervello ben più di quanto li sanasse il riposo. Tra il '63 ed il '67 il lavoro fornito da quella macchina umana fu incalcolabile e tra esso il getto in una sola fusione di acciaio del I libro dell'opera massima. Già nel '64-'65 la malattia aveva dato i primi disturbi, e delle sue devastazioni l'occhio infallibile del grande *aiuto* segna le tracce nei fascicoli inediti. Ma poi lo stesso snervante lavoro: decifrare, rileggere, ridettare, riordinare il testo dettato, dare ordine alla materia, con l'ostinata decisione a non redigere del suo, vince anche la resistenza del robustissimo Engels: i suoi occhi generosi hanno troppo vegliato sulle pagine dell'amico, ed una preoccupante debolezza di vista lo condanna per vari anni a ridurre il lavoro personale, vietandogli di scrivere alla luce artificiale. Non vinto, non sconfortato, egli porge alla Causa le sue scuse umili e leali. Altro non gli era stato dato di fare. Con modestia egli ricorda tutti gli altri settori in cui "solo" ha retto sopra di sé tutto il peso. E la sua morte segue di un anno.

Questo non serve di contorno o di effetto. Vuole porre in rilievo che la istanza di *tecnica* fedeltà, che domina il compila-

tore, ha tolto quasi del tutto ai due libri quei capitoli di periodica sintesi e vista di insieme, che fiammeggiano in quello redatto in vita di Marx. Alla penna di Engels se ne devono, di tali scorci, non pochi né di poco conto: ma sotto il nome di Marx egli non li volle estendere, e si limitò all'analisi. Se così non fosse stato, vana fatica sarebbero oggi certe duplicità di lettura (oggi e da mezzo secolo) e ad esempio la trista leggenda che nell'ultimo libro Marx avrebbe alcunché ritrattato; e chi vuol questo in filosofia, chi in scienza economica, chi in politica, a seconda dei personali equivoci gusti. Quanti richiami e connessioni espresse vi sono tra il I libro e le opere giovanili o il *Manifesto*, tanti tra gli ultimi scritti e quello; e mille passi delle lettere lo ribadiscono.

Meno che quella di Engels è questa sede di analisi. Notiamo solo che in un passo Marx dice, con uno di quei tali scorci, *perché* lavora tanto su quella legge di discesa del saggio. Ebbene Engels esita a riportare il brano, lo inquadra in parentesi quadre perché, pure essendo redatto secondo una nota del manoscritto originale, esso sorpassa, in alcuni sviluppi, i materiali che si rinvergono nell'originale...

"La legge dell'accrescimento della forza produttiva del lavoro non vale dunque in un modo assoluto per il Capitale. Questa forza produttiva è accresciuta dal capitale, *non col mezzo di una semplice riduzione del lavoro vivente in generale*, ma sol quando si risparmia, sulla parte pagata del lavoro vivente, più di quanto non vi si sia aggiunto di lavoro passato, così come lo abbiamo brevemente accennato al libro I, XIII, 2 (valore trasmesso dalla macchina al prodotto: attualino, neh?). Qui il modo di produzione capitalista cade in una nuova contraddizione. Egli ha come missione storica quella di sviluppare in una assoluta progressione geometrica (sic!) la produttività del lavoro umano. Ora, esso manca a questa missione dal momento che pone, come nel presente caso (resistenza del capitalista ad introdurre macchine di maggiore resa) ostacolo al rigoglio della produttività. Esso così fornisce una

nuova prova della sua senilità e *mostra che veramente non è più del nostro tempo*".³⁸

Indifferenti all'obiezione farisea che passati altri sessant'anni di (fetente forte però) capitalismo, invece di toglierla, la parentesi quadra andava triplicata al solito *imprudente* Marx, noi rileviamo le solite tesi programmatiche che Marx *amava* intercalare regolarmente alle *analisi* acute e profonde. Il capitalismo crollerà. E il post-capitalismo? Eccolo: dato che la forza produttiva di ogni unità di lavoro aumenta, non aumentiamo la *massa prodotta*, diminuiamo invece *il tempo di lavoro dei viventi*. Perché non lo vuole l'Occidente? Perché la sola via per sfuggire alla "legge della discesa del saggio" è quella (superprodurre). E quanto all'Oriente? Idem. Ma giustizia vuole si dica che di là, è capitalismo *giovanile*.

Saggio e massa

Converrà riprendere, evitando qui sia il caso numerico, che il simbolismo algebrico, la deduzione della legge che, non avendo ancora perso il lume degli occhi, non ci adattiamo a mandare in pensione; salvando brevità e levità, quanto è possibile, col tono dell'apologo. "Se le merci potessero parlare - così l'immenso Carlo in quel tale paragrafo-gioiello - direbbero: il nostro valore d'uso può certamente interessare all'uomo; noi, in quanto siamo oggetti, ce ne ridiamo. Quel che a noi interessa è il nostro valore. Lo prova il nostro mutuo rapporto quali cose di vendita e di compra. Noi reciprocamente non ci consideriamo che quali valori di scambio".

Abbiamo quindi portato per voi il microfono sulla piazza dove si incontrano le merci provenienti da un lato dalla Russia, dall'altro dall'America. Dall'alto è stato ammesso che esse parlano un comune linguaggio economico. Per entrambe è sacrosanto - e in difetto non avrebbero fatto tanta strada - che *il prezzo di mercato* cui aspirano deve far premio sul *costo di*

³⁸ K. Marx, *Il Capitale*, Libro III cap. XV.

produzione. In ambo i paesi si aspira a produrle a basso costo e smerciarle ad alto prezzo.

La merce che viene dal paese a teoria capitalista parla: sono fatta in due pezzi, e si vede una sola attaccatura. Il *costo di produzione*, *anticipazione* viva e bruciante di chi mi ha prodotta, e il *profitto*, che aggiunto al primo dà esattamente la cifra per meno della quale, non illudetevi, non verrò meno ai miei principi. Mi appago di un profitto modesto per incoraggiare l'acquirente, potete verificare il *saggio* di esso con una piccola divisione: prodotto diviso costo di produzione. Se costai dieci ed appena per undici mi lascio possedere, sarete così spilorci da trovare esagerato il *saggio* del dieci per cento? Avanti, signori, ecc.

Passiamo il microfono all'altra merce. Così essa favella: Appo noi si usa far fede all'economia marxista. In me vedete (non ho ragione di nascondere) due attaccature; sono di tre e non di due pezzi. Nell'altra il trucco c'è ma non si vede. Per produrmi le spese fatte sono di due tipi: *materie* prime, consumo di strumenti e simili, che diciamo capitale (in me investito) *costante* - salari di lavoro umano, che diciamo capitale *variabile*. La somma forma il costo di produzione dell'altra signorina che ha parlato prima. Anche per me aggiungete un saldo, beneficio, profitto, che è il mio terzo ed ultimo pezzo, e si chiama *plusvalore*. Per la parte costante di anticipazione, non chiediamo nulla in aggiunta perché sappiamo che è sterile di forza produttiva di valore maggiore: questa sta tutta nel lavoro, o parte variabile dell'anticipo: vorrete dunque verificare per il *saggio* o *tasso*, non del profitto, ma del *plusvalore*, colla divisionetta di esso plusvalore per la sola seconda parte del capitale in me speso, quello per i salari.

Il compratore comunque risponde: andatelo a raccontare al portiere: quel che qui importa è il costo totale alla mia borsa di entrambe, ossia la cifra di vendita di voi due.

Un battibecco sorge tra le due merci, ognuna delle quali sostiene di voler fare un affare meno lucroso, contentandosi di un derisorio *saggio di profitto*. Siccome nessuna delle due lo

può ridurre a zero, vince quella che davvero ha il costo di produzione più basso, come invoca anche Stalin ad ogni momento. Per la parte *costante*, occorre che le materie prime siano in quella quantità e qualità. La contesa si porterà, nei due campi esportatori, sulla parte *variabile*. Vi è il mezzo ovvio di pagare meno l'operaio e farlo lavorare molto, ma soprattutto gioca la *produttività del lavoro*, legata al perfezionamento tecnologico, all'uso di macchine più redditizie, alla più razionale organizzazione degli stabilimenti; ed ecco sciorinare la foto ad effetto dei grandi impianti da una parte e dall'altra, col vanto di avere sempre più abbassato, a parità di massa prodotta, il numero di lavoratori addetti. Una faccenda che all'agente delle compere sul mercato conteso importa ancora meno, è sapere in quale caso gli operai sono meglio pagati e trattati.

Non crediamo sarà penoso al lettore constatare la differenza tra i due metodi di analisi del valore. Il *saggio*, o tasso, del plusvalore è sempre molto *più forte* del saggio di profitto, e ciò tanto più, quanto più il capitale *costante* prevale sul capitale *variabile*.

Ora la legge di Marx sulla discesa del saggio di profitto medio considera tutto il *profitto*, ossia il globale beneficio sulla produzione di cui si tratta, prima di stabilire a chi andrà tale profitto (banchiere, industriale, proprietario). Marx nel capitolo XIII del III libro ribadisce di avere trattata la legge "a disegno" *prima* di passare alla ripartizione del profitto (o plusvalore) tra i vari tipi sociali, perché la legge è vera *indipendentemente* da tale ripartizione. è quindi vera anche quando è lo Stato a fare da proprietario, banchiere ed imprenditore.

La legge si fonda sul processo storico generale, da nessuno negato, da tutti apologizzato, che con l'applicazione al lavoro umano di sempre più complessi strumenti, utensili, macchine, dispositivi, risorse tecniche e scientifiche molteplici, ne cresce in modo incessante la *produttività*. Per una certa *massa di prodotti*, *occorrono sempre meno operai*.

Il capitale che si è dovuto mettere fuori, investire, per avere tra le mani quella data massa di prodotti, cambia di continuo

ciò che Marx dice la *composizione organica*: contiene sempre più capitale materia, e sempre meno capitale salari. Bastano pochi operai a dare una enorme "aggiunta di valore" alle materie lavorate, in quanto molto di più ne possono lavorare, rispetto al passato. Anche questo è concorde. Ed allora? Anche ammesso che il capitale come spesso avviene (ma non è necessaria legge marxista come per il rivoluzionario da operetta) aumenti lo sfruttamento, aumenti il saggio del plusvalore, pagando meno gli operai, il plusvalore e profitto ritratto aumenteranno, ma dato il molto maggiore aumento della massa di materie *comprate* e lavorate attraverso quel solo impiego di mano d'opera, il saggio di profitto *scenderà sempre*, in quanto il saggio è dato dal rapporto del profitto, cresciuto alquanto, a tutta la anticipazione per salari e materie, cresciuta, per la seconda partita, enormemente.

Il capitale cerca il *massimo profitto*? Ma certamente, lo cerca e lo trova, ma non può impedire che intanto il saggio di profitto scenda. La massa del profitto aumenta, poiché la popolazione è di più, il proletariato di più ancora, le materie lavorate sempre più imponenti, la massa della produzione sempre più grande. Capitali piccoli divisi tra moltissimi all'inizio e investiti a buon saggio, all'arrivo capitali grandissimi, divisi tra pochissimi (e qui l'effetto della concentrazione parallela all'accumulazione) investiti sì ad un saggio disceso, ma col risultato dell'incessante ascesa del capitale sociale, del profitto sociale, del capitale e profitto medio aziendale, fino ad altezze vertiginose.

Quindi nessuna contraddizione alla legge di Marx sulla discesa del saggio, che potrebbe essere fermata solo da una diminuita produttività del lavoro, da una degenerata *composizione organica* del capitale, cose contro cui Stalin tira con la più pesante artiglieria, cose sul terreno delle quali mira disperatamente a superare l'avversario.

Ottocento e novecento

Nel numero scorso di questo foglio sono apparse alcune sobrie cifre³⁹ di fonte capitalistica sull'economia americana. Prendiamone la conferma dalla legge stabilita da Marx e negata da Stalin. Nel 1848, dice la statistica, al nascere del capitalismo industriale negli Stati Uniti, su mille di valore che veniva, nella produzione, aggiunto al valore del lavorato quando era grezzo, andava per 510 agli operai come salari e stipendi, per 490 ai padroni come profitti. Evitando dettagli sui logorii, spese generali, ecc., le due cifre danno proprio capitale variabile e plusvalore: il loro rapporto, o saggio del plusvalore, è il 95 per cento.

Quale sarà stato, al modo di ragionare dei borghesi, il saggio di profitto? Dovremmo conoscere il valore delle materie trasformate. Non possiamo che supporlo, ponendo che in una industria bambina ogni operaio mediamente trasformi un valore circa quadruplo della paga. La materia rappresenterà 2000 contro 510 di paghe e 490 di lucri. Spesa totale di produzione 2.510. Saggio di profitto alto: 19,6%. Notate tuttavia che è sempre al di sotto del saggio del plusvalore.

Dopo il grande ciclo di allucinante ascesa, nel 1929, su 1.000 di valore aggiunto al prodotto gli operai non ricevono più che 352, e 648 i capitalisti. (Non incominciate ad equivocare: fino al venerdì nero le paghe erano salite ed il tenore di vita operaio salito anche fortemente, ciò non contraddice). Ecco che il saggio del *plusvalore* o di sfruttamento è aumentato fortemente: dal 95 al 180 %. (Se dopo aver usurato per una vita le corde vocali c'è ancora chi non capisce che si è sfruttati di più pure avendo più soldi e mangiando meglio, vada a letto: egli non capisce l'effetto della cresciuta *produttività della forza lavoro* che sta nella carcassa dell'operaio e finisce nella borsa del cornutissimo borghese).

³⁹ Cfr. Il programma comunista n. 2 del 1952: Dietro la facciata della proprietà americana.

Cerchiamo ora di valutare tutta la produzione. Ammetto (con la certezza che garantisce chi ha un poco di familiarità di costruire sintesi di essere sempre prudente *contro* la sua tesi, a favore di qualche spaccator di peli in quindici che si spassi a controllare) che si sia *decuplicata* la possibilità di lavorazione di materie, grazie ai macchinari, a parità di impiego di mano d'opera, dal 1848 al 1929. E allora se con 362 dati ai lavoratori invece di 510 le duemila di materie sarebbero scese a 1.440, ecco che salgono invece a 14.000. Con la spesa totale investita in Lire 14.762, il lucro noto di 648 è il 4,2%. Ecco la discesa del saggio di profitto! Non fate solo tanto di cappello a Marx, evitate di trarre il fazzoletto per asciugare le lacrime capitaliste di *Uncle Sam!* Avrete capito che cercavamo i *tassi* non le *masse*. Per farci un'idea sulle cifre globali della produzione, sia pure non con il valore effettivo ma con rapporto figurato fra due epoche, noteremo che i due blocchi che per il 1848 danno il prodotto lordo 3.000 e per il 1929 il lordo 15.400 si riferiscono a gruppi non dissimili molto per numero di produttori. Ma nell'ottantennio la popolazione operaia è almeno decuplicata, per andar sempre con cifre tonde, e quindi il prodotto totale può ben valutarsi 154.000, circa 50 volte il 1848. Sebbene il saggio del profitto padronale sia calato al 4% medio, la *massa* del profitto risulta passata da 490 a 6.840: tredici volte tanto. È ben sicuro che le nostre cifre sono troppo moderate, l'essenziale era ribattere che il capitalismo americano ha ubbidito alla legge del saggio ed ha fatto la corsa al massimo profitto. Stalin non può scoprirgli nuove leggi. Né abbiamo portato in conto la concentrazione; diamo a questa un indice dieci e il profitto medio all'industria americana si sarà (come *massa*) moltiplicato per 130. Ecco la corsa alla crisi, ecco le conferme a Marx.

Ci concediamo un altro calcolo anche più ipotetico. La classe operaia di America prende il potere con una situazione tipo 1929: ripetiamo: 14.400 materie in lavoro, 362 mano d'opera, 648 benefici, 15.400 prodotto totale.

E allora gli operai leggono Marx e usano "*la forza produttiva accresciuta del capitale con la semplice riduzione del la-*

vorò vivente". Un decreto del comitato rivoluzionario schiaccia la produzione a 10 mila (dove tagliare...vedremo allora, pensate solo che non faremo più elezioni presidenziali o altre...). Su questo lotto il lavoratore si contenterà di aggiungere ai suoi 362 di salario non già tutto il profitto (che è lordo di tasse e servizi generali) ma ben poco, per ora, e lo portiamo a 500. Per la ritenuta generale di conservazione degli impianti pubblici e di amministrazione statale addirittura preleviamo più dei 648 dei cessati capitalisti, ossia 700. Fatto il conto sono solo 8800 di materie lavorate al posto di 14.400 e se il numero degli operai è quello la giornata di ognuno cala del 62% e circa da 8 a 5 ore. Un bel primo passo. Se calcolassimo la remunerazione oraria vedremmo di averla alzata del 120%: da 45 a 100.

Non sarebbe ancora il socialismo. Ma mentre Stalin dove vede nel socialismo una legge nuova pretende di identificarla con quella capitalista, che con l'aumentata produttività del lavoro *cresca* la produzione, noi gli opponiamo la legge inversa: con la aumentata produttività del lavoro diminuisca lo sforzo, e la produzione o resti costante, o, dopo averne stroncato i rami capitalistici di tosco e di sangue, prenda a ricrescere per dolce curva, con umana armonia.

Finché l'appello allo sforzo frenetico di produrre echeggia, esso non può avere altro senso che quello della resistenza esasperata alla legge marxista del saggio. Perché il saggio possa scendere, ma non cominci a scendere anche la massa del plusvalore e del profitto, interviene la retorica forcaiolo-progressiva, e grida ad una smarrita umanità: si lavori di più, si produca di più, e se data la loro remunerazione i lavoratori interni non sarebbero acquirenti prevedibili del sopraprodotto, si trovi il modo di esportare conquistando i mercati di fuori al nostro consumo! Questo il girone d'inferno dell'imperialismo, che nella guerra ha trovato la sua soluzione inevitabile, e nella ricostruzione di tutta una secolare attrezzatura umana distrutta la provvisoria via d'uscita contro la crisi suprema.

Tutte queste stesse vie sono seguite da Stalin: ricostruzione delle parti devastate, costruzione prima dell'arredamento capitalista in paesi immensi, ed oggi marcia verso i mercati. Tale

marcia, da chiunque intrapresa, si fa per due vie: basso costo di produzione-guerra.

Chiuderemo questa esposizione della basilare legge di Marx con una nuova enunciazione del capitalismo che egli pone in Appendice - e che come sempre vale di programma sociale comunista (fine Cap. XV, libro III).

"Tre fatti principali della produzione capitalista: 1. Concentrazione dei mezzi di produzione tra le mani di alcuni individui. Tali mezzi di produzione cessano così di apparire come proprietà del produttore immediato, e si trasformano in potenze sociali della produzione. Dapprima tali potenze sono, egli è vero, proprietà privata dei capitalisti che ne intascano tutti i benefici". Di poi... Marx non lo scrive, ma vuol dire che tali figure personali secondarie possono sparire, e il Capitale resta Potenza Sociale. "2. Organizzazione del lavoro come lavoro sociale, a mezzo della cooperazione (lavoro associato), della divisione del lavoro, e del legame tra lavoro e scienza della natura. In tali due sensi il modo di produzione capitalista, sopprime, sebbene sotto forme diverse, la proprietà privata, e il lavoro privato. 3. Formazione del Mercato Mondiale".

Come di norma il Filo ha condotto dove doveva condurre. Sappia il lettore che la giornata non è trascorsa, ma solo giunta al mezzodì. Antimeriggio forse duro, pesante, da sinfonia wagneriana.

Sarà il pomeriggio di chiusura un più facile canto sul cammino aspro? Forse. "L'après-midi d'un faune"? Il Fauno non potrebbe che avere le forme gregge e le minacciose movenze del sanguinoso Marte.

GIORNATA TERZA

MERIGGIO

Nelle due prime giornate e nell'antimeriggio della terza abbiamo tratto dal noto scritto di Stalin tutti gli elementi utili a stabilire da quali leggi sia retta l'economia della Russia.

In linea di dottrina abbiamo contestato a fondo che un'economia caratterizzata da quelle leggi possa tuttavia essere definita socialismo anche dello stadio inferiore, e contestato non meno che a tale fine possano essere invocati i testi fondamentali di Marx e di Engels, ove a chiare note si leggono - ma non certo con la banale scorrevolezza di un romanzo a fumetti - i caratteri economici propri del capitalismo, quelli propri del socialismo, e i fenomeni che consentono di verificare il passaggio economico dal primo al secondo.

In linea di fatto si è potuto pervenire ad una serie di stabili conclusioni. Sul mercato interno russo vige la legge del valore; adunque: a) i prodotti hanno carattere di merci; b) esiste il mercato; c) lo scambio avviene tra equivalenti come vuole la legge del valore, e gli equivalenti sono espressi in denaro.

La grande massa delle aziende della campagna lavora solo in vista della produzione di merci, ed in parte con una forma di attribuzione dei prodotti alla persona del lavoratore parcellare (che in altro tempo di lavoro funziona come produttore collettivo, associato nel colcos), la quale forma è ancora più lontana dal socialismo, ed in certo senso precapitalistica e premercantile.

Le piccole e medie aziende che producono manufatti lavorano anche per il collocamento mercantile.

Infine le grandi fabbriche sono dello Stato, ma sono tenute ad una contabilità in moneta, e a dimostrare che, rispettata la legge del valore nei prezzi di quanto è *uscita* o *spesa* (materie

prime, salari pagati) e di quanto è *entrata* (prodotti esitati) si ha la *redditibilità*, ossia un profitto positivo, un premio.

La dimostrazione sul senso della legge marxista del saggio di profitto e della sua diminuzione è valsa a mostrare vuota l'antitesi di Stalin: dato che il potere lo ha il proletariato, la gran macchina dell'industria nazionalizzata non persegue come nei paesi capitalistici il massimo volume del profitto, ma è guidata verso il massimo benessere dei lavoratori e del popolo.

A parte le più ampie riserve sull'assenza di radicali contrasti tra gli interessi anche immediati dei lavoratori dell'industria di Stato, e quelli del *popolo sovietico*, accozzaglia di contadini isolati o associati, di bottegai, di gestori di piccole e medie aziende industriali, ecc., ecc., la dimostrazione che vige la legge capitalistica della discesa del saggio di profitto l'abbiamo tratta dall'affermata "legge dell'aumento della produzione nazionale pianificata in progressione geometrica". Se un piano quinquennale ha imposto di elevare la produzione del venti per cento, ossia da cento a centoventi, il successivo piano imporrà ancora il venti per cento, ossia che si vada non da 120 a 140, ma da 120 a 144 (aumento del venti per cento su 120 dell'inizio del nuovo quinquennio). Chi ha familiarità coi numeri sa che la differenza sembra poca cosa all'inizio, ma poi giganteggia: ricordate la storia dell'inventore del giuoco degli scacchi cui l'imperatore della Cina offerse un premio? Chiese che gli potessero un chicco di grano sulla prima casella della scacchiera, due sulla seconda, quattro sulla terza... Non bastarono tutti i granai del celeste impero prima che si esaurissero le sessantaquattro caselle.

Ora questa *legge di fatto* non è che l'imperativo categorico: *producete di più!* Imperativo proprio del capitalismo, e derivato dalle successive cause: aumento di *produttività* del lavoro - aumento del capitale materie rispetto a quello lavoro nella *composizione organica* del capitale - discesa del *saggio di profitto* - compenso a questa discesa con il frenetico aumento del capitale investito e della produzione di merci.

Se avessimo cominciato a costruire poche molecole di economia socialista ce ne accorgeremmo dal fatto che l'imperativo economico è mutato, ed è il *nostro*; la potenza del lavoro umano è accresciuta dalle risorse tecniche; producete lo stesso, e *lavorate di meno*. E in vere condizioni di potere rivoluzionario del proletariato, in paesi già troppo attrezzati meccanicamente: producete di meno, e lavorate ancora di meno!

Ultimo accertamento di fatto, dopo questo (cruciale) che la consegna è l'aumento della massa dei prodotti, è quello che una gran parte dei prodotti della grande industria di Stato si tende a rovesciarla sui mercati di fuori, e in tal caso si dichiara apertamente che il rapporto è mercantile non solo nella registrazione contabile, ma nella sostanza delle cose.

In fondo qui si contiene l'ammissione che, sia pure per sole ragioni di concorrenza mondiale (sempre pronta a lottare non più a colpi di bassi prezzi ma a colpi di cannone e di atomiche), non è possibile la "costruzione del socialismo in un solo paese". Solo nell'ipotesi assurda che questo potesse chiudersi in un vero sipario d'acciaio, gli sarebbe possibile cominciare a convertire le conquiste tecniche della produttività del lavoro, associate ad una pianificazione "fatta dalla società nell'interesse della società", in una diminuzione dell'interno sforzo di lavoro e dello sfruttamento del lavoratore. E solo in tale ipotesi il piano, abbandonata la folle curva geometrica della demenza capitalistica, potrebbe dire: raggiunto un certo standard dei consumi per tutti gli abitanti, fissato dai piani, non si produrrà più, e si eviterà la tentazione criminosa di seguitare a forzare la produzione per guardare, fuori del cerchio, dove si può scaraventarla ed imporla.

Tutta l'attenzione del Kremlino, dottrinale e pratica, si porta invece sul *mercato mondiale*.

Concorrenza e monopolio

Una considerazione insufficiente delle teorie marxiste sul moderno colonialismo ed imperialismo è quella che occorra

giustapporle come cose diverse, o almeno come sviluppi complementari, alla descrizione marxista del capitalismo della libera concorrenza, quale si sarebbe sviluppato all'incirca fino al 1880.

Con vari apporti abbiamo insistito sul fatto che tutta la pretesa fredda descrizione del mai esistito capitalismo "liberista" e "pacifico" non è in Marx che in una gigantesca "dimostrazione polemica di partito e di classe" con la quale, accettando per un momento che il capitalismo funzioni secondo la dinamica illimitata del libero scambio fra i portatori di valori parreggiati (il che altro non esprime che la famosa *legge del valore*), si perviene a snidare l'essenza del capitalismo, che è un monopolio sociale di classe, volto incessantemente, dai primi episodi dell'accumulazione iniziale sino alle guerre odierne di brigantaggio, a predare le *differenze* figliate sotto il trucco dello scambio pattuito, libero ed eguale.

Se, assunta la piattaforma dello scambio tra merci di ugual valore, si dimostra la formazione di plusvalore ed il suo investirsi ed accumularsi in nuovo capitale sempre più concentrato, se si dimostra che la sola via (compatibile con la sopravvivenza del modo capitalistico di produzione) per uscire dalle contraddizioni tra l'accumulo ai due poli di ricchezza e miseria, e per difendersi dalla successivamente dedotta legge della discesa del saggio, è il produrre sempre di più, e sempre più oltre le necessità di consumo, è chiaro che fin dalle prime battute si delinea lo scontro tra i vari Stati capitalistici, ognuno dei quali è condotto a tentare di far consumare le sue merci nell'area dell'altro, ad allontanare la sua crisi provocandola nel rivale.

Poiché l'economia ufficiale tenta vanamente di provare che è possibile, con le formule e i canoni della produzione di merci, arrivare ad un equilibrio stabile sul mercato internazionale, ed anzi sostiene che le crisi cesseranno proprio in quanto la *civile* organizzazione capitalistica si sia dovunque estesa, Marx deve scendere e discutere in astratto le leggi di un fittizio paese unico di capitalismo sviluppato appieno, e che non abbia commercio estero, e dimostrare che esso "dovrà saltare".

E' troppo chiaro che ove i rapporti prima detti tra due economie chiuse sorgono, sono elemento non di pacificazione ma di sommovimento, e la tesi che sta contro di noi è, a più forte ragione, perduta. I nostri imbarazzi teorici sarebbero stati gravi nel solo caso che nei primi 50 anni del secolo attuale si fosse seguitato a nuotare nel latte miele economico e politico, con trattati di liberalizzazione dei commerci e di neutralità e disarmo: invece, essendo il mondo cento volte più capitalista, è divenuto cento volte di più terremotato in tutti i sensi.

Al solito, per far vedere chi è che non cambia le carte: nota al paragrafo 1 del Cap. XXII del *Capitale*, Libro I. "Qui si fa astrazione dal commercio con l'estero a mezzo del quale una nazione può convertire articoli di lusso in mezzi di produzione o in sussistenze di prima necessità e viceversa. Per concepire l'oggetto della ricerca nella sua *purezza*, bisogna considerare il mondo commerciale come *una sola nazione e supporre* che la produzione capitalistica si sia dovunque stabilita e si sia impadronita di tutti i rami dell'industria".

Dal primo inizio tutto il ciclo dell'opera di Marx, in cui (come sempre rivendichiamo) sono ad ogni tratto inseparabili teoria e programma, tende a concludersi nella fase in cui le contraddizioni dei primi centri capitalistici si rovesciano sul piano internazionale. La dimostrazione che un patto di pace economica tra le classi sociali in un paese è impossibile come soluzione definitiva, e come soluzione contingente è regressivo, si appaia in pieno alla dimostrazione analoga per l'illusorio patto di pace tra gli Stati.

Fu più volte rammentato che Marx nella prefazione alla "Critica dell'economia politica" del 1859 schizza questo ordine di argomenti: *capitale, proprietà della terra, lavoro salariato, Stato, commercio internazionale, mercato mondiale*. Marx dice che sotto le prime rubriche esamina le condizioni di esistenza delle tre grandi classi in cui si divide la presente società borghese, e aggiunge che il tratto di unione tra le successive tre rubriche "salta agli occhi di tutti".

Quando Marx inizia la stesura del *Capitale*, la cui prima parte assorbe la materia della *Critica*, il piano da una parte si approfondisce, dall'altra *sembra* limitarsi. Nella prefazione al primo libro, sullo Sviluppo della Produzione Capitalistica, Marx annuncia che il secondo tratterà del Processo di circolazione del Capitale (riproduzione semplice e progressiva del capitale investito nella produzione), e il terzo delle "Conformazioni del processo d'insieme". A parte il quarto, sulla storia della teoria del valore, di cui vi sono materiali sin dalla *Critica*, il terzo libro infatti affronta la descrizione del processo d'insieme, studia la divisione del plusvalore tra i benefici di capitalisti industriali, proprietari fondiari e capitale bancario, e chiude con il capitolo "spezzato" sulle "Classi". La stesura doveva all'evidenza svolgersi sul problema dello Stato e del mercato internazionale, al che provvedono altri testi decisivi, anteriori e posteriori del marxismo.

Mercati e imperi

Nello stesso *Manifesto* e nel primo libro del *Capitale*, come è ben noto, sono di prima importanza i richiami al formarsi nel secolo XV, dopo le scoperte geografiche, del mercato ultra-oceanico, come dato fondamentale dell'accumulazione capitalistica, e alle *guerre commerciali* tra Portogallo, Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra.

Al momento della descrizione polemica e "di battaglia" del capitalismo tipo, è l'impero inglese che domina la scena mondiale, ed Engels e Marx dedicano a questo e alla sua interna economia il massimo dell'attenzione. Ma questa economia è liberalismo in teoria, imperialismo e monopolio mondiale nella realtà; e fin dal 1855, almeno. Lenin nell'*Imperialismo* fa stato a tal proposito della prefazione che nel 1892 Engels premetteva a una nuova edizione del suo studio "Le condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra", del 1844. Engels rifiuta di cancellare da quel lavoro giovanile la profezia della rivoluzione proletaria in Inghilterra. Gli pare più importante aver previsto che l'Inghilterra avrebbe perso il suo monopolio industriale nel mondo; ed aveva mille volte ragione. Se il monopolismo, giusta

i passi che Lenin cita, servì ad addormentare il proletariato inglese, il primo formatosi nel mondo con contorni taglienti di classe, la fine del monopolio britannico ha seminato la lotta di classe e la rivoluzione nel mondo intero; chiaro che ci vorrà più tempo che nel fittizio "paese unico tutto capitalista" ma per noi la soluzione rivoluzionaria è già scontata in dottrina, e le vie e ragioni del "rinvio" la confermano. Essa verrà.

Citiamo un passo diverso da quello che cita Lenin, da quel testo: "La teoria del libero scambio aveva nel fondo una supposizione: che l'Inghilterra doveva diventare l'unico grande centro industriale di un mondo agricolo, ed i fatti hanno smentito completamente questa supposizione. Le condizioni della moderna industria si possono produrre ovunque vi è combustibile e specie carbone, ed altri paesi lo posseggono: Francia, Belgio, Germania, Russia, America... (le nuove odierne fonti di energia non vengono che a rafforzare la deduzione). Essi cominciarono a fabbricare non solo per sé ma per il resto del mondo, e la conseguenza è che il monopolio industriale che l'Inghilterra ha posseduto per quasi un secolo è oggi irrimediabilmente spezzato".

Paradosso forse? Abbiamo potuto confutare la commedia del capitalismo *libero* con l'analisi di un caso contingente, solo in quanto era il caso più scandaloso della storia, di *monopolio* mondiale. *Lasciate fare, lasciate passare*, ma tenete in armamento la marina, maggiore della somma di tutte le altre, pronta a non lasciar fuggire i Napoleoni dalle Sant'Elene...

Nella precedente puntata abbiamo citato un passo del III libro di Marx che in una nuova sintesi di caratteri del capitalismo chiude col comma: *Formazione del mercato mondiale*. Non sarà male dare un altro sguardo potente.

"Il limite vero della produzione capitalistica e il capitale stesso. Il fatto che il capitale, con la propria messa in valore, appare come il principio e la fine, come la causa e lo scopo della produzione, che la produzione non è che produzione per il capitale: e non sono all'opposto (attenti! ora programma! programma della società socialista!) *i mezzi di produzione semplici mezzi per uno sviluppo*

sempre più esteso del processo di vita per la società dei produttori. I limiti nei quali soltanto possono muoversi la conservazione e la messa in valore del valore-capitale, che si fondano sulla espropriazione e sull'immiserimento della gran massa dei produttori, sono dunque in conflitto perpetuo con i metodi di produzione che il capitale deve impiegare per raggiungere il suo scopo e che perseguono l'*illimitato accrescimento della produzione* (Mosca, ascolti?); assegnano *come scopo alla produzione la produzione stessa* (Kremlino, sei in linea?) ed hanno in vista lo sviluppo assoluto della produttività sociale del lavoro. Questo mezzo - lo sviluppo senza riserve delle forze produttrici sociali - entra in conflitto permanente con lo scopo ridotto, la messa in valore del capitale esistente. Se il modo capitalistico di produzione è dunque un mezzo storico di sviluppare la forza produttiva materiale e di *creare il mercato mondiale corrispondente*, esso è al tempo stesso una contraddizione permanente fra la storica missione e le corrispondenti condizioni della produzione sociale".⁴⁰

Ancora una volta, resta ribadito che la "politica economica" russa sviluppa sì forze produttive materiali, estende sì il mercato mondiale, ma lo fa *nelle forma di produzione capitaliste*, costituendo sì un *mezzo storico* utile, come lo fu l'invasione dell'economia industriale a danno degli affamati scozzesi e irlandesi o tra gli indiani del Far West, ma restando in pieno nelle inesorabili morse delle contraddizioni che attanagliano il capitalismo, il quale potenzia il lavoro sociale sì, ma affamando e tiranneggiando la società dei lavoratori.

Da ogni lato dunque il *mercato mondiale*, di cui Stalin ha trattato, è il punto di arrivo. Esso non è mai stato "unico" se non in astratto, e lo potrebbe essere solo in quel paese ipotetico di capitalismo totale e chimicamente puro, contro cui abbiamo eretta la matematica dimostrazione di irrealizzabilità, talché se nascesse, andrebbe tosto in frantumi, come certi atomi e certi cristalli che possono vivere solo una frazione di secondo. Caduto quindi il sogno di un unico mercato della sterlina, Lenin può dare la magistrale descrizione della spartizione coloniale e

⁴⁰ K. Marx, *Il Capitale*, Libro III cap. XV.

semicoloniale del mondo tra cinque o sei mostri statali imperialisti alla vigilia della prima guerra. A questa non successe un sistema di equilibri, ma una nuova difforme spartizione, e lo ammette anche Stalin, riconoscendo che nella seconda guerra la Germania, sottrattasi "alla schiavitù" e "prendendo il cammino di uno sviluppo autonomo" ebbe ragione di dirigere le sue forze contro il blocco imperialista anglo-franco-americano. Come poi questo si conciliò con tutta la smaccata propaganda sulla guerra non imperialista, ma "democratica", di tale blocco per tanti anni, fino alle attuali chiassate negli ultimi consigli comunali per la grazia al *criminale* Kesselring, guai se il compagno Pinkoff Pallinovich osasse domandarlo!

Nuova spartizione dunque, e nuova fonte di guerra. Ma avanti di passare al giudizio staliniano sulla spartizione, che alla seconda guerra è succeduta, non resisteremo a porre in onda un altro passaggio di Lenin nell'Imperialismo, dedicandolo particolarmente al dialogato dei giorni scorsi sulla parte economica. Lenin deride un economista tedesco, il Liefmann, che per cantare le lodi dell'imperialismo scrisse: *il commercio è l'attività industriale diretta a raccogliere, conservare e mettere a disposizione i beni*. Lenin assesta una stangata che colpisce molto oltre Liefmann: "Ne viene fuori che il commercio era già esistito presso gli uomini primitivi, che ancora neppure conoscevano lo scambio, e che continuerà *ad esistere anche nella società socialista!*". L'esclamativo si capisce è di Lenin: Mosca, come la mettiamo?

Parallelo o meridiano

Secondo lo scritto di Stalin l'effetto economico della seconda guerra mondiale, più che quello di mettere fuori causa due grandi paesi industriali e produttori alla ricerca di aree di smercio, come Germania e Giappone, trascurando l'Italia, è stato quello di spezzare in due il mercato mondiale. Prima si adopera l'espressione di *disgregazione* del mercato mondiale, poi si precisa che il mercato unico mondiale si è spezzato in due "mercati mondiali paralleli, opposti l'uno all'altro". Quali siano i due campi è chiaro: da una parte Stati Uniti, Inghilterra,

Francia, con tutti i paesi che sono entrati nell'orbita prima del piano Marshall per la *ricostruzione* europea, poi del piano atlantico per la *difesa* europea e occidentale, e meglio per l'armamento; dall'altra parte la Russia, che "sottoposta ad un blocco insieme ai paesi di democrazia popolare ed alla Cina" ha formato con essi una nuova e separata area di mercato. Il fatto è geograficamente definito, ma la formula non è molto felice (salvo le colpe solite dei traduttori). Concesso per un momento che alla vigilia della seconda guerra vi fosse un vero mercato mondiale unico, accessibile in ogni piazza di smercio ai prodotti di qualunque paese, questo non si rompe in "due mercati mondiali", ma cessa di esistere il mercato mondiale, e al suo posto vi sono due mercati internazionali, separati da una rigorosa cortina traverso la quale (in teoria, e secondo quanto fanno le dogane ufficiali, il che oggi è poco) non avvengono passaggi di merci e di valute. Questi due mercati sono opposti, ma "paralleli". Ora ciò vale ammettere che le economie interne alle due grandi aree, in cui la superficie terrestre si è spezzata, sono "parallele", ossia dello stesso tipo storico, e ciò collima con la nostra presentazione dottrinale, e contraddice quella che lo scritto di Stalin vorrebbe varare. Nei due campi vi sono mercati, dunque economia mercantile, dunque economia capitalistica. Passi dunque per la dizione dei mercati paralleli, ma sia ben respinta la definizione che dica trattarsi ad Occidente di un mercato capitalista, ad oriente di un *mercato socialista*, contraddizione in termini.

Questo punto di arrivo dei due mercati "semimondiali", divisi all'incirca, ed almeno stando alla parte più avanzata del territorio abitato umano, non secondo un parallelo, ma secondo il meridiano della vinta Berlino, conduce ad una conseguenza notevolissima nello scritto di Stalin, e soprattutto se paragonato alla fallita ipotesi del mercato mondiale unico, tutto controllato da una federazione di Stati usciti vincitori dalla guerra, o controllato dal solo blocco occidentale col bari-centro negli Stati Uniti. La conseguenza è che "la sfera di applicazione delle forze dei principali paesi capitalistici (Stati Uniti, Inghilterra, Francia) alle risorse mondiali non si esten-

derà, ma si ridurrà: che le condizioni del mercato mondiale (diremmo: estero) di sbocco per questi paesi peggioreranno, e si accentuerà la contrazione della produzione per le loro aziende. In questo consiste propriamente l'approfondirsi della crisi generale del sistema capitalistico mondiale".

La cosa ha fatto colpo: mentre i vari burattini tipo Ehremburg o Nenni sono mandati in giro a sostenere la "pacifica convivenza" e la "emulazione" tra due sfere economiche parallele, viene da Mosca affermato che si attende sempre che la sfera occidentale salti, per effetto di una crisi di affogamento dei troppi inutili prodotti che non si trova a chi vendere (e nemmeno a regalare, incatenando con debiti secolari), e alla quale non basta reagire colla ripresa frenetica degli armamenti, o la guerra in Corea, e in altri campi di brigantaggio imperialista.

Se questo ha scosso i borghesi, non basta per scaldare noi marxisti. Dobbiamo chiedere che cosa determinerà un simile processo nel campo "parallelo", di cui sopra; e col testo ufficiale, abbiamo dimostrato l'identica necessità di produrre di più, e di rovesciare fuori prodotti. E dobbiamo poi al solito trarre le conclusioni decisive dalla risalita della corrente storica e dalla contraddizione tra questo postumo tentativo di rimettere in piedi la visione rivoluzionaria di Marx-Lenin: accumulazione, sovrapproduzione, crisi, guerra, rivoluzione! e le posizioni storiche e politiche incancellabili assunte in un lungo corso, e che dai partiti che in quel minato Occidente lavorano, si persiste ad assumere in controsenso spietato ad ogni sviluppo della pressione di classe, della preparazione rivoluzionaria delle masse.

Classi e Stati

Avanti la Prima Guerra Mondiale lo scontro è tra due prospettive. L'inevitabile contesa per i mercati, che provocherà la guerra, e la ripresa della tensione imperialista dopo la guerra, chiunque la vinca, fino alla rivoluzione di classe o al nuovo conflitto universale, costituisce la prospettiva di Lenin. Quella opposta, dei traditori della classe operaia e dell'Internazionale,

dice invece che se viene schiacciato lo Stato aggressore (Germania) il mondo ritornerà civile e pacifico ed aperto alle "conquiste sociali". A diverse prospettive diverse conseguenze: i traditori invocano l'unione nazionale delle classi, Lenin invoca il disfattismo di classe entro ogni nazione.

Il conflitto era stato dilazionato sino al 1914 in quanto il mercato mondiale era ancora in "formazione" nel senso marxista.

Il concetto base di formazione del mercato mondiale, come mostrammo a proposito del mercantilismo capitalista, si fonda sulla "dissoluzione" - nel magma economico unico delle produzione del trasporto e vendita dei prodotti - delle "sfere di vita" e "cerchie d'influenza" ristrette, proprie del precapitalismo, entro le quali si produce e si consuma con una economia locale, *autarchica*, come quella delle giurisdizioni aristocratiche e delle signorie asiatiche. Finché avvengono all'interno e all'esterno queste "fusioni" delle macchie di olio nel solvente generale, il capitalismo tiene il ritmo del suo "geometrico" gonfiarsi, senza scoppiare. Non perciò entrano le isole in un unico mercato universale senza barriere: il protezionismo è antichissimo per le aree nazionali, e le piazze estere, scoperte dai navigatori, si tende dalle varie nazioni a monopolizzarle, colle concessioni di sovrani e sultani di colore, colle compagnie di commercio come le olandesi, portoghesi ed inglesi, colla protezione delle flotte di Stato e all'inizio perfino di navi piratesche, di corridori "partigiani" del mare.

Comunque nella descrizione di Lenin non solo siamo quasi alla saturazione del mondo, ma gli ultimi arrivati stanno allo stretto nelle loro aree di smercio; di qui la guerra.

Seconda guerra. Il risorgere della Germania come grande paese industriale è da Stalin attribuito al desiderio delle potenze di Occidente di armare un aggressore alla Russia. Invero le cause prime furono la non devastazione militare del territorio germanico, e la sua non occupazione dopo l'armistizio. Lo stesso sviluppo di Stalin viene ad ammettere che le cause imperialiste ed economiche prevalsero su quelle "politiche" o di

"ideologia" nel determinare il secondo conflitto, dal momento che la Germania si gettò sugli occidentali e non sulla Russia. Resta dunque assodato che la guerra del 1939 ed anni seguenti fu imperialista. Adunque si rinnovavano le due prospettive: o verso nuove guerre, chiunque avesse vinto, o verso la rivoluzione se alla guerra avesse risposto non la solidarietà delle classi ma il loro scontro - ed opposta a questa la prospettiva borghese identica a quella della prima guerra: tutto sta nel battere la criminosa Germania; tanto ottenuto, si navigherà verso il pacifismo ed il disarmo generale e la libertà e benessere di tutti i popoli.

Oggi Stalin dimostra di essere per la prima prospettiva, quella leninista, riportando avanti la spiegazione imperialista della guerra e la lotta per i mercati; ma è tardi per chi *ieri* gettò tutto il potenziale del movimento internazionale sull'*altra prospettiva*: lotta per la libertà contro il fascismo e nazismo. Che le due prospettive siano incompatibili è oggi ammesso, ma allora perché si continua a lanciare il movimento (ormai rovinato) sulla pista della versione liberale progressiva e piccolo-borghese, su quella della "guerra per gli ideali"?

Forse per prepararsi a buon gioco politico nella nuova guerra, da presentare come lotta tra l'ideale *capitalista* di Occidente, e quello *socialista* di Oriente, e nella smaccata gara delle bande politicanti dei due lati ognuna delle quali spera di affogare l'altra nella feroce accusa di "fascismo"? Ebbene l'interessante nello scritto di Giuseppe Stalin è che egli dice: no.

Per nulla scosso dalla storica responsabilità di avere nella seconda guerra spezzata la teoria di Lenin sulla *inevitabilità* delle guerre tra paesi capitalistici e sull'unico sbocco nella rivoluzione di classe, e peggio ancora da quella di avere rotta la sola consegna politica a quella teoria conseguente, coll'ordinare ai comunisti, prima di Germania poi di Francia, Inghilterra, America, di fare la pace sociale col loro Stato e governo borghese, il capo della Russia di oggi ferma i compagni che credono alla necessità di uno scontro armato tra il mondo o semi-mondo "socialista" e quello "capitalista". Ma anziché deviare

tale profezia colla abusata dottrina del pacifismo, dell'emulazione, della convivenza dei due mondi, egli dice che è solo "in teoria" che il contrasto tra Russia e Occidente è più profondo di quello che può o potrà sorgere tra Stato e Stato dell'Occidente capitalista.

Si possono bene da parte di veri marxisti ammettere tutte le previsioni su contrasti nel seno del gruppo atlantico, e sul risorgere di capitalismi autonomi e forti nei paesi vinti, come Germania e Giappone. Ma il punto di arrivo di Stalin va bene analizzato, nella formulazione in cui vediamo invocata per analogia la ricordata situazione dello scoppio della II guerra mondiale: "la lotta dei paesi capitalistici per i mercati ed il desiderio di sommergere i propri concorrenti si rivelarono praticamente più forti che i contrasti tra il campo dei capitalisti e il campo del socialismo".

Quale campo del socialismo? Se, come dimostrato con le vostre parole, il vostro campo (che etichettate socialista) produce merci per l'estero con ritmo che al massimo volete potenziare, non si tratta della stessa "lotta per i mercati" e della stessa "lotta per sommergere (o per non farsene sommergere che val lo stesso) il proprio concorrente?". E nella guerra non potrete o dovrete entrare anche voi, come *produttori di merci*, il che in lingua marxista vuol dire come capitalisti?

Sola differenza tra voi russi e gli altri è quella che quei paesi industriali di pieno sviluppo sono già oltre l'alternativa di "colonizzazione interna" di sopravvissute isole premercantili, e voi siete impegnati in questo campo ancora a fondo. Ma la conseguenza che ne deriva è una sola: dato che la guerra venga inevitabilmente, quelli di Occidente avranno più armi, e dopo avervi sempre più premuti sul terreno della concorrenza sul mercato (avendo accettato scambio di prodotti e di valute, fino a che restate sul terreno emulativo non avrete altra via che quella dei bassi costi, bassi salari, e pazzeschi sforzi di lavoro del proletariato russo), vi batteranno su quello militare.

Come uscirne per evitare la vittoria americana (che anche per noi è il peggiore di tutti i mali)? La formula di Stalin è abile,

ma è la migliore per proseguire nell'addormentamento rivoluzionario del proletariato, e nel rendere all'imperialismo atlantico il più alto servizio. Si evita di dichiarargli la famosa "guerra santa", il che varrebbe mettersi in luce sfavorevole nell'idiota discussione mondiale sull'*aggressore*, e si ripiega su un "determinismo" adulterato. Ma non perciò si ritorna - e sarebbe storicamente impossibile! - sul piano della lotta e della guerra di classe.

Il linguaggio stalinista è equivoco. La guerra, Lenin lo disse, verrà tra gli Stati capitalistici. Che faremo noi? Grideremo come egli fece ai lavoratori di tutti i paesi dei due campi: guerra di classe, inversione del fucile? Mai più! Faremo la stessa elegante manovra della seconda guerra. Andremo con uno dei campi, poniamo con Francia e Inghilterra contro Stati Uniti. Romperemo così il fronte e verrà il giorno in cui gettandoci sull'ultimo rimasto, anche se ex alleato, faremo fuori pure lui.

Nei corridoi oscuri tanto si propina agli ultimi ingenui proletari non ancora conformizzati con mezzi peggiori.

Guerra o pace

Ma allora, hanno chiesto molti al capo supremo, se di bel nuovo crediamo all'inevitabile guerra, che fare della vasta macchina che abbiamo montata per la campagna pacifista?⁴¹

La risposta riduce a ben misere proporzioni la possibilità dell'agitazione pacifista. Potrà rimandare o posporre una qualche determinata guerra, potrà cambiare un governo guerraiolo in uno pacifista (ed allora cambierà o meno l'appetito dei mercati, dieci volte messo innanzi come fatto primo?). Ma la guerra resterà *inevitabile*. Se poi in una certa zona la lotta per la pace si sviluppi, da movimento *democratico* e non di classe, in lotta per il socialismo, allora non si tratterà più di *assicurare* la pace (cosa impossibile) ma di *rovesciare* il capitalismo. E

⁴¹ Al movimento partigiano utilizzato nel fiancheggiamento dell'imperialismo anglosassone durante la guerra, seguì il movimento dei "partigiani per la pace" e un'imponente apparato, presso i partiti "fratelli", di mobilitazione tra gli intellettuali.

che dirà Ciccio Nitti? Che diranno i centomila fessi che credono alla pace internazionale, e alla pace interna sociale?

Per eliminare le guerre e la loro inevitabilità, tale è la chiusa, è necessario distruggere l'imperialismo.

Bene! E allora, come distruggiamo l'imperialismo?

"L'attuale movimento per mantenere la pace si distingue dal movimento che svolgemmo nella prima guerra mondiale per trasformare la guerra imperialista in guerra civile, giacché quest'ultimo movimento andava oltre e perseguiva fini socialisti". Ben chiaro: la consegna di Lenin era per la guerra civile *sociale*, ossia del proletariato contro la borghesia.

Ma voi già nella seconda guerra avete buttato via la guerra sociale ed avete svolto, o "collaborazione" nazionale, o guerra "partigiana", ossia guerra non sociale, bensì dei fautori di *uno* dei campi borghesi e capitalisti contro l'*altro* campo.

Prenderemo allora l'imperialismo per il corno della pace o della guerra? Se un giorno imperialismo e capitalismo cadranno, sarà in pace o in guerra? In pace voi dite: non sfottete l'U.R.S.S., e noi agiamo in piena via legalitaria; quindi niente caduta del capitalismo. In guerra dite: non è più il caso della guerra civile ovunque come nella prima guerra, ma i proletari seguiranno la consegna di guardare quale campo capitalista affiancheremo usando il nostro apparato statale e militare di Mosca. è così che, paese per paese, la lotta di classe viene soffocata nel fango.

E' indubitato che l'alto capitalismo, checché sia della pacottiglia parlamentare e giornalistica, bene comprende come la "carta" di Stalin non sia una dichiarazione di guerra, ma una polizza di assicurazione sulla vita.

Jus primae noctis

Dopo aver descritto il grande lavoro compiuto dal governo di Russia nel campo tecnico ed economico, Stalin disse, almeno nei primi resoconti: ci siamo trovati di fronte ad un "terreno vergine" ed abbiamo dovuto creare dalle fondamenta

nuove forme di economia. Questo compito senza precedenti nella storia, è stato portato onorevolmente a termine.

Ebbene, è vero: vi siete trovati davanti ad un terreno vergine. È stata la vostra fortuna, e la disgrazia della rivoluzione proletaria fuori di Russia. La forza di una rivoluzione, quale che essa storicamente sia, procede con tutto il suo vigore quando ha a che fare solo con ostacoli di un terreno selvaggio e feroce, ma vergine.

Ma negli anni in cui, dopo la conquista del potere nell'immenso impero degli Zar, i delegati del proletariato rosso di tutto il mondo vennero nelle sale del Trono rutilanti di ori barocchi, e si trattò di segnare le linee della rivoluzione che doveva abbattere i fortificati imperiali borghesi dell'Occidente, qualcosa di fondamentale invano fu detto; e nemmeno Vladimir intese.⁴² A ciò si deve che, se pure il bilancio delle grandi dighe, delle grandi centrali elettriche e della colonizzazione di immense steppe, si chiude con onore; quello della rivoluzione nel mondo capitalista di Occidente si è chiuso non solo disonoratamente, che sarebbe poco, ma col disastro per lunghi decenni irreparabile.

Quello che vi fu invano detto è che nel mondo borghese, nel mondo della civiltà cristiana parlamentare e mercantile, la Rivoluzione si trovava di fronte ad un terreno puttano.

Voi l'avete lasciata contaminare e perire.

Anche da questa sinistra esperienza, Essa rinascerà.

Da "Il programma comunista" n. 1, 2, 3 e 4 del 1952

⁴² Il riferimento è alla battaglia della Sinistra contro le oscillazioni tattiche dell'Internazionale. Vedere a questo proposito le Tesi della Sinistra dal 1920 al 1966 contenute nel testo *In difesa della continuità del programma comunista*, disponibile presso i Quaderni di *n+1*.

CAPITALISMO CLASSICO, SOCIALISMO ROMANTICO

Così parlò Baffone

Pure stando agli antipodi della mania dell'*attualità* abbiamo dato un grande rilievo alla diffusione, verso la fine di settembre 1952, di uno scritto *teorico* di Stalin sui problemi della economia russa, e in sostanza dello svolto storico mondiale, e vi abbiamo basato ampie trattazioni, anzi abbiamo posto in evidenza che i problemi a cui lo scritto era ricondotto erano gli stessi a cui avevamo dedicato da alcuni anni insistenti esposizioni. Non diciamo ricerche, o apporti, o contributi, ma esposizioni organiche della ben cristallizzata dottrina marxista. Noi ne traemmo in tutta luce quelli che sono i caratteri essenziali, distintivi, del programma e della rivendicazione socialista, in contrapposto a quelli della società capitalistica presente. Stalin è stato condotto a trattare lo stessissimo tema.

Non il grandissimo maresciallo alla testa di centinaia di milioni di uomini e non noi, che appena siamo pattuglia, fummo spinti dal semplice desiderio di aggiungere un testo in biblioteca.

Ma il fatto è che egli, assumendo di fare il bilancio di una storica e strepitosa vittoria della rivoluzione proletaria, e il progetto delle sue costruzioni future su una larga parte della terra, e noi, che dichiariamo di essere al fondo di un disastroso fallimento della forza rivoluzionaria, e alla distanza massima pensabile dalla possibilità di una parte sul teatro della storia, abbiamo *dovuto* trattare gli stessi quesiti.

Uno degli aspetti centrali del negativismo rivoluzionario di oggi, sta nel fatto che, attraverso un inquadramento potente e di massiccia "inerzia storica", la più gran parte della classe che

della rivoluzione deve essere attrice è imbrigliata, sta a disposizione di forze ed organismi che da un lato ostentano di continuare e rappresentare la sola teoria proletaria rivoluzionaria (Marx-Engels-Lenin) dall'altra praticano una attività e una politica (Stalin) che alla rivoluzione volge la terga e alle energie di ripresa rivoluzionaria sbarra il varco e la strada.

Il fatto storico che nella Russia sovietica, ove, a dire dei commedianti del mondo libero, nessuno può fiatare in minima difformità dalla linea ufficiale, si sia nel 1951 svolta una discussione su problemi, come oggi amano dire *di fondo*, (anzi tanto profondi quanto sono superficiali le bagole sulla perfetta democrazia e la umana personalità) che ha messo in forse le definizioni stessi di capitalismo e socialismo come tipi storici e mondiali di organizzazione economica, e che, a tentare di concludere questa, Stalin medesimo abbia dovuto prendere la parola, segna a nostro avviso l'avvicinarsi del giorno in cui ogni scrupolo socialista sarà gettato via e salterà la colossale speculazione di un movimento proletario promosso e maneggiato da un potere capitalista.⁴³

E' da attendersi che allora, smobilitato l'immenso apparato, e ridotto davvero ad una organizzazione di ennesima colonna fuori casa, come tutti ce l'hanno, la sbarra che chiude il varco al risorgere di un movimento comunista effettivo sarà tolta, e si formeranno organizzazioni e partiti tali, che i poteri imperialisti dell'Occidente dovranno ben altrimenti tremare, che non dell'attuale gioco d'inferno sì, ma con gettoni di pastiglia.

Allo stesso tempo la storia ha mostrato promuovere una dichiarazione di fallimento della politica russa interna ed estera. Per restare nei paragoni economici, egli è quando una richiesta di fallimento incombe, che il denunziato è tenuto a squadermare i bilanci. Nessuna fama di santità e infallibilità ha salvato da questo il centro russo.

Piccoli *ragiunatt* saremmo noi, nella curatela di una bancarotta tanto immane. Tuttavia abbiamo riveduto i conteggi, e

⁴³ Cfr. la prefazione del presente volume.

colla forza imponderabile della matita che somma e sottrae, abbiamo fatto venir i clamorosi spareggi.

La borghesia dialoga

Nel campo capitalistico, non si è mancato di cogliere l'importanza delle enunciazioni stalinistiche, portanti luce intensa su strutture essenziali, che all'opposto restano invisibili del tutto sotto lo spetpegolante clamore dei dibattiti corbellatori in meccanismo parlamentare e pluripartitico.

Non alludiamo ai commenti immediati, e durati le solite quarantott'ore di vita che si danno ai fatti di prima grandezza, dovuti ai giornalisti di mestiere, come quelli cui ha dato la stura la notizia a sensazione sul complotto dei medici ebrei⁴⁴ e le lotte tra due o più gruppi della stucchevole "clique" che farebbe in Russia pioggia e bel tempo. Ci riferiamo ai molti commenti di natura economica che si sono succeduti in Occidente, con i quali scrittori di tendenza conservatrice sono stati di necessità avviati ad esaminare il "confronto" tra i modi di produzione capitalistico e socialistico. Per non strana coincidenza nello stesso periodo il regime jugoslavo, che pretende fare storia a sé tra l'oriente sovietico e l'Occidente borghese, ha risollevato le stesse questioni, pretendendo di essere lui, con Tito a capo, ad ordinarsi in tutta coerenza ai principi di "Marx, Engels e Lenin"!

A noi qui interessa smistare bene tra gli argomenti che si riferiscono sul serio alla reale struttura economica e sociale, e i bagolamenti senza vita e senza fine che si avvolgono intorno alla nefandezza di Questo o di Quello, alla benemeranza di Quello o di Questo; si risolvono in dialoghi tra santi e criminali a parti invertite, come ad esempio nella piramidale sgonfiata italiana del dibattito sulla maniera di fare, con rispetto parlando, le elezioni politiche.

⁴⁴ Cfr. Complotti russi: 200 milioni meno nove? In Il programma comunista n. 2 del 1953.

Orbene in Italia, a Roma e poi a Napoli, è stato il professore di economia e deputato (gradito in tale veste agli stalinoidi da qualche tempo) Epicarmo Corbino⁴⁵ a trattare il tema in conferenze assai lodate nell'ambiente borghese su "Capitalismo e socialismo nel recente pensiero di Stalin".

Il Corbino in politica è un borghese come tanti altri, che si scioglie e si lega ai principi secondo gli svolti del gioco delle forze, ma va dato atto che in sede scientifica le sue vedute si prestano all'utile disamina, con vantaggio per una chiara comprensione delle tesi di noi marxisti, così come è stato per Croce sul terreno filosofico,⁴⁶ il che poi non è che altra faccia del medesimo contraddittorio. Si tratta di un liberale in politica, di uno che per rara fortuna discute di socialismo senza dirsi socialista, e nemmeno semisocialista come il grosso dei politicanti borghesi di centro e di destra, fascisti cattolici o riformisti che siano. Per questo lo prendiamo in considerazione: non abbiamo di fronte la solita stucchevole tesi: il sistema capitalista è sì arrivato ad una crisi e gli succederà un *quid*: facciamo di tutto per togliere a questo *quid* i connotati più aspri, e al trapasso che ad esso conduce gli svolti più tragici e catastrofici. Ci troviamo di fronte invece ad una tesi nitida: in economia non si uscirà mai dal modo di produzione basato sull'azienda e sul mercato, e quindi dal capitalismo.

Il Prof. Corbino non discute quindi il tema che poniamo noi: "Capitalismo e socialismo nella storia", essendo per noi altrettanto certa la storia decorsa del primo e quella a decorrere del secondo, e volendo solo rendere chiara nella testa nostra e non nell'avversaria i caratteri opposti dei due sistemi (ci si passi la parola). Egli ne discute "nel pensiero di Stalin". L'occasione è tuttavia buona per noi, perché sono fatti storici espressivi che

⁴⁵ Economista del Partito Liberale Italiano, ministro dell'Industria e del Commercio nel governo badogliano (febbraio-aprile del 1941). Ministro del Tesoro con De Gasperi nel 1945-46. Membro della Costituente e deputato fino al 1953.

⁴⁶ Cfr. Comunismo e conoscenza umana, 1952, ora in Elementi dell'economia marxista cit.

hanno dettata la formulazione ultima di Stalin, e perché finalmente e a parte la perorazione cui pure arriveremo, è utile discutere con un dichiarato "economista classico" del tipo pre-Marx ed anti-Marx.

Utile in due modi: per rilevare che egli conviene che l'economia russa descritta da Stalin non è, in sede di qualificazione secondo tipi in modo pacifico definiti, socialismo, ma *capitalismo* - e poi per mostrare inane il tentativo di tracciare una futura curva storica senza rottura con cui si pretende che la forma capitalista conserverà la compensazione tra sforzi e bisogni, produzione e consumi.

In quanto ogni riprova che la "formula Stalin" crea più sforzo per meno benessere che la "formula occidentale" non è, per ammissione del contraddittore, che *una seconda prova contro il capitalismo*.

IERI

Il frutto del lavoro

Non si tratta certo qui di rispondere all'*onorevole preopinante* in un comune agone democratico! Prima quindi di rilevare la deduzione puramente economica del Corbino, ci vien comodo ripresentare la descrizione marxista del socialismo di domani prendendo lo spunto da una frase dell'ultima parte. Il socialismo, anche se arrecasse un pezzo di pane di più, sarebbe da respingere non solo perché si sviluppa ed attua traverso la dittatura (troppo facile il ricordare che traverso questa si attuò la società "liberale") ma perché nega "la fondamentale libertà di poter disporre del frutto del proprio lavoro".

Ebbene, non solo il socialismo abolirà questa libertà, ma dovrà farlo in quanto, se tale libertà esistesse, la specie umana, col numero attualmente raggiunto, con l'attuale livello delle sue esigenze anche strettamente fisiche, non potrebbe più sopravvivere.

Qui vi è tutta la profondità del divario tra la concezione di Marx e quelle banali di Proudhon, di Lassalle, di tanti e tanti

altri, che chiamano socialismo la conquista da parte del lavoratore del frutto del proprio lavoro, allorché, ci si passi la formulazione paradossale, il socialismo consiste nella *perdita* di esso.

In effetti l'artigiano e il contadino proprietario avevano già attuata tale conquista individuale, e ne sono stati spogliati dal capitalismo, all'avvento del lavoro *combinato*.

Marx ribadì questi punti essenziali nella classica *Critica al programma di Gotha* del 1875,⁴⁷ presa da Lenin come pilastro di tutta la costruzione rivoluzionaria. Marx dimostrò come fosse una frase dettata da banali concetti borghesi quella progettata: *il prodotto del lavoro appartiene indeminuto* (meglio in italiano *indiminuito*) *e in parti uguali a tutti i membri della società*.

Tale primo articolo del programma partiva dalla tesi: Il lavoro è fonte di ogni ricchezza. Inferocito quel giorno, Marx dice che tal frase sta in tutti i sillabari, ma è una fesseria. Quello che si vuol designare col borghese termine di *ricchezza* è un complesso di oggetti di uso, di cose utili al consumo e alla vita dell'uomo, nel più largo senso. Ed allora ne produce la *natura* anche senza intervento del lavoro umano; questo poi è una *forza naturale* come ogni altra. Non attribuiamo la fonte dei beni di cui oggi godiamo né alla grazia di dio né alla potenza

⁴⁷ Testo fondamentale. Il congresso di riunificazione delle frazioni socialiste di Germania si riunì a Gotha nel maggio del 1875. Esso decise la riunificazione sulla base di un programma comune, frutto di un compromesso precedente lo stesso congresso. Engels criticò il programma in una lettera a Bebel del 28 marzo 1875. Marx scrisse la celebre critica dietro richiesta di Bracke, deputato socialdemocratico, e la inviò allo stesso il 5 maggio 1875. La *Critica*, negando le storture del socialismo volgare, abbozza l'affermazione della futura forma economica e sociale. Lo scritto di Marx era in assoluto contrasto con la politica socialdemocratica corrente, tanto che esso rimase nascosto fra le carte di Bebel fino a che Engels, nel 1891, ne sollecitò la pubblicazione. Il testo, fondamentale di per sé, fu alla base di un altro testo fondamentale: *Stato e Rivoluzione* di Lenin.. Gli Editori Riuniti l'hanno ancora in catalogo (1996).

creatrice dei genii! Non lasciamo davvero credere che, se i fautori del capitalismo sono i feticisti del capitale, noi ci riduciamo ad essere puramente i sacerdoti del feticcio-lavoro.

L'essenziale, Marx dice sempre, è il porre il rapporto quale è nella attuale società capitalista. E allora, piantandola finalmente colle *verità universali*, rimangiate il versetto coglione: Il lavoro è fonte di ogni ricchezza e civiltà; ed imparate a mente la tesi *inoppugnabili*: Prima: "Nella misura che il lavoro si sviluppa socialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano *povertà e desolazione* del lato del lavoratore; *ricchezza e civiltà dal lato di chi non lavora*".

Preso fiato, imparate la: Seconda: "Nella moderna società capitalistica sono finalmente date le condizioni materiali *che abilitano ed obbligano i lavoratori a spezzare quella maledizione sociale*".

Libertà di inedia!

Metodo storico! Robinson e meglio il Robinson primigenio, non faceva nulla e il frutto gli cadeva in bocca, senza lavoro.

Poi trovò Venerdì e gli casse in bocca il frutto del lavoro di Venerdì.

Ma quando vi fu una tribù con tanta terra da poter vivere lavorandola, anche nella più semplice forma sociale, dovette avere alcuni utensili, ed imparare che sono le "scorte", accantonando sementi, riserve varie, ecc.

Se alla fine della stagione ogni "membro" della tribù, pregato lo stregone di compulsare l'ordine della divinità, avesse *disposto*, pappandoselo, di tutto il frutto del suo lavoro, *liberamente*, come Corbino vuole, *indeminuto*, come Lassalle insegnò, non dopo una generazione ma dopo un'annata la tribù era morta.

Ma arriviamo alla società capitalistica e ammettiamo per un istante che ognuno sia ivi libero di disporre del frutto del proprio lavoro. Non fermiamoci a dare qui ragione a Proudhon e

Lassalle: per il proletario è un frutto diminuito del plusvalore, per il capitalista è un frutto accresciuto dei profitti.

Stiamo alla formula che userebbe Corbino: salario, stipendio o dividendo che sia, ognuno è libero o di mangiar tutto o di "risparmiare" una parte, ed è libero di farlo sia a titolo di *riserva* per consumi futuri (previdenza) sia di acquisto di mezzi di produzione fruttiferi (investimento). Che io debba elucubrare tale decisione su mille lire, e tu su cento milioni, significa poco, purché ognuno dei due sappia che l'altro lo fa con completa *fondamentale libertà*.

Orbene, tale libertà va tolta non solo al capitalista (ricco e civile di lavoro a *fonte* altrui) che allo stesso lavoratore. Corbino, avete ragione.

Marx si mette con pazienza a spiegare perché il "frutto del lavoro" non sarà, nel socialismo, nella "società comunistica", *indeminuto*.

Ritorniamo al concetto di "lavoro vivente" contrapposto a "lavoro morto" che abbiamo in altri scritti ricordato dal *Manifesto* e ravvivato di splendide citazioni di tutta l'opera di Marx. Aggiungiamo la formula di "lavoro da nascere". Il capitalismo è la forma in cui pochi *dispositori* di lavoro morto (capitale costante) dispongono, per forza della legge e del potere politico, del *lavoro vivo* (capitale variabile) e quindi ne fissano ad arbitrio le *condizioni di impiego* prelevandone quanto e come credono ai fini di "conservare e crescere il lavoro morto" e di "assicurarsi il lavoro nascituro".

Ora è certo che a queste due finalità dovrà provvedere anche il modo di produzione socialistico. Ed ora possiamo intendere il passo di Marx, ove mostra che il *frutto del lavoro* va diminuito per una serie di partite.

"In primo luogo: si deve detrarre quel che vale a sostituire il consumato mezzo di produzione". Debito pagato al "lavoro morto". Gli impianti, le attrezzature innumeri derivate dagli sforzi e dalle trovate inventive "di tutti i morti" e che sono un regalo, in quanto ci fanno risparmiare tanto lavoro a parità di

prodotto e consumo, si logorano e vanno conservati, rinnovati: anche gli economisti *classici* sono in questo lugubri come noi, definendo la faccenda: spese di ammortamento.

"In secondo luogo: la parte che si aggiunge per l'estensione della produzione". Questo è un debito verso il "lavoro di domani". Non solo il numero degli uomini e quindi dei lavoratori aumenta continuamente, ma nuove risorse formano bisogni nuovi. In tempo e lingua capitalista questo si chiama dedicare parte dei redditi a maggiori *investimenti* di capitale, alla compera di nuovi *beni strumentali*. La misura da parte della società si prenderà lo stesso in tempo socialista, e sempre a carico del lavoro *attuale*.

"In terzo luogo: Fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni per eventi naturali, ecc.". Questo è debito del lavoro vivo verso il "lavoro vivo", e l'economista corrente lo chiama *premio* contro *rischi*.

Dopo di ciò Marx ricorda le spese "pubbliche" di oggi: amministrazione generale, assistenza agli impotenti al lavoro: insomma tutto quanto oggi si fa con le imposte e tasse, e altri oneri e ritenute.

Detratto tutto questo, rimane quanto il lavoratore dedicherà ai suoi consumi personali prelevandoli dal fondo sociale (e qui il famoso passo su due *stadi*) prima di misura del tempo di lavoro dato, poi a suo piacere. Ma fermiamoci.

In filosofia è di rigore l'inno alla libertà dello spirito. Ma in economia è certo che se tutte quelle operazioni indispensabili alla fisica conservazione della specie e in linguaggio borghese della civiltà si lasciassero all'arbitrio di ciascun singolo, non si avrebbe capitalismo né socialismo, ma si avrebbe, ci si faccia grazia del termine, un casino. E poi - è ovvio - un cimitero.

La contesa pel valore e il "socialismo romantico"

Ma vi è di più. Marx non irride solo alla scempiaggine che il *frutto* resti *indeminuto*, ma anche alla formula della *ripartizione* tra tutti i membri della *società* in parti *uguali*.

Voi, dice ai compilatori del programma, avete ben detto che i mezzi di lavoro saranno proprietà comune. Ma l'espressione frutto del lavoro o prodotto del lavoro è vaga e imprecisa. È il valore totale del prodotto, o solo la parte che vi ha aggiunto il lavoro nell'ultima trasformazione?

Prodotto o frutto del lavoro, dice Marx, è un termine lassaliano che ha confuso esatti concetti economici. E per fare le ora dette detrazioni, ammesso che prodotto del lavoro significhi "importo del lavoro", attribuisce un senso soltanto al "complessivo prodotto sociale" che costituisce "l'importo del lavoro sociale".

Da ciò emerge che il socialismo non è la restituzione all'operaio di tutto il prodotto del suo lavoro, formula che sarebbe pienamente liberale e sorriderebbe ai professori. Il socialismo dà l'attribuzione, e la disposizione, di tutti i prodotti del lavoro sociale non ad *individui*, non ad *aziende* ed unità simili (magari cooperative), ma *alla società*. Nessuno avrà, come individuo, possibilità di *disporre* dei prodotti del lavoro di *chicchesia*, e nemmeno *proprio*.

Ove vi fosse proprietà del lavoro, vi sarebbe proprietà del capitale: dunque capitalismo.

Una forte proporzione di dichiarati marxisti resterebbe interdetta alla tesi: il socialismo manterrà il sopralavoro e *non pagherà* di lavoro necessario.

Nel sistema capitalistico, nel quale vige il concetto di valore e la legge del valore, ossia lo scambio tra equivalenti (e ben rileva il Corbino che Stalin, ospitando in Russia tali categorie, vi ospita il confessato capitalismo) nel sistema capitalistico, la ripartizione è questa: il valore di tutto il prodotto, o massa di merci, per una prima parte (capitale costante) restituisce al capitalista le materie e mezzi materiali anticipati, per una seconda parte (lavoro pagato, lavoro necessario) diviene salario del lavoratore, e infine per una terza parte è profitto. Quantitativamente il profitto vale plusvalore, ossia insieme al salario forma tutto quanto il lavoratore ha aggiunto nel valore del prodotto, il quale è tutto del capitalista. A questi rimane dunque:

capitale costante anticipato, più salario anticipato, più profitto: un capitale ingrandito.

Quale, a questo punto, la *proposta* socialista? è forse questa: lasciamo tutto il prodotto al lavoratore? Non avrebbe più alcun senso in quanto i lavoratori non hanno più, dalla fine del periodo artigiano, capitale costante da rianticipare. è forse questa: lasciamo tutto il prodotto al capitalista, o all'azienda, o anche allo Stato capitalista, e diamo al lavoratore, in moneta, non solo l'importo del suo salario, ma anche una certa quota su tutto il profitto, in modo che gli entri lavoro necessario e plusvalore, ossia salario e plusvalore?

Marx già 75 anni fa, in quello stesso scritto, ha detto: "Poggiandosi appunto su questo, da cinquant'anni in qua gli economisti hanno dimostrato che il socialismo non possa eliminare la miseria di origine naturale, ma possa solo generalizzarla, distribuendola contemporaneamente su tutta la superficie della società".

Non restiamo dunque indietro di 125 anni, al socialismo umanitario, liberale, libertario, in una parola a quello che ben si può dire *socialismo romantico*, tanto più che siamo in lotta con l'economismo *classico*. Non sembri strano, ma Stalin è un socialista romantico.

La *proposta* socialista e comunista è ben altra. Alla fine del ciclo non ci si esprimerà in termini di valore, ma si dirà semplicemente: la società prende da tutti il loro lavoro, spontaneo fin che può e quando necessario coatto: dà a tutti il loro consumo, illimitato fino a che può e quando necessario contingentato.

Nel ciclo di transizione a questi due, del comunismo inferiore o coatto e superiore o spontaneo, possiamo per farci capire, dare la formula in termini di valore: la società socialista, rappresentata dalla classe proletaria dittatrice e dal suo partito, seguita a prendere dal lavoratore il sopravvalore e lo passa dall'imprenditore e dall'azienda alla società stessa, inoltre prende dal lavoratore il lavoro necessario, *ma tende a ridurlo*

progressivamente in virtù della crescente produttività del lavoro, il che al capitalismo era impossibile.

Signori teorici del capitalismo: il punto è questo. La quota di lavoro non pagato che oggi va al vostro profitto andrà a contributo sociale: cresciuta se occorre. Ma se il valore della forza di lavoro per le scoperte tecniche è divenuto decuplo, dieci volte minore deve essere lo sforzo e il tempo, e *tendere a zero* quel lavoro che oggi, solo, voi pagate. All'uomo lavoratore si saranno conquistate *ore*, non frottole, di *libertà*. Qui sta la discussione in tema economico.

OGGI

Stalin mercatore

Non è il caso di diffondersi sulle tesi economiche del Corbino: da un lato non abbiamo che testi di resocontisti, dall'altro nei vari *Fili*,⁴⁸ e nei quattro del *Dialogato*, abbiamo a sufficienza mostrato come siano del tipo capitalistico i caratteri di produzione e distribuzione riferiti dal testo di Stalin come attuali e futuri nell' U.R.S.S.

Il conferenziere batteva sul parallelo ovvio tra i fatti economici in Russia e nell'Occidente borghese. Ove vige lo scambio secondo la "legge del valore" sulla base di produzione di merci, siamo in vero e proprio capitalismo. Ove vi sono lagnanze su aziende che risultano nel bilancio deficitarie, non solo resta confermato che si tratta di produzione capitalistica e salariale ma si riecheggiano le lagnanze occidentali sulle aziende statizzate in tutto o a metà, che sono aziende passive e mantenute a spese del pubblico erario; naturalmente l'oratore ne trasse spunti di tipo liberista: è noto quanto siano inutili tali nostalgie sotto qualunque clima.

⁴⁸ Gli articoli "Sul filo del tempo" sono 136 e furono scritti da Bordiga tra il 1949 e il 1955. Sono stati tutti inseriti nelle raccolte tematiche dei Quaderni di *n+1*. Un elenco completo con la loro collocazione si trova nell'appendice alla "biografia" di Bordiga *La passione e l'algebra* degli stessi Quaderni di *n+1*.

Né un liberista classico né un socialista romantico possono intendere che il programma marxista non è già di rendere l'azienda redditizia, sostituendo semplicemente alla gestione dell'imprenditore quella del personale di essa o anche dello Stato. Il programma è spezzare i limiti dell'azienda e abolire ogni bilancio monetario. Nel periodo immediato non importerà nulla che una data azienda sia passiva, fino a che si facciano calcoli in moneta o tra equivalenti, potendosene spostare materie prime e prodotti secondo il "fisico" piano centrale che si va razionalmente a stabilire, e senza contropartite.

La prova che siamo in capitalismo non sta nel fatto che molte aziende *sono* in deficit, ma in quello che Stalin e Malenkov *se ne lagnino*, e che il piano generale sia condizionato dalla famosa "redditibilità": talché i *piani* periodici famosi sono piani finanziari ed economici solo nel senso stretto, non sono piani di produzione e distribuzione trattati con misura di grandezze fisiche: numero di uomini, ore, giorni, chilogrammi, metri cubi, cavalli vapore e così via.

Interessante è il punto del mercato mondiale dove anche Corbino dà la nostra stessa dimostrazione: dato che l'industria sovietica produce per il mercato internazionale, oltre che per quello interno e che la politica economica dichiarata dall'U.R.S.S. è di tendere a scambi su grandissima scala con i prodotti dell'Occidente, ove sono complementari dei propri, e ovviamente a concorrenza sugli stessi mercati ove i prodotti sono simili, tali relazioni non potrebbero sussistere se anche la produzione russa non avvenisse secondo le leggi dell'economia classica. È chiaro che per la teoria liberista se lo Stato può intervenire sul mercato interno frenando e magari invertendo l'effetto della concorrenza libera, nessuno è presente che possa fare tanto sul mercato internazionale, ove la legge degli equivalenti trionferà. Ed è chiaro per la economia marxista che su tale piede di concorrenza non si può che lottare per produrre in eccesso e a costi più bassi, e quindi stare in controsenso alle stesse misure "immediate" e "dispotiche" che aprono la via al socialismo: ridurre le ore di lavoro e alzare i salari, dunque *creocere* i costi di produzione, e, nei paesi attrezzati (come svolto

nella nostra riunione di Forlì)⁴⁹ *abbassare* il volume del prodotto, disciplinando il consumo coattivamente.

La conclusione del Corbino è netta: non si potrà costruire socialismo in un paese fin a quando esisterà nel mondo un solo paese capitalista! La tesi è per noi valida, nel senso che per la costruzione del socialismo pieno, sia pure di stadio inferiore, bisognerà avere raggiunta la condizione che una gran parte dei grandi paesi industrializzati abbia visto il proletariato arrivare al potere e spezzare il vecchio apparato statale.

Confronto o conflitto?

La questione del mercato mondiale e della sua frattura in due conduce alla questione della *emulazione* o, in alternativa, della guerra e all'esame dell'ultima tesi di Stalin: la guerra potrà scoppiare *fra* gli Stati capitalistici di Occidente, prima che tra America e Russia. Corbino combatte la tesi di Stalin che noi abbiamo invece condivisa. Pensa comunque che la terza guerra mondiale (indubbiamente essa attirerebbe il *capitalistico* Stato russo) non possa distare dalla seconda meno di 25 anni (ne passarono 21 tra il 1918 e il 1939) per motivi di tecnica paragonabile. Mettiamoci d'accordo in tre, per il 1970.⁵⁰

⁴⁹ In Per l'organica... cit.

⁵⁰ Più volte la Sinistra accennò ad una crisi catastrofica per la metà degli anni '70. Alcuni, sbagliando, vi hanno voluto scorgere una specie di vaticinio. Si trattava invece di proiezioni operate sulla base del modello marxista di sviluppo del sistema mondiale, analizzato nel corso di innumerevoli riunioni, ora pubblicate nel testo *Il corso del capitalismo mondiale* ed. "Il partito comunista", Firenze 1991. Al di là di vecchie chiacchiere sulle previsioni e sulle date, alla verifica dei fatti è dimostrato che il modello era corretto e che intorno alla metà del decennio abbiamo la prova della *morte tecnica* del Capitale. La dimostrazione esula dallo spazio concesso in una nota ed è riferibile a lavori della Sinistra già pubblicati non sistematicamente e ancora da raccogliere in un testo organico unico. La sequenza comunque è: 1871, morte politica del capitalismo; 1914, morte potenziale; 1975, morte tecnica. Clinicamente la morte tecnica si ha nell'uomo quando l'encefalogramma è piatto e le funzioni biologiche continuano solo ed esclusivamente grazie all'intervento artificiale in camera di rianimazione.

Il problema è se in questo decorso di 18 anni abbiamo una "alternativa" rivoluzionaria mondiale. Non schedaiola, alla Nenni!

Indiscutibile ci pare che, ove la guerra anticipi o precipiti, questa alternativa rivoluzionaria di classe non c'è: vi saranno al più concomitanti quinte colonne e resistenze partigiane, da cui siamo ben staccati.

Ma prima della prospettiva della guerra, interessa quella del confronto. Corbino parla della "gara" tra le due economie, ma dice di non poterla *arbitrare*. Come economista classico e capitalistico, egli vorrebbe farlo con criteri di rendimento, ossia giudicare chi produce più a buon mercato, tra l'Occidente ormai statale-controllista in buona misura, e l'oriente *statindustriale* in pieno. Questo deriva logicamente dall'adire gli stessi mercati, per la "gara". Invero Corbino accenna a paragonare anche il tenore di vita medio delle masse, e afferma che le statistiche dal lato di Oriente vengono meno.

Corbino contesta la tesi di Stalin che restringendosi la sfera d'azione del blocco imperialista di Occidente questo dovrà ribassare la sua produzione e cadere in crisi interna. Anche Truman, nel dare l'addio al "caminetto" ha voluto fare sul capitalismo previsioni ottimiste, ed ha asserito che in dieci anni di pace l'America, pure conducendo una potentissima preparazione bellica, vedrà crescere la sua produzione del 40 per cento fino a 500 *miliardollari*, con un esercito industriale che andrà da 76 a 90 milioni di lavoratori in senso esteso. Il tenore medio di vita starebbe in ragione di quasi due milioni di lire italiane a testa, ossia dieci volte circa quello italiano attuale. Truman ammette che si potrà per l'uso di *utensili migliori*, scendere un poco le *ore settimanali*.

Ecco il punto: quale dei due sistemi scende più presto le ore settimanali? Dice il Corbino che bisognerebbe sapere il risultato del sistema economico stalinista applicato in America rispetto a quello americano applicato in Russia, per sentenziare: per ora i capitalisti si vantano di non accusare "una deficienza di risparmio che scenda al di sotto del limite di equilibrio con

la pressione demografica". Il capitalismo dunque sostiene di riuscire a far vivere le masse pure accantonando abbastanza da conservare in efficienza il lavoro morto e investire quanto basta a far mangiare e lavorare quelli che verranno, il lavoro nascituro.

Il nostro confronto è un altro: se la popolazione cresce, cresce però anche il rapporto dei suoi membri attivi al totale. Frattanto nei vostri confronti tra decenni e trentenni la produttività della forza lavoro, dovuta alla mutata tecnica, è divenuta diecine di volte maggiore. Anche consumando due volte di più si dovrebbe già lavorare cinque volte di meno: invece nella sua storia di due secoli il capitalismo non ha saputo nemmeno dimezzare la giornata di lavoro, che, umanamente anche sotto lo schiavismo non passava 16 ore su 24.

Il confronto sarebbe questo: dateci l'attrezzatura americana e lasciatevi applicare non il metodo Stalin, bensì ... il metodo Marx. Allora potremo fare il confronto con la Russia *attuale* in prosperità e benessere generale, e non confronteremo costi, pressioni e volumi di produzione, bensì *le condizioni di impiego del vivente lavoro*, che sono le condizioni stesse di vita dell'uomo.

Tutto questo si può ben studiare e calcolare, non occorrendo le cifre della Russia, ma le stesse cifre ufficiali sull'America, poniamo, 1848 - 1914 - 1929 - 1952 di cui sono state recentemente date anche per i profani alcune sintesi.

Quanto alla Russia, ella fa quello che logicamente può fare, dato che in nessun altro paese il capitalismo fu politicamente battuto dopo il 1917: sviluppa la *costruzione del capitalismo* dopo una rivoluzione antifeudale, e la sviluppa giusta l'ambiente tecnico-economico corrispondente a questo *tempo* mondiale.

Non occorrono tutti, ma in partenza almeno uno degli Stati sviluppati, in possesso della dittatura proletaria, per risolvere anche il problema del conflitto, dopo quello del confronto. La guerra imperialista, intercapitalista, è (giusta Lenin) via da prendere col disfattismo *ovunque*, e senza partigianismi. Ma

non occorre pensare a futura "guerra santa" di Stati capitalistici contro Stato socialista, nell'ipotesi prima fatta, poiché il proletariato di un paese attrezzato, dandosi non a compiti capitalistici come i piani di superproduzione e supersforzo di lavoro, ma mostrando come si avvia il piano di razionale produzione e consumo appena si prende a rompere il limite di mercantilismo e del profitto aziendale positivo, indurrà l'esplosione in tutti i paesi della guerra interna di classe.

L'altezza dello spirito.

Dal ragionare in cifre sulle possibilità di benessere del capitalismo e del socialismo, si passa di norma alla perorazione sulla nobiltà dello *spirito* che nel disprezzo della vile materia economica stabilisce essere, a qualunque prezzo, da preferire la libertà umana alle dittature. La conclusione dal calcolo scientifico lasciata nell'ombra, risplenderebbe luminosa nella regione dell'ideale, con la indiscussa vittoria dei "valori" dell'Occidente.

Infatti il comunismo, ridotto lo sforzo e il tormento di lavoro, aumentato il cibo e l'alimento materiale per tutti e in tutte le contingenze, avrebbe però tarpate le ali ai voli in quelle altezze imperscrutabili e allontanata l'umanità dal poterle sondare e possederne le misteriose rivelazioni.

Qui veramente, in questo punto di arrivo, che suscita le emozioni di tutti quelli che ben giungono a palpare ogni giorno con sicura materialità il calcolo del reddito attivo, davvero nulla più possiamo riconoscere di originale, di men che ritrito e banale.

Nel precedente filo citammo un passo di Marx dove appare lo "spirito", nella lapidaria accusa al capitalismo odierno, cresciuto, adulto, deteriore rispetto a quello "romantico" di Stalin, di sfruttare bassamente "il lavoro generale dello spirito umano".

E' per noi prodotto dello spirito umano l'insieme delle nozioni, delle capacità, che le generazioni precedenti ci hanno tramandato, e che si concretano materialmente non solo nelle

attrezzature che vivono più a lungo dell'essere e della generazione umana, ma anche nella possibilità di realizzarle a nuovo con la forza del lavoro presente. Questo accumulo incessante non scevro di travagli e rinculi storici, non è un attingere contingente di ogni cervello pensante ad una specie di metafisico "serbatoio", dato fuori del tempo e dello spazio, al quale rapporto basterebbe il duetto di due personaggi imponderabili: l' Io "cosciente", da un lato, e dall'altro lui, lo Spirito, che vi si travasa, ed era, dal principio e dovunque, uno, completo ed *assoluto*.

Per lo stesso fatto di avere la parola, ossia un mezzo più completo - e meno faticoso, come sempre - di comunicare col suo simile, la nostra specie non evolve solo per l'affinarsi delle membra e anche delle cellule sensorie e cerebrali, ma per l'organica trasmissione dell'esperienza delle generazioni che passano. L'insieme di queste possibilità, di questi dati, non è che il risultato, il distillato, il concentrato degli effetti e dei riflessi di miriadi fisici atti di vita, di sforzo, di lavoro, di lotta, indipendentemente dalla *coscienza* del loro soggetto; e si organizza in una dotazione sociale generale, a cui nessun individuo e nessun episodio passato rimane estraneo ed inutile.

Togliendo il monopolio di una tale dotazione della specie a gruppi, a caste, a gerarchie, e portando in base ad essa ed alle sue risorse divenute immense dopo la scrittura, la stampa, la scienza naturale moderna, ad una riduzione radicale dall'*Arbeitsqual*, della pena di lavoro, la rivoluzione comunista attingerà i risultati positivi della fine della specializzazione nello sforzo di lavoro e nella professione. In uno a tutti gli altri capovolgimenti dei rapporti presenti sociali ciò consentirà, grazie al grande tempo libero conquistato, che ognuno dei componenti della specie possa collegarsi a tutto il complesso immenso del *lavoro generale dello spirito umano*, che le braccia e i corpi hanno nei millenni edificato.

Nulla di meno monotono e uniforme, nulla di più vario e di più grande di questa prospettiva finale, la cui indispensabile premessa è la battaglia per svincolare da condizioni inumane il vivente lavoro.

Nel campo che invece del materialismo, eleva a sua bandiera la libertà dello spirito, non si vede giungere ma sempre più svanire equilibrio e serenità. Lo strazio della carne ogni giorno più vi domina, e mentre si esalta la persona umana ideale, quella fisica, in numeri incredibili, è ogni giorno di più falciata da conflitti, sopraffazioni, esecuzioni, stritolamenti di ogni genere: tanto che l'atrocità ed il sanguinoso strazio del vivente uomo sono oggetto generale, nel tempo e nel mondo libero, di letteratura popolare e di spasso, ogni giorno di più.

Rosa e giallo

Mentre il marxismo è contrapposizione frontale di obiettivi economici sia lontani che immediati con la classe nemica, ed anche, come i teorici di questa dicono, di *valori* su tutti i campi, l'involuzione del movimento che da Stalin prende nome colima, nella identità dei trattati compiti economici, e negli stessi richiami al mondo dello "spirito". In Russia si lavora a fare capitalismo, all'estero si sbandiera democrazia, libertà, patria, religione perfino, etica borghese in ogni campo. La società russa, rimasta sola nella internazionale proletaria, ha dovuto risentire la sete di tutto questo bagaglio "romantico" che la rivoluzione borghese aveva portato con sé sul mondo, ed ha quindi ideologicamente rinchiodato dalla negazione materialista di così suggestivi valori spirituali.

Il linguaggio dei partiti stalinisti è oggi un intruglio di invocazioni alla umanità, alla giustizia, al diritto, alla stessa libertà di Corbino, in nulla diverso da quello contro cui si gettò al suo sorgere il marxismo, svergognando il socialismo piccolo borghese, borghese, fabiano, di cento tipi.

Il sangue, le persecuzioni, i complotti, i processi, le deportazioni e magari il riadoperato knut, non vietano che oggi si possa definire questo ibrido movimento che infesta il proletariato mondiale, come romanticismo, anche quello smaccato e sciocco del culto per gli eroi.

Anche la letteratura, dal tempo del romanzo rosa, è passata al romanzo giallo; e sarebbe offesa la sacra *libertà dello spirito*

se in America e paesi satelliti non si lasciasse ogni giorno più insegnare ai giovani come si ammazza, si stupra e si rapina, come gli impotenti si eccitano nel bacio altrui.

Il borghese romanticismo dell'ottocento non fu del resto imbelle né alieno dalla violenza del campo di battaglia e della barricata. La Russia di oggi è costretta a copiarne l'economia e l'ideologia. Altro che scienza filosofia, estetica "marxiste"!

Quindi al presentato Stalin (e non diremo la millesima volta che per noi la persona e il nome non sono che simbolo, per convenzione didattica, di fattori medi collettivi) *economista classico*, le cui carte sono state trovate in tutta regola dal professore universitario napoletano, noi aggiungiamo in piena coerenza lo Stalin *socialista romantico*, guardando a lui come Marx, spinoso ed irsuto, guardava al bel cavaliere Lassalle, pur se non ci interessa di scoprire anche al gran maresciallo una contessa di Hatzfeld, e la data di un duello dietro il muro del convento.⁵¹

Da "Il programma comunista" n. 2 del 1953

⁵¹ Ferdinand Lassalle fu un personaggio agitato e confuso nel movimento operaio tedesco. Grande agitatore, aveva anche una grande propensione al compromesso. Trattò con Bismark attraverso la contessa nominata e le sue conoscenze; morì in un duello nel 1864.

L'ORSO ED IL SUO GRANDE ROMANZO

Con il *Filo* dell'ultima volta⁵² si è inteso mettere in risalto come siano parallele la sostituzione, all'interno dell'Unione sovietica, di compito economico capitalistico a compito socialista, e all'esterno, ossia nel movimento politico che alla Russia si collega, di propaganda ed ideologia borghese a quelle comuniste e marxiste. All'interno quanto all'esterno, del resto, la ortodossa teoria ostentata a tali dottrine proletarie è ormai soffocata dalle mille manifestazioni di questo fenomeno, cui abbiamo dato la definizione di "socialismo romantico", e che si riduce, con l'aggravante dell'anacronismo, ad una refriggitura del romanticismo borghese.

Lo sviluppo della critica economica è già contenuto nelle puntate del "Dialogato con Stalin", e la dimostrazione della mancabile corrispondenza tra economia e ideologia è impostata nel *Filo* ultimo che molti compagni considerano di integrazione indispensabile del primo, contenendo esso anche una ulteriore chiarificazione dei concetti economici e sociali, che sono al centro del marxismo. Conviene osservare a tal proposito come sia utile che i compagni comunichino le loro impressioni sui punti che richiedono ulteriore insistenza o sugli altri che sarebbe utile trattare, in questi scritti che non hanno una progettata "sistematica" ma nascono anche da quel tanto di attenzione che va data alla cosiddetta "attualità".

Il marxismo contiene indiscutibilmente uno "schema obbligato" della storia, sebbene si debba procedere con grande delicatezza nello indicare le ossature vere e proprie, rivestite della multiforme massa delle varie manifestazioni accessorie. Seguendo ancora una volta il suo e nostro metodo, va con esso confrontata a fondo la serie di eventi che si indica sotto il nome

⁵² Capitalismo classico, socialismo romantico, in questo volume.

di *rivoluzione russa*, e confrontata la valutazione che se ne è data prima e durante il loro svolgersi, nel fuoco di violenti dibattiti e lotte accanite.

Tesi sulla Russia

Torniamo per chiarezza a premettere il punto di arrivo della nostra ricerca, coerente ed implicita alla posizione tenuta da oltre trenta anni dalla Sinistra comunista italiana, ma non certo facile ad esprimere in un giorno, con l'inquadramento e il combaciamento degli accadimenti della seconda guerra mondiale e del suo scioglimento nell'attuale equilibrio o meglio pseudo-equilibrio politico.

1) Il processo economico in corso nei territori della Unione russa si definisce essenzialmente come l'impianto del modo di produzione capitalistico in forma modernissima in paesi ad economia arretrata, rurale, feudale ed asiatico-orientale.

2) Lo stato politico è bensì nato da una rivoluzione in cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, era in secondo luogo il contadiname, ed era pressoché assente una vera borghesia; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa.

3) Le manifestazioni e le sovrastrutture tutte di tale regime, con le differenze dovute al tempo e al luogo, coincidono nel fondo con quelle di tutte le forme di capitalismo prorompente ed avanzante nel ciclo iniziale.

4) Tutta la politica e la propaganda di quei partiti che negli altri paesi esaltano il regime russo, si sono svuotate del contenuto di classe e rivoluzionario e ripresentano un complesso di atteggiamenti "romantici" superati e privi di vita nello svolgimento storico dell'Occidente capitalista.

5) L'affermata assenza attuale di una classe borghese staticamente definibile non basta a contraddire le tesi precedenti, essendo fatto constatato e preveduto molto prima della rivoluzione dal marxismo, ed essendo la potenza del moderno

capitalismo definita dalle forme di produzione, e non da gruppi nazionali di individui⁵³.

6) La gestione della grande industria da parte dello Stato non contraddice in nulla alle tesi precedenti, avvenendo sulla base del salariato e dello scambio mercantile interno ed estero, ed essendo un prodotto della moderna tecnica industriale, identicamente applicata come in Occidente, appena caduto l'ostacolo dei rapporti preborghesi di proprietà.

7) Nulla dice in contrasto alle tesi precedenti l'assenza di una forma di democrazia parlamentare, la quale dovunque esiste non è che maschera della dittatura del Capitale, e che è superata e tende a sparire ovunque la tecnica produttiva per le ulteriori invenzioni si fonda su reti generali e non su installazioni autonome; mentre d'altra parte la dittatura *palese* è stata adottata da ogni capitalismo sorgente e nella fase di "adolescenza".

8) Ciò non autorizza a dire che il capitalismo russo è "la stessa cosa" di quello di ogni altro paese, poiché vi è differenza tra la fase in cui il capitalismo sviluppa le forze produttive e ne spinge l'applicazione oltre antichi limiti geografici, formando la trama della rivoluzione mondiale socialista; e quella in cui sfrutta le forze stesse in modo soltanto parassitario mentre

⁵³ Cioè il Capitale non ha bisogno delle persone fisiche dei capitalisti per agire come tale e permeare la società. Marx: *"Le società per azioni, sviluppatasi col sistema creditizio, hanno in generale al tendenza a separare sempre più questo lavoro di amministrazione, in quanto funzione, dalla proprietà del capitale, sia esso di proprietà personale, oppure preso in prestito; precisamente come con lo sviluppo della società borghese le funzioni giudiziarie e amministrative si separano dalla proprietà terriera, della quale esse erano attributo nei tempi feudali. Ma, poiché da un lato al semplice proprietario del capitale, al capitalista monetario, si oppone il capitalista operante e con lo sviluppo del credito questo stesso capitalista monetario assume n carattere sociale, si concentra nelle banche e da queste, non più dai suoi proprietari immediati, viene dato a prestito; ma poiché dall'altro lato il semplice dirigente, che non possiede il capitale sotto alcun titolo, né a titolo di prestito né altrimenti, esercita tutte le funzioni effettive che competono al capitalista operante in quanto tale, rimane unicamente il funzionario, e il capitalista scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo"*. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III cap. XXIII.

hanno già raggiunto e superato da tempo il livello che consente di volgerle al "miglioramento delle condizioni del vivente lavoro", consentito solo alla forma economica non più fondata su salario, mercato e moneta, proprio della *sola* forma socialista.

Le prime quattro tesi sono enunciative, le secondo quattro polemiche. Sono necessarie per quei pezzi di fessi che, dicendosi marxisti non stalinisti, mostrano di non avere ancora afferrato il peso che nel sistema marxista di dottrina hanno i tipi economici di produzione e di scambio, le classi sociali che in essi si presentano, e i conflitti di forze politiche cui queste pervengono.

Il calcio nel sedere

Applichiamo il nostro metodo nel dare la massima importanza, ai fini che tanto interesse sollevano della "analisi" di quanto oggi accade, e della "prospettiva" di quanto accadrà, alle passate enunciazioni del processo, date *prima* che esso si verificasse dal "corpo" del partito, della *scuola*, della banda storica e sociale marxista, dato che per noi la partita è perduta se non proviamo che si aveva nel pugno, e in forma definitiva fin dal primo tempo, la vera e propria *arma* della visione del corso storico, con la sua potente *invarianza*⁵⁴ nel corso ultrasecolare. La nostra dottrina non è un complesso plastico o eterogeneo, ma è un *elemento* unitario della storia, e se questo cade in difetto resta una sola alternativa: soccombere. Abbiamo detto *elemento* per sottolineare il concetto di unità inscindibile, che non esclude quello di organico insieme di parti minori. Un atomo contiene moltissime particelle, ma se perde un elettrone "non è più quello". Così una molecola, se un atomo sfugge o anche cambia posto; così un cristallo se muta di un secondo di arco l'angolo di una faccia. Una pietra, una roccia o

⁵⁴ Sull'invarianza, tema centrale nel lavoro della Sinistra, vedere la citata *Riunione di Milano* del 7 settembre 1952 e la parte finale della "biografia" di Bordiga cit. al capitoletto *Tre formule per l'invarianza*.

un muro restano gli stessi togliendo o aggiungendo un pezzetto. Gli opportunisti vogliono un partito che resti sempre in piedi anche facendo di queste operazioni, e a poco a poco sostituendo tutta la struttura. Così l'affarista è pronto ad accrescere pietra su pietra la sua casa, e trema solo se la perde, pronto a murarla in una più importante; e questo per lui è tutto, anche se a tal fine deve farne una casa da tè.

Dinanzi ai soliti storcimenti di muso di quelli cui riesce nuovo lo stravecchio, non resta che mostrare un po' quanto fossero Marx e Lenin *filotempisti*.

Lenin, descritto come il campione della elasticità del marxismo, dice bensì nel suo opuscolo del 1914 su Marx: "nel marxismo non v'è nulla che assomigli al "settarismo" inteso come una specie di dottrina chiusa e irrigidita, sorta *fuori* della strada maestra dello sviluppo della storia mondiale".⁵⁵ Ed infatti non potremmo sostenere la unità invariante di tale dottrina, se ne ponessimo il nascere ad arbitro nel corso della lotta storica e l'occasione nell'apparire di un uomo, per quanto dal cervello potente. La dottrina storica del proletariato moderno poteva e doveva nascere, come noi oggi la professiamo e difendiamo non disposti a mollarle nemmeno un lembo, proprio allora, ossia circa un secolo addietro. Non prima, né dopo. E Lenin "crede ad occhi chiusi" più di noi, se subito in seguito così si esprime: "La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta. Essa è *completa ed armonica*, e dà agli uomini una concezione *integrale* del mondo, che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese".⁵⁶

Concessione armonica completa ed integrale è quella che non solo abbraccia tutti i campi di fenomeni e tutto il terreno di vita geografico della umana specie, ma anche tutto il ciclo del suo sviluppo sociale passato e futuro, come per la geofisica e l'astrofisica, che nulla direbbero se dichiarassero di battere la

⁵⁵ Lenin, *Karl Marx* cit. pag. 59.

⁵⁶ *Ibid.* pag. 60.

testa contro il muro dell'*oggi*, concetto che pare così immediato e sicuro, ma che la critica riduce facilmente a poco meno di una superstizione.

Nelle pagine che seguono Lenin batte fieramente sui revisionisti, gli aggiornatori i modificatori della dottrina originale. Ecco alcune delle sue frasi, non potendo riportare tutto il capitolo. "Soltanto la valutazione oggettiva di tutto l'insieme dei rapporti reciproci di tutte le classi di una data società, senza eccezioni e per conseguenza anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo dei rapporti (...) possono servire di base alla giusta tattica della classe di avanguardia. Inoltre tutte le classi e tutti i paesi devono essere considerati non in una situazione statica ma dinamica, non in stato di immobilità, ma di movimento, le cui leggi derivano dalle condizioni di esistenza economica di ogni classe. A sua volta il movimento deve essere considerato non solo dal punto di vista del passato ma anche dell'avvenire...Venti anni contano un giorno nei grandi sviluppi storici, scriveva Marx ad Engels,⁵⁷ ma vi possono essere giorni che concentrano in sé venti anni (Lenin scrive questo *prima* della tremenda *ora* di Ottobre 1917!) Da un lato si devono utilizzare ai fini dello sviluppo della coscienza delle forze e della capacità di lotta della classe di avanguardia le epoche di stagnazione politica e di lento sviluppo, cosiddetto "pacifico", e dall'altro orientare tutto questo lavoro nella direzione dello "scopo finale" del movimento di tale classe, suscitando in essa la capacità di risolvere i grandi problemi nelle giornate culminanti *che concentrano in sé venti anni*".⁵⁸

La faccia opposta è quella del revisionismo, che vuole folleggiare allorché la rivoluzione stagna, e rintanarsi o passare di là quando esplode. "Determinare la propria condotta caso per caso, adattarsi agli avvenimenti del giorno, alle svolte provocate da piccoli fatti politici, dimenticare gli interessi vitali del proletariato, e i tratti fondamentali del capitalismo, di *tutta* l'evoluzione del capitalismo (...) Ogni problema più o meno

⁵⁷ La lettera di Marx a Engels si trova nel *Carteggio*, Ed. Riun. vol. IV pag. 176.

⁵⁸ Lenin, *K. Marx* cit. pag. 51

nuovo (sottolineato nel testo) ogni svolta più o meno inattesa e impreveduta portano inevitabilmente all'una o all'altra varietà di revisionismo".⁵⁹

"E' del tutto naturale - dice Lenin dopo il richiamo alle ragioni economico-sociali dell'opportunismo - che debba essere così e sarà così sempre sino allo sviluppo della rivoluzione proletaria".

Era scontata dunque anche la serie pestifera di ondate degli aggiornatori e correttori. La descrizione del metodo è classica e si attaglia a tante gradazioni di imbonitori che anche oggi ci affliggono e che non meritano altro che un calcio nel sedere. Con umano rammarico poiché non per tutti è possibile la commutazione di pena in quella di uno scanno parlamentare sotto il medesimo.

IERI

Indagine nel futuro

Come il marxismo *vedeva venire* la rivoluzione in Russia? Nel suo libro su Stalin, Trotzky, in una Appendice interessante, dà uno scorcio delle tre "prospettive" che si scontrano nel seno dello stesso movimento socialista russo. In una sua tabella cronologica indica poi come una delle prime "profezie" date in memoria dai socialisti di Occidente il passo di una lettera di Carlo Marx a Sorge, in data 1 settembre 1870: "Ciò che gli asini Prussiani non vedono è che la guerra presente (con la Francia) conduce necessariamente ad una guerra tra la Germania e la Russia, come la guerra dal 1866 condusse alla guerra tra la Prussia e la Francia. Ecco il *migliore risultato* (corsivo di Marx: che avemmo occasione di dedicare a chi non capisce la teoria del *minor male* nell'esito di date guerre⁶⁰) che io ne aspetto per la

⁵⁹ *Ibid.* pag. 78.

⁶⁰ Ciò che qui è chiamato "teoria del minor male", più che una specifica teoria è una battaglia caratteristica della Sinistra contro l'indifferentismo di fronte agli avvenimenti che coinvolgono la società capitalistica a tutti i livelli. I marxista non solo è molto attento a ciò che succede nel campo avverso, ma soprattutto conosce quali sono i vantaggi e gli svantaggi derivanti al futuro della

Germania. D'altra parte una tal guerra numero due agirà come levatrice della inevitabile rivoluzione sociale in Russia".⁶¹

Prima di mostrare come i russi *vedevano* la loro rivoluzione, e pure rilevando che il movimento socialista europeo ha poco trattato, negli anni pacifici a cavallo dei due secoli, il grosso problema, conviene ricordare ancora i giudizi di Marx e di Engels.

Engels ebbe nel 1874 una polemica con Tkaciov,⁶² che può considerarsi il fondatore teorico del partito "populista" precognizzante una rivoluzione di soli contadini contro lo zarismo, poi diviso in un'ala terrorista e una di pubblica propaganda. Il Tkaciov sostiene che lo sviluppo sociale in Russia non seguirà il tipo dei paesi di capitalismo industriale e non si avrà una lotta di classe tra borghesi e proletari in quanto sulla base della secolare organizzazione degli *artel* o comunità contadine, che gestiscono la terra in comune, i contadini stessi insorgeranno per abbattere lo zarismo e istituire un socialismo della terra. Engels ribatte a fondo questa tesi e vi ritorna in una Appendice del 1894,⁶³ anno precedente quello della sua morte. Egli fa leva sul passo di Marx nella prefazione alla edizione russa del *Manifesto*: che è del 21 Gennaio 1882, dunque posteriore alla lettera a Sorge e che anche è fondamentale: "Può la comunità Russa, questa forma della originale proprietà collettiva del suolo, già fortemente in dissoluzione immediatamente trasformarsi in una forma più alta di proprietà comunista - o deve

rivoluzione dai possibili scioglimenti di situazioni storiche. L'argomento è trattato nei testi *Il corso storico del movimento di classe del proletariato e Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del partito*, ora in *L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista*, Quaderni di n+1.

⁶¹ In L. Trotzky, *Stalin*, Garzanti, 1947.

⁶² Cfr. K. Marx - F. Engels, *India, Cina, Russia* cit. pag. 277 e 350. Abbiamo lasciato le traduzioni di Bordiga, anche se i riferimenti sono all'edizione italiana.

⁶³ *Ibid.* pag. 350.

prima attraversare quel processo di dissoluzione che caratterizza lo sviluppo storico dell'Occidente? La sola risposta oggi possibile a questa domanda è la seguente: Se la rivoluzione russa da il segnale ad una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che l'una completi l'altra, la proprietà terriera russa comune può diventare il punto di partenza di uno sviluppo comunistico".⁶⁴

Il precedente noto periodo, e il commento di Engels, rilevano che già nel tempo 1882 (e più assai in quello 1894 non vi sono dubbi che in Russia sorge un capitalismo industriale, col relativo proletariato urbano, ed una forma di proprietà terriera borghese, cui aveva dato in parte la via la riforma del 1861 contro la servitù della gleba. Nel 1877 poi, in una nota al *Capitale*, Marx stabilisce che la Russia sta perdendo "la più bella occasione di saltare oltre a tutte le alternative fatali del sistema capitalistico".⁶⁵

Oggi appare chiaro che l'industria capitalistica si era in Russia tanto sviluppata che nelle rivoluzioni del 1905 e del 1917 gli operai delle grandi aziende hanno avuto la parte di primo piano. Fin qui dunque Marx aveva veduto diritto: la Russia non arriverà al capitalismo senza aver trasformato una buona parte dei suoi contadini in proletari; e quindi, una volta gettata nel vortice della economia capitalistica, *dovrà sopportare le inesorabili leggi di questo sistema, appunto come avviene agli altri popoli. E questo è tutto!*

Ai fini della riprova della nostra tesi che la Russa, soprattutto in quanto è venuta a mancare la rivoluzione socialista in Europa, soggiace oggi alle leggi economiche del sistema capitalistico, rileviamo alcuni suggestivi passi del testo di Engels in parola.

Engels premette che, comunque si risolva la questione della rivoluzione antizarista, essa è una esigenza per la lotta del proletariato europeo: ne sia protagonista la classe contadina o una

⁶⁴ *Ibid.* pag. 315.

⁶⁵ *Ibid.* pag. 361.

borghesia capitalista, o un sorgente proletariato urbano, la caduta dello zarismo meriterà sempre che vi si collabori in quanto liquidando gli ultimi spettri del medioevo svincolerà da ogni alleanza di classe il proletariato di Occidente.

Socialmente egli nota che nel nostro "schema" non è contemplata la possibilità di saldare il comunismo "primitivo" col comunismo proletario. Il primo è esistito anche in Europa ed esiste in Asia. L'*artel* russo poi non è vera agricoltura collettiva: "la terra non viene coltivata in comune e diviso il *prodotto*, al contrario viene di quando in quando divisa la *terra* tra i capi famiglia e ognuno coltiva il suo lotto per sé".⁶⁶ Per la ragione che non era comunista l'*artel*, non lo è oggi il "colcos".

Rispondendo alla sciocca accusa: allora volete, come i liberali sostengono, che l'*artel* e la sua forma amministrativa il *mir* siano sciolti per far luogo alla proprietà privata, Engels ripete che "solo la vittoria del proletariato occidentale sulla borghesia, la sostituzione ad essa congiunta della produzione sociale alla produzione capitalista, è la condizione indispensabile della elevazione della comunità russa allo stesso grado" (da locale a sociale).⁶⁷

Un rilievo è importante: "Tutte le forme di società delle *gentes* sorte prima della *produzione delle merci* e dello *scambio individuale* hanno questo di comune colla società socialista: che certe cose, mezzi di produzione, sono possedute ed usufruite in comune".⁶⁸ Ma ciò che non dice che la forma socialista possa sorgere dalla prima, se non si interpone la fase mercantile. A questa luce appare decisiva la formale ammissione di Stalin che nella Russia *oggi* vige la *produzione di merci* e lo *scambio individuale* (giusta la legge del valore). Storicamente il periodo industriale mercantile si è interposto tra la società rurale delle *gentes* ed il socialismo.

⁶⁶ *Ibid.* pag. 291.

⁶⁷ *Ibid.* pag. 355.

⁶⁸ *Ibid.* pag. 356.

La prima comunità, come al tempo di Solone ateniese, si dissolse col passaggio *dalla economia naturale alla economia del danaro*. Vedremo, dialetticamente, costruire il socialismo, quando vedremo ridistruggere la economia monetaria.

Frattanto, al 1894, la rivoluzione di tipo *populista* non era venuta avendo i nichilisti terroristi ed anarchici soggiaciuto alla feroce polizia zarista. Ma il capitalismo industriale avanzava a passi di gigante. Qui vi sono differenze radicali col sorgere dell'industrialismo in Occidente. Le ferrovie precedono l'industria, perché lo stato zarista le trova necessarie dopo le sconfitte militari del '55 e '77. Con enormi debiti verso l'estero lo stato imperiale fondò le industrie: "vennero le sovvenzioni e i premi per le intraprese industriali, i dazii protettivi...".⁶⁹ Di più: "il governo fece sforzi spasmodici per portare in pochi anni lo sviluppo capitalistico della Russia al punto culminante"⁷⁰. Notiamo intanto che Engels si limita a trattare delle provincie europee della Grande Russia. Comunque già i dati economici del 1894, tanto distante dal 1917, conducono alla conclusione della identità delle leggi sociali in tutti i paesi, contro le pretese teorie di rivoluzioni "originali", la calata degli slavi a "ringiovanire" la marcia Europa (buon cavallo di battaglia di ogni propaganda antirussa), e l'attesa di accadimenti altrove impossibili; attesa oggi circolante con la etichetta: costruzione del socialismo in un solo paese!

"Il tempo dei popoli eletti è per sempre passato (...) Accade quello che è possibile date le circostanze: *quello che si fa ovunque e sempre nei paesi ove si producono le merci*, per lo più soltanto con mezza coscienza o del tutto meccanicamente e senza sapere quel che si fa".⁷¹

⁶⁹ *Ibid.* pag. 364.

⁷⁰ *Ibid.* pag. 365.

⁷¹ *Ibid.* pag. 363.

Le tre vedute russe

Veniamo alla presentazione di Trotzky delle tendenze nel partito socialdemocratico russo, sorto finalmente su basi proletarie e marxiste.

Destra menscevica. La rivoluzione avrà come contenuto sociale il passaggio ad una piena economia capitalista, e solo dopo decenni di regime borghese potrà parlarsi di una lotta per il potere del proletariato contro i capitalisti. Forza principale della rivoluzione contro lo Zar sarà la borghesia, che il proletariato non deve "spaventare" ma sostenere con un impegno di alleanza da estendersi al governo provvisorio, che darà una costituzione parlamentare.

Sinistra bolscevica. La borghesia russa non è assolutamente né sarà mai capace di lottare con successo contro lo zarismo né di amministrare il paese dopo la rivoluzione. Non si può tuttavia pensare ad una rivoluzione fatta dal solo proletariato urbano e ad un governo socialista. Ma se la borghesia è socialmente impotente, bisogna rifiutarla come alleato politico nella insurrezione e nel governo provvisorio, e trovare altro alleato: la classe contadina oppressa dalla dominante nobiltà feudale. Alla insurrezione condotta da operai nelle città e contadini nelle campagne succederà come governo, con la esclusione dei partiti borghesi, la "dittatura democratica degli operai e dei contadini".

Per capire questa prospettiva, in breve e senza citare cento passi di Lenin, Trotzky ed altri, si afferri questo. Tale rivoluzione *socialmente* sarebbe stata una rivoluzione "borghese"; instaurando nella terra la libera proprietà privata e nell'industria il pieno capitalismo. Politicamente sarebbe stata *democratica* appunto in quanto non si sarebbe avuto un governo di classe, ma un governo di popolo: proletari contadini e altre classi povere. Sarebbe stata una dittatura in quanto i nuovi borghesi padroni di terre e di fabbriche sarebbero stati fuori dall'alleanza dei partiti di governo. Dopo questa rivoluzione non si sarebbe cominciata la costruzione del socialismo: Lenin ha detto cento volte che il contadino piccolo proprietario non

è, né può essere, socialista, e per formare le premesse di un socialismo della terra occorre uno sviluppo industriale esteso in ampiezza dieci volte più di quello che la Russia aveva al tempo della rivoluzione. Al culmine però del programma che Lenin tracciava a tale tipo di rivoluzione, stava, insieme alle varie riforme di struttura "senza fare a meno delle fondamenta del capitalismo", un ultimo ma non minore vantaggio: *portare la conflagrazione rivoluzionaria in Europa.*

Concludendo: per la rivoluzione antifeudale il proletariato in Occidente ben fece ad allearsi con la borghesia audacemente rivoluzionaria. In Russia è ugualmente pronto a combattere per tale scopo non suo, ma dato che - come la storia confermò - la borghesia non vuol lottare, si alleerà coi contadini. La alleanza operai-contadini ha fine borghese-democratico, non fine socialista. Ma altra via non vi è per superare lo svolto storico.

Trozkysti-internazionalisti. Eguale rifiuto alla alleanza colla borghesia russa liberale. Governo dittatoriale del proletariato con l'appoggio temporaneo della massa contadina. Impostazione immediata di una lotta per il socialismo: rivoluzione permanente (era il richiamo della formula di Marx nel 1848 per la Germania, quando sembrava possibile la prospettiva di una vittoria europea del proletariato; solo che in quel caso la serie era vista ancora più serrata: alleanza con la borghesia e vittoria insieme con essa; denuncia immediata dell'alleanza e nuova lotta per rovesciare il potere borghese).

Ma usiamo le parole stesse di Trotzky: "La dittatura del proletariato, che inevitabilmente avrebbe messo all'ordine del giorno non i soli compiti democratici (intendi sempre: liquidazione di ogni vestigia di autocrazia e *boiarcrazia*, sia quando parla Trotzky che Lenin, mai edificazione di democrazia come punto di arrivo) ma anche quelli socialisti, avrebbe nello stesso tempo dato un impeto poderoso alla rivoluzione socialista *internazionale*. Solo la vittoria del proletariato nell'Occidente

avrebbe potuto proteggere la Russia dalla restaurazione borghese e assicurare la possibilità di farle attuare l'instaurazione del Socialismo".⁷²

Concludendo: se oggi, dominando il vecchio e sinistro capitalismo di Europa ed America, il potere *erede* di fatto della insurrezione che travolse lo Zarismo è dedito a costruire giovane capitalismo nell'impero eurasico ed oltre i bordi da tre lati, il fatto corrisponde alla dottrina, alla visione, alla previsione che dettero *prima* della rivoluzione russa quattro esponenti della nostra dottrina: Marx, Engels, Lenin, Trotzky.

OGGI

Il dramma storico

Non in questo giorno possiamo seguire la linea di quanto ebbe come programma sociale il governo dei bolscevichi, soli al potere dopo la vittoria di Ottobre. Questo governo visse di guerra civile guerreggiata e di sforzi potenti per la rivoluzione in Europa i suoi grandi anni. Se noi volessimo dare una graduatoria dei compiti di quella lotta, che va designata col nome di Lenin oltre che di un gruppo di magnifici lottatori distrutto negli eventi successivi, metteremmo prima: Stato e Rivoluzione - al secondo posto: la Terza Internazionale - al terzo posto: l'ottobre rosso, e la sconfitta della controrivoluzione armata.

Ci interessa infatti più il solido possesso del corso storico della rivoluzione in quanto valido per tutti i tempi e per tutti i paesi, che lo stato degli effettivi nel presente stadio storico della organizzazione rivoluzionaria e che le vicende di un potere locale per grande che sia il paese che controlla. Lenin stesso citò nelle dette pagine il pensiero di Marx: "Egli salutò, nella lettera a Kugelmann al tempo della Comune, con entusiasmo l'iniziativa rivoluzionaria delle masse *che danno l'assalto al Cielo*. Ma la sconfitta dell'azione rivoluzionaria, in questa come in molte altre situazioni, era, secondo il materialismo

⁷² L. Trotzky, *Stalin* cit.

dialettico di Marx, minor male, per l'andamento generale e per l'*esito* della lotta proletaria, che l'abbandono di una posizione conquistata e la resa senza lotta, perché una tale capitolazione avrebbe demoralizzato il proletariato e demolita la sua capacità di combattere".⁷³

Se oggi il bilancio della rivoluzione russa e mondiale, per noi sempre inseparabili nella vittoria o nella caduta, come da trentacinque anni sosteniamo, conduce a constatare che la conquista di Ottobre è perduta, come potere assoluto al solo partito proletario e comunista; che la ricostruita Internazionale del 1919 è del tutto liquidata, resta la riconquista della linea del corso storico proletario martellata *nei passaggi obbligati*: guerra civile, terrore rosso, distruzione della borghesia, distruzione del capitalismo: sempre e dovunque vi siano le condizioni per tentarlo.

Ben altrimenti vedono la questione quelli che pongono al primo posto il "personale politico": il partito nominalmente definito, il gruppo di gerarchi, il capo, il successo occasionale nella lotta armata o meno, la pretesa che un nome o una etichetta seguitino, checché sia, a rappresentare la *classe* e il suo compito storico. Ed è qui che la linea trotskista si è rotta senza speranza, volendo tutto ridurre ad un affare di palazzo, ad un intrigo di persone: resta la forma economica proletaria, il capitalismo non ha ripreso il controllo della società e del potere, solo uno strato di burocrati o un gruppo, una cricca di avventurieri ha rubato al proletariato russo il potere! Ma allora l'economia proletaria in un solo paese e senza rivoluzione internazionale ridiventa possibile? Allora il materialismo di Marx non si legge più nel senso che le forme di produzione proletano e definiscono il potere di classe, e il rapporto sta in controsenso, per decenni e decenni, in una situazione in cui non divampa lotta rivoluzionaria, né esplodente né permanente? E non è questo rifiutare il marxismo, per sostituirvi una condanna morale a Stalin, tipo facinoroso?

⁷³ Lenin, *Karl Marx* cit. pag. 56.

Se invece si afferma, come da noi si fa, che Stalin, il governo, tutto l'apparato amministrativo russo, senza volontà né colpe di profilo criminale, esprimono semplicemente la realtà di un compito di diffusione sulle vie del mondo del grande tipo capitalista di produzione, e in nulla quello di una costruzione di rapporti sociali comunistici, e si riprova che (a parte una scolastica e fredda ripetizione del nostro bagaglio teorico) anche nella politica, nella diplomazia, nella propaganda, nella stampa, nella scienza, nella letteratura, nell'arte, capitalisticamente sono costretti ogni giorno più ad atteggiarsi: allora si resta sulla linea marxista. E il punto di partenza sta nell'effettivo esame di quel compito produttivo economico e sociale.

Il giorno che un tizio, ignoto od illustre, sia processore per colpa di violenza carnale alla storia, quel giorno il vero imputato trascinato alla sbarra sarà il marxismo. Non dobbiamo trovare di chi fu la colpa e tanto meno di chi furono i meriti, ma quale risultato ci abbiano dato gli eventi, non a noi, transeunti e inutili nominativi, ma alla combattente classe proletaria, perché questa possa nel prossimo ritorno rosso sapere dove dovrà battere e dove dovrà finalmente sfondare, senza esclusione di colpi e senza limiti di etiche, per sradicare dalla terra il sistema capitalista.

Non nuovo per queste scene

Avremo tolta di mezzo la formula vana di una "paese proletario" ove il capitalismo è superato ma il governo è usurpato da traditori, se vedremo che la rivoluzione russa ha appena, socialmente, e dopo aver avuto 36 anni di tempo, assolti tutti i *compiti economici* di una rivoluzione borghese.

Perché intendiamoci bene, per tutti i demonii, se un Lenin ci dice: prendiamo per il partito proletario il potere politico in un paese ove i dati sociali capitalisti mancano ancora, noi ci stiamo. Se ci dice: abbiamo il potere e di socialistico non possiamo fare che poco, o nulla, e solo vedere ingrandire le prima infrenate forze produttive capitaliste, ma teniamo duro per portare la rivoluzione laddove le forze produttive sono strafiorite e ridondanti, ci stiamo pure. Ma questa situazione storica,

quando sia data, non può risolversi nell'uno o nell'altro senso in pochissimi anni. A più forte ragione non troveremmo strano che nel breve interregno e con le poche forze residue dalla lotta politica e militare, si facessero piani economici nel senso di favorire e accelerare al massimo la arretrata evoluzione da feudalesimo a capitalismo pieno. Ma davanti a cinque o quinquenni come quelli di Stalin non vi è più da esitare su queste ipotesi di trapasso. Se non è (e non è) piano socialista, è tutto capitalismo, e la organizzazione sociale, amministrativa, governativa del paese non ha alcuna particella di carattere proletario. Altrimenti sarebbe da prendere il marxismo e rovesciarlo colla testa al posto dei piedi.

Un passo di Lenin (ci importa *terribilmente* di invocare Marx di seconda mano attraverso Lenin, per quella tale *invarianza* da ribadire) ci conduce a ricostruire bene i compiti economici della "costruzione del capitalismo", sulla base di quanto Marx nel *Capitale* enunciò in tema di *accumulazione iniziale*. "L'espropriazione e l'espulsione di una parte della popolazione agricola non libera soltanto degli operai, i mezzi di esistenza di essi e i loro strumenti di lavoro per il capitalismo industriale, ma crea altresì il mercato interno".⁷⁴

Abbiamo illustrato quanto Stalin dice per la discesa della Russia nel *mercato mondiale*, processo altamente capitalista, e processo che la Russia come complesso economico *nazionale* svolge, ecco il punto, *per la prima volta*.

Ma va detto di più. Ivi il *mercato interno*, salvo poche provincie, non esisteva ancora nel 1917, e i piani quinquennali, in uno alla riforma agraria, lo hanno testé costruito. La economia di Stalin non produce *tuttora* merci (come egli tenta di dimostrare sforzando la tesi che il socialismo possa *continuare* per un certo periodo a dare prodotti con carattere di merci) ma alla grande scala produce merci su tutto il territorio *per la prima volta*.

⁷⁴ K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIV.

Tanto stritola la tesi dello Stalin socialista, ma stritola anche quella dello Stalin agente provocatore della reazione.

L'artel *non* produce merci: i suoi prodotti si assegnano al consumo in natura nello stretto perimetro della tribù collettivista. Anche i prodotti della economia terriera feudale non sono merci: il servo dà al barone due cose: prodotto in natura, e tempo del suo lavoro. La riforma del 1861 sopprime non il primo, ma il secondo aspetto soltanto, che ha di schiavismo, e con ciò libera dal domicilio obbligato, che è come Engels nota magistralmente un servizio reso alla possibilità di sviluppare capitalismo. Ma restando la prestazione in natura dei prodotti del lotto di terreno lavorato dal contadino, non si forma ancora in pieno il *mercato interno* dei prodotti agrari, altra condizione per l'apparire del salariato a grande scala. Della rivoluzione del 1917 è rimasto questo risultato *immenso*: annientato il privilegio terriero, si è accesa la striscia di polvere dell'incendio mercantile trascorrente - come in America nel senso opposto - dall'Atlantico al Pacifico.

Prologo - Catastrofe - Epilogo

E' nel terzo volume del *Capitale* che Marx dà - e Lenin riporta - una definizione essenziale del trapasso che corrisponde alla vittoria borghese e in parte di addensa come suo prologo, costituendone dopo la esplosione il pieno epilogo. Così in Francia: *cahiers de doléances*, o rivendicazione dei poveri bifolchi - incendio della Bastiglia e dei castelli feudali o grande rivoluzione - riduzione della terra e del prodotto agrario ad articolo di commercio: codice Napoleone.

"La trasformazione della *rendita in natura in rendita in danaro* non è solo necessariamente accompagnata, ma è anche preceduta dalla formazione di una classe di braccianti nullatenenti, che si affittano per danaro".⁷⁵

⁷⁵ K. Marx, *Il Capitale*, Libro III cap. XLVII.

Questo vuol dire che l'ipotetico salto dal comunismo primitivo a quello integrale si sarebbe avuto *se* il prodotto agrario non solo non fosse divenuto *rendita in natura* per il signore che non vi aveva lavorato, ma nemmeno *merce* capace di trovare *un mercato interno* su cui cambiarsi in moneta, per pagare l'affitto al proprietario borghese di terra. In quella ridente, difficile ipotesi il prodotto del *mir* russo sarebbe passato, senza formazione di mercati nazionali né mondiali, ai paesi di comunismo industriale che avrebbero posto i manufatti a disposizione del russo *mugik*.

Ciò, è chiaro, non fu. Accadde "quel che poteva accadere", e l'avvocato Federico discrimina l'imputato Josif. Il membro del colcos produce alcuni alimenti per suo conto e li mangia; altri ne cede alla amministrazione, che per lui li vende per comprare prodotti manufatti dallo stato-industriale, mentre col ricavato di altri paga, se non affitti a padroni, tasse allo stato-padrone. Stalin, il proletariato, la Rivoluzione d'Ottobre, volessero questo od altro, con coscienza o "mezza coscienza" hanno costruito il mercato interno. Chi creda questo poco risultato, pensi che nella Francia di 550 mila chilometri quadri ha impiegato a sorgere, da Carlo Magno a Napoleone, mille anni circa e che oggi si tratta, e senza i satelliti di Europa ed Asia, di *ventitré milioni* di chilometri quadri.

Messo a posto mercato interno e grande industria di stato, col recente proclama dichiarano di scendere sul *mercato mondiale*.

La rivoluzione borghese russa *is over*. è un fatto compiuto. I fessi cronici possono ridere di noi - e di lei.

Patiti del *Feuilleton*

Il romanzo dell'Orso non è stato evidentemente narrato in tutti i capitoli, e non è finito. Bisognerà che continui, e sarà il caso di raccomandare il titolo alla redazione dell'*Unità*, colle sue preferenze romantiche in letteratura: *Venti anni dopo*.

Da "Il programma comunista" n. 3 del 1953.

MALENKOV - STALIN: TOPPA, NON TAPPA

L'Ottobre 1917 russo non ha potuto darci il collegamento: prima guerra mondiale - rivoluzione proletaria internazionale. È stato parimenti, uno svolta storico immenso, dando il segnale ad una massiccia rivoluzione capitalista non solo nella Russia Europea ma in tutta l'Asia. Dopo 36 anni di sviluppo è costruita nelle regioni occidentali di tale immenso teatro la piena rete di produzione e distribuzione capitalistica-mercantile; è in corso nelle regioni orientali la lotta rivoluzionaria di rottura delle forme feudali, e perfino patriarcali e barbare, dalla quale lo stesso risultato dovrà prorompere. L'area europea del blocco Russia Asia ha completato le premesse per lo sviluppo di un capitalismo adulto, e alla data di morte di Stalin esce dalla minore età - l'area asiatica, a capitalismo nella fase intrauterina in parte, ed infantile in altra, tende convulsa verso lo stesso risultato, tuttora lontano.

Ogni più rapida avanzata verso il socialismo era legata alla rivoluzione della classe lavoratrice in Germania, Inghilterra, America e pochi altri paesi, che non si è verificata: nel momento attuale il cammino verso di essa è seminato di remore e di ostacoli.

Ma anche quella prima, sebbene meno decisiva, è una avanzata grandiosa *verso* il socialismo.

IERI

Capitalismo, avanti!

Lenin nel 1905 invocava senza reticenze la rivoluzione *borghese* russa. E ripeteva i richiami elementari al marxismo davanti ai soliti, e ancora oggi pullulanti, pasticcioni che, dall'imparaticcio sulle condizioni di un'industrialismo e macchinismo avanzato come sola base di un'azione proletaria, concludevano

che in Russia operai e marxisti dovevano disinteressarsi in *ogni* rivoluzione.

"Costoro (erano allora i menscevichi del partito socialdemocratico russo) - scrive egli in *Due Tattiche* del luglio 1905 - comprendono in modo radicalmente errato il senso ed il significato della categoria: rivoluzione borghese. Nei loro ragionamenti si affaccia costantemente l'idea che la rivoluzione borghese sia una rivoluzione che possa dare soltanto ciò che è vantaggioso alla borghesia. Nulla è più errato di siffatta idea. La rivoluzione borghese è una rivoluzione che non esce dal quadro del regime economico e sociale borghese, vale a dire capitalista. La rivoluzione borghese *esprime la necessità* di sviluppo del capitalismo (...) Questa rivoluzione esprime quindi gli interessi di tutta la classe operaia, non soltanto della borghesia".⁷⁶ E più oltre: "In paesi come la Russia, la classe operaia soffre meno del capitalismo che della insufficienza dello sviluppo del capitalismo": vogliamo raccomandare di bene intendere: la forma capitalista economica esisteva *già* sotto lo Zar, ma troppo poco sviluppata, e questa era condizione controrivoluzionaria. Occorreva la vittoria della rivoluzione borghese in Russia, per lottare contro quella condizione negativa di poco sviluppo. Come vedremo la stessa esisteva anche *dopo* la rivoluzione proletaria del 1917, e... sotto Lenin. *Sotto Stalin* fu vinta. La rivoluzione ha sempre ragione, i controrivoluzionari sempre torto. Lenin descrisse il processo come lo vide e prevede; Stalin lo descrisse vuotamente come processo già *nello stadio* socialista. Ciò non importa essenzialmente. In tutto il corso, si trattava della via, in Oriente e nel mondo, verso il socialismo. Chi veramente è una pezza da piedi, è chi chiede di *sviluppare* capitalismo nei paesi di Occidente, dove esso da tempo ha passato l'arco, dalla maturità alla vecchiaia, ed è *troppo* sviluppato! In questo stesso testo, concordano le due ali sulla esigenza della rivoluzione socialista in Europa, come acceleratrice della rivoluzione socialista anche in Russia, Le-

⁷⁶ Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, Opere complete Ed. Riuniti vol. 9.

nin, oltre a vedere con geniale limpidezza la precedente *accelerazione* alla rivoluzione occidentale da quella russa, *borghese, democratica*, appoggiata anzi condotta dal *proletariato*, stigmatizza come balorda la espressione, per l'Europa, di *una certa* maturità delle *condizioni* necessarie alla realizzazione del socialismo.

Nel 1905, per Lenin, avevano raggiunta la "maturità generale". E citiamolo anche dentro la parentesi con cui ci siamo permessi di togliergli un momento la parola: "Non dobbiamo temere la vittoria nella rivoluzione democratica russa, *perché questa ci permetterà di sollevare l'Europa; e il proletariato socialista europeo, dopo avere abbattuto il giogo della borghesia, ci aiuterà a sua volta a fare la rivoluzione socialista!*"⁷⁷

Vieni, rivoluzione borghese

"In Russia la classe operaia è *quindi assolutamente interessata* (sempre Lenin; sempre 1905) allo sviluppo più largo, più rapido, più libero, del capitalismo. Ad essa è assolutamente *vantaggioso* eliminare tutti i residui del passato, che ostacolano lo sviluppo largo, libero e rapido del capitalismo (...) La rivoluzione *borghese* presenta quindi *per il proletariato i più grandi vantaggi* (corsivi del testo: ed. Mosca, in Italiano). La rivoluzione borghese è *assolutamente* necessaria, nell'interesse del proletariato (...) Questa conclusione può sembrare nuova, strana o paradossale unicamente a coloro (pss, pss, pss...) che ignorano l'abiccì del socialismo scientifico! E da questa conclusione deriva, tra l'altro, la tesi che la rivoluzione borghese è, *in un certo senso, più vantaggiosa per il proletariato che per la borghesia*".⁷⁸ Qui e in altri capitoli è più volte trattato il tema noi familiare: borghesie risolte e conseguenti nella loro rivoluzione, come la francese del 1789 - borghesie storiche torpide e vili, come la tedesca nel 1848. In Russia la borghesia teme più che in ogni altro caso la *sua* rivoluzione:

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ *Ibid.*

non ha poi torto, se si tratta di appiccare fuoco all'Europa e con ciò al capitalismo mondiale. Ed allora, crudamente, Lenin stabilisce che il proletariato *farà lui la rivoluzione democratica e borghese*, e ciò *anche se* non potrà passare a costruire alcunché di economia socialista. Non è nostra illazione: "non possiamo uscire dal quadro democratico borghese della rivoluzione russa". Resta in questo quadro la formula di Lenin: dittatura democratica del proletariato e dei contadini. Questa vittoria "non farà affatto ancora della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista (...) non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi; ma nondimeno questa vittoria avrà un'importanza immensa per lo sviluppo futuro della Russia e del mondo intero".⁷⁹

Tutto questo compiutamente avvenne. Lenin nel 1917 non cambiò nulla, come è comune andazzo dire, nella sua visione storica. Non un rigo di quanto è qui riportato contraddice la teoria dell'imperialismo nei paesi a grande capitalismo, della necessità della guerra tra essi, della trasformazione di tale guerra in guerra civile interna e in rivoluzione sociale proletaria. Le date devono andare, e andranno, a posto. Lenin dal 1917 al 1923 lavorò non sul solo piano russo, ma sul piano mondiale, della rivoluzione mondiale; e *attendeva* che questa venisse a saldare i compiti capitalistici con quelli socialistici della rivoluzione che in Russia, con le sue forze, il proletariato aveva compiuto.

Fondamentale è in Lenin l'alleanza con i contadini. Appunto in quanto nelle vere rivoluzioni della borghesia questa - come Lenin dimostra in cento luoghi - cerca l'unità con i contadini sul terreno delle libertà e della democrazia. Questo era altro fardello che il proletariato russo doveva assumersi, e si assunse, una volta che la borghesia lo lasciò cadere. Ma nella fase di rivoluzione socialista non può esservi, Lenin dice: "unità di volontà" tra operai e contadini.

⁷⁹ *Ibid.*

Ecco qui un'altra prova che lo stadio sociale descritto oggi da Stalin non è socialista, essendovi un obiettivo presentato come comune agli operai dell'industria e alla classe contadina, ancora in grande parte chiusa nei limiti della piccola coltura familiare.

Il colmo sta nel trasporto di quelle formule "popolari", che Lenin spiega e difende con cristallina applicazione del marxismo per la Russia del 1905 e del capitalismo *poco sviluppato*, ai paesi dell'Occidente d'Europa e d'America, operata dai partiti delegati di Mosca.

N.E.P. e forme borghesi

Quando nel 1921 Lenin pronunzia il discorso famoso sulla *Imposta in natura* che come si suol dire liquidò il periodo del "comunismo di guerra", egli si riporta ad una classica descrizione del quadro sociale russo che aveva tracciata - tiene a stabilirlo - fin dal 1918. Come è falso che Lenin abbia vista una rivoluzione "nella sola Russia" con orizzonti più vasti di quelli che le dava nel 1905, così è falso che abbia poi, messo alla prova, ridotti tali orizzonti e deposta la illusione balenatagli nel 1917, quando giunto al potere avrebbe detto *Es schwindelt mir* (mi gira la testa), di attuare di colpo il comunismo integrale. Queste sono leggende e buaggini di romanzatori che tutto fanno dipendere dalle virtù spirituali del capo - e meno male quando argomentano sul tipo di condimento dei piatti che preferisce...

Tutto si è svolto in modo che perfettamente si è inquadrata sulla impersonale visione della scuola marxista circa i caratteri degli svolgimenti storici e delle forze sociali in gioco.

Nel 1918-1921 Lenin, uomo che ha sempre guardato la realtà quale era, ride all'idea che i rapporti sociali russi siano divenuti socialisti in tutto o in parte predominante. Si tratta di ben altro.

"Il Capitalismo di stato sarebbe un passo *avanti* rispetto alla attuale situazione della nostra Repubblica Sovietica".⁸⁰ è proprio la autocitazione che comincia così. Lenin procedeva senza alcuna cerimonia con le teste vuote. "M'immagino con quale nobile sdegno qualcuno indietreggia a queste parole!". Non siamo nella Repubblica Socialista Sovietica?! Ora, Lenin spiega tutto: attenti.

"L'espressione Repubblica Socialista Sovietica significa l'intenzione del potere sovietico di realizzare il passaggio al socialismo; non significa affatto il riconoscere che siano socialisti gli attuali ordinamenti economici".

Non resistiamo al desiderio di interpolare: il fatto che nel periodo di Stalin si dichiara che ormai gli ordinamenti economici russi sono socialisti, non significa che al *passaggio* si sia arrivati, ma solo che l'*intenzione* se ne è andata, e con essa il *potere* sovietico, ossia il potere dei lavoratori.

Torniamo al 1921. Quali gli elementi *delle diverse forme economico-sociali presenti in Russia?*

- 1) Economia contadina patriarcale, cioè in parte economia naturale.
- 2) Piccola produzione mercantile.
- 3) Capitalismo privato.
- 4) Capitalismo di Stato.
- 5) Socialismo.

Ma, domanda Lenin, quali elementi, predominano? E risponde: "E' chiaro che in un paese a piccola economia contadina predomina, e non può non predominare, l'elemento piccolo borghese; la maggioranza, la stragrande maggioranza degli agricoltori è costituita da piccoli produttori di merci".

⁸⁰ Lenin, Sull'imposta in natura, importanza della nuova politica e sue condizioni, Op. Compl. cit. vol. 32 pag. 309 e segg. Le successive citazioni sono tutte dallo stesso testo fino alla prossima nota.

Domanda successiva: tra quali gradi si svolge la lotta? Tra il quarto e il quinto, ossia tra Capitalismo di Stato e Socialismo? *Certo che no*, dice egli, non uso ad esprimersi con mezze parole. "La piccola borghesia e il capitalismo privato lottano insieme contro il Capitalismo di Stato, come contro il socialismo".

Tutta la dimostrazione di Lenin serve a difendere la misura della nuova politica economica: passaggio dalle requisizioni forzate del grano, ad una moderata imposta che il contadino produttore paghi in natura, autorizzando, come dal 1921 fu fatto, che il resto del grano prenda la via del libero commercio. Ossia una concessione, un passo indietro, non solo del socialismo, ma dello stesso capitalismo di stato rispetto alla piccola economia contadina e mercantile.

Questo ripiegamento, dice Lenin nel 1921, non è pericoloso, o almeno non significa sconfitta nel cammino verso il socialismo, per due ragioni: Primo: il potere dello Stato è nelle mani degli operai e del partito comunista. Secondo: facciamo assegnamento sulla rivoluzione fuori di Russia.

Ma non va dimenticato che "l'elemento piccolo borghese è il principale nemico del socialismo". Lenin svolge a fondo la dimostrazione che per le stesse ragioni tale elemento di piccola agricoltura, piccolo commercio, piccola produzione, è sempre contro lo stesso capitalismo di stato, qualunque lo Stato sia. Battere questo elemento non è solo un problema politico e di forza; è soprattutto problema tecnico e economico: passare dalla piccola produzione alla produzione in grande.

Si dice di solito che nel periodo, molto successivo, del 1928 le misure agrarie di Stalin hanno battuto nuovi ricchi, grossi contadini, ed anche piccoli contadini. Si è verificato che il grado 4 di Lenin, capitalismo di stato ha riguadagnata la battaglia contro i gradi 2 e 3 che costrinsero al tempo di Lenin a rinculare nella N.E.P.

Ma ciò è avvenuto a ben altro patto: che la vittoria del punto 4 non fosse vittoria del punto 5: socialismo. Infatti la condizione *politica* nazionale e internazionale è caduta.

Socialmente questa "rottura tra 4 e 5" la abbiamo dimostrata con le enunciazioni di Stalin sulle forme commerciali e il vigere della *legge del valore*, in tutta la sfera della produzione e distribuzione.

Storicamente però, ai fini del cammino socialista, che la Russia non poteva né può fare da sola, è bene che il *capitalismo di stato* abbia battute le forme 1,2,3, ossia le forme di piccola economia, che preoccupavano Lenin. Non lo ha fatto nemmeno del tutto, poiché solo il *grandindustrialismo* di Stato è completo, ed anche per questa riprova non siamo all'inizio del *passaggio al socialismo*, condizionato, dall'altro lato, da un potere politico proletario, ormai mancante.

Le poche briciole socialiste, i "pezzetti" di Lenin al punto 5, si sono a loro volta *disciolti* nel capitalismo di stato. Sebbene, altra volta lo provammo, sporadici casi delle forme socialiste e comuniste si possono trovare anche in pieno regime borghese e di privato capitalismo.

Atto di nascita del "Capitalismo"

A Lenin piaceva farsi capire, e quindi si spiega con un esempio a proposito della "categoria" del capitalismo di stato. Secondo certi tipi spassosamente "categoriali" il capitalismo di stato è nato dopo la Seconda Guerra Mondiale in quanto (un giorno che le *categorie* avevano alzato il gomito) *l'economia* entrò nello *Stato*! Il boscaiolo un dì con la bramosa scure in testa, tentò di penetrare nella vergine foresta...

Facciamoci un po' di buon sangue con l'autorità di Vladimir. "Riportiamo innanzitutto un esempio più che concreto del capitalismo di stato. A tutti è noto (meno che a quelli che hanno il primato del cocktail critico-dialettico-filosofico-deterministico-volontaristico-coscientistico) quale sia questo esempio: la Germania. Qui abbiamo l'ultima parola della tecnica moderna della grande industria capitalistica e di una organizzazione sistematica". Alt un momento!

Lo scritto è del 1918, marzo-maggio 1918, ossia *prima* della fine della Prima Guerra Mondiale. Lenin non ebbe bisogno di

aspettare altro modello squisitamente perfetto: la Germania nazista della seconda guerra. Ne sapeva già abbastanza.

Adesso vedete un po' di digerire un parallelo formidabile, veramente dialettico nel senso grande di Marx. Smettete di ridere su quelli che dicono che dopo il 1945 tutto è mutato dato che si ha a che fare con il capitalismo di Stato e non più con quello privato; dato che la volubile damigella Economia ha finito di fare anticamera... e fate attenzione a cose serie.

Dopo quelle parole "organizzazione sistematica" Lenin aggiunge: "*sottoposta all'imperialismo della borghesia e degli junkers*", poi dice: "omettete queste parole (già fatto, maestro) e mettete in luogo di quello Stato capitalista e junkers un altro qualunque Stato, e arrivate allo Stato proletario: allora avrete ottenuto (fittiziamente) *la somma di tutte le condizioni che offre il socialismo*" (Noi avremmo tradotto l'ignota parola della ignota lingua russa: che *richiede il socialismo*).

Sentite quali sono le due condizioni, e sentite che scherzo *ha fatto la storia*. "Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica della grande industria capitalista, organizzata secondo l'ultima parola della scienza moderna". E una. "Il socialismo è inconcepibile senza il dominio del proletariato nello Stato". E due.

Succedono nel testo, talune botte a quelli che non capiscono questa o quella, o tutte e due: socialdemocratici, anarchici e simili. Poi viene il passo *dei pulcini*. "La storia (dalla quale, eccettuati i menscevichi a cervello più ottuso, nessuno aspettava che essa desse, senza intoppi, tranquillamente, facilmente e semplicemente il socialismo *integrale*) *ha preso un corso così particolare che ha generato verso il 1918, due meta' spaiate di socialismo, l'una accanto all'altra, esattamente come due pulcini sotto il guscio unico dell'imperialismo mondiale*".

Il pulcino Germania "incarna la realizzazione materiale delle condizioni economico-produttive del socialismo" - il pulcino Russia "incarna le condizioni politiche (...) La vittoria della rivoluzione proletaria in Germania spezzerebbe subito con enorme facilità il guscio dell'imperialismo, e realizzerebbe

la vittoria del socialismo mondiale". Notate, anche in questo caso, *mondiale*. Non nazionale.

"Se in Germania (come è stato), la rivoluzione ritarda a scoppiare, il nostro compito è di *imparare* (corsivo in Lenin) il capitalismo di Stato dai tedeschi, di assimilarlo *con tutte le forze*, di non risparmiare i metodi dittatoriali per affrettare questa assimilazione dell'occidentalismo da parte della barbara Russia."

Anche dal capitalismo privato che oggi predomina in Russia, dice Lenin, si va al socialismo *per la stessa strada* del capitalismo di Stato. Egli ricorda che anche nel 1917 sotto Kerensky propose il "capitalismo monopolista di stato" in quanto esso è l'*anticamera* per il socialismo. Questo testo sarebbe parimenti probante a proposito della solenne asinata dell'antifascismo, che avanzò le parole di piccolo capitalismo ed economia popolare liberale contro il monopolismo e statalismo capitalista! Ed è questa cantonata politica che fece passare in giudicato che *era morto il pulcino* del mezzo uovo russo, ossia il carattere proletario dello Stato di Mosca. La storia, Niobe rivoluzionaria, deve ancora concepire il germe completo.

Per ora annotiamo che razza di lancia spezza questo giostratore gigante, a sbalordimento dei superstiti faciloni, semplicioni, e sicumeroni, che forse riusciranno a rifugiarsi in igienico silenzio, per la teoria della tendenza al capitalismo in Russia. "E' una completa assurdità teorica impaurire gli altri e sé stessi a causa della 'evoluzione' *verso* il capitalismo di stato (vircolato e corsivo in originale)".

Fiamma dell'elettrificazione

Che cosa propone allora Lenin? L'elettrificazione. In presenza di milioni e milioni di piccoli produttori rurali, e con un'industria fracassata, noi non abbiamo altro mezzo di realizzare lo scambio tra derrate e manufatti, che il mezzo borghese. "Sarebbe una stupidaggine e un suicidio (...) tentare di impedire, di proibire assolutamente ogni sviluppo dello scambio privato, non statale, cioè del *commercio*, cioè del *capitalismo*

(...) *L'ultima* politica possibile non è il tentare di proibire o impedire lo sviluppo del capitalismo, ma lo sforzarsi di incanalarlo nel capitalismo di stato".

Si può concepire l'ulteriore passaggio al socialismo? Sì, è la risposta di allora, ma ad una condizione. "Questa condizione è l'elettrificazione (...) Ma noi sappiamo che essa ha bisogno di almeno dieci anni per i soli lavori più urgenti: si può pensare alla riduzione di un tale termine soltanto nel caso del trionfo della rivoluzione proletaria in paesi come Inghilterra, Germania, America".

Anche in questo avviene quello che lo stesso scritto dice per le deduzioni precedenti: "Vi è una serie di errori rispetto agli spazi di tempo. I termini risultarono molto più lunghi di quanto allora si supposeva". Non bastarono 18 anni fino alla guerra mondiale, e frattanto la condizione "politica" si capovoltò del tutto. Ma, diceva Lenin, quello che importa è la chiara impostazione.

"Il capitalismo è un male in rapporto al socialismo. Il capitalismo è un bene in rapporto al periodo medioevale, in rapporto alla piccola produzione, in rapporto al burocratismo legato allo sparpagliamento dei piccoli produttori (...) Il capitalismo è in un certo modo inevitabile come prodotto della piccola produzione e dello scambio, e noi dobbiamo utilizzare il capitalismo".

Questa serie di testi non potrebbe essere più categorica: i piani di elettrificazione, i piani quinquennali seguiti, non si possono chiamare piani di costruzione del socialismo; al più piani di costruzione del capitalismo, per l'avviamento al socialismo. Ma questo successivo trapasso dipende, non da condizioni volontariste, bensì dall'insieme dei rapporti determinanti *sul teatro mondiale* la relazione tra i tipi economici e le forze politiche e militari, l'azione degli Stati e delle classi sociali.

Intanto: "è ridicolo chiudere gli occhi su questo: la libertà di commercio è capitalismo, il capitalismo è speculazione".

Sullo stesso argomento verte "l'ultimo articolo" scritto da Lenin il 2 Marzo 1923. Il titolo è: *Meglio meno, ma meglio*,⁸¹ in quanto amaramente conclude sullo sperpero e la disamministrazione proprie da allora, e poi sempre peggio, dell'apparato russo di stato.

Ecco l'ultimo bilancio lasciato da Lenin, ben più notevole che i famosi testamenti sulle virtù e difetti dei capi: "Il carattere generale della nostra vita odierna è il seguente: noi abbiamo distrutto la industria capitalistica, ci siamo sforzati di distruggere dalle fondamenta gli istituti medioevali, la proprietà dei latifondisti, e su questa terra abbiamo creato la piccola e piccolissima proprietà dei contadini, i quali seguono il proletariato per la fiducia che hanno riposto sui risultati della sua opera rivoluzionaria. Ci è tuttavia difficile reggerci su questa fiducia fino alla vittoria della rivoluzione socialista nei paesi più progrediti". E qui Lenin si domanda, con una analisi della situazione internazionale, se avremo la fortuna che l'imperialismo ci dia "una proroga" ossia la fortuna di un nuovo conflitto mondiale. La sola speranza di resistere fino allora, dice Lenin, dato anche che noi e l'Oriente "non abbiamo un grado sufficiente di cultura per passare direttamente al socialismo, sebbene possediamo per questo le premesse politiche" sta "nello sviluppo della nostra industria meccanizzata, nella elettrificazione, nella estrazione idraulica della torba, nel condurre a termine la centrale elettrica del Volkhov, eccetera (...) Solo allora saremo in grado di passare da un cavallo all'altro, ossia dalla povera razza contadina, dal ronzone dell'economia adatta ad un paese contadino rovinato, al cavallo della meccanizzazione e dell'elettrificazione, che occorre al proletariato".

I piani di oggi - impostati certamente troppo in grande per una tempestiva resa che spianti dalle radici l'economia frammentata, e gonfiati non meno certamente perché troppi interessi non collettivi e di classe vi mangiano attorno - sono ben

⁸¹ Lenin, Opere Complete cit. vol. 33 pag. 445. I brani citati sono da pag. 455 in poi. Anche qui abbiamo lasciato la traduzione di Bordiga.

altro che la modesta centrale del Volkhov! La rete tecnico-meccanica e l'istruzione popolare si diffondono: ma che ne è delle "premesse politiche"?

L'incubatrice spenta

Di tanti milioni di kilowatt non si sono potuti derivare pochi watt per la lampada della incubatrice, dove attendeva il pulcino del potere rivoluzionario, chiuso nell'uovo inconsultamente depresso dalla storia fuori dal nido caldo della grande elettromeccanica capitalistica.

Noi già lo vedevamo sviluppato nel magnifico Gallo che, all'alba levata da Oriente, avrebbe cantata la Giornata della guerra civile mondiale. Ma il germe, circondato dal gelo del pacifismo di classe e della convivenza fraterna tra lavoratori e capitale, morì dopo poco tempo. Al suo posto hanno allevato il mostruoso seppur succulento Cappone del capitalismo di stato.

L'ultimo articolo, in cui per l'ultima volta Lenin gettava il rivoluzionario guanto di sfida di Carlo Marx alla lebbra sociale della produzione minuta, ed esprimeva l'ansia rivoluzionaria che si accompagna ad ogni sua sconfitta, per quanto possa portare il marchio tecnico sociale e politico capitalista, è dunque del 2 Marzo - ed il 21 gennaio 1924 egli moriva.

Stalin è morto il 5 marzo 1953 e l'ultimo suo scritto è del 22 Maggio 1952. Esso è diretto contro alcuni compagni - suoi - "i quali affermano che, siccome la società socialista (leggi: l'odierna società russa) non liquida le forme mercantili di produzione, dovrebbero da noi ripristinarsi tutte le categorie economiche proprie del capitalismo".

Crediamo di avere sulla scorta di Marx e di Lenin dimostrato in modo irrefutabile che quei tali avevano ragione. Le categorie economiche dell'economia russa *sono tuttora* capitalistiche, ed è solo la terminologia ufficiale che va cambiata. Il solo fatto che si sia adoperato uno scritto teorico e non una condanna a morte mostra che non è lontana *la tappa della confessione*.

Cosa avrebbe potuto fare Lenin? Nulla, assolutamente. Egli non ha mai esitato a confessare la verità. Egli, con noi, attenderebbe che la storia generi un altro pulcino, *nel luogo giusto*. Va però dato atto a Stalin, in sede di elogio funebre, fin quando queste balorde usanze non saranno messe via, che oggi sarebbe, dopo i piani quinquennali in serie, *anche* la Russia, capitalistica, un luogo giusto, e tra non molto il paese sterminato dei galli. Questo è grandioso.

OGGI

Il canto giallo

L'ardente Trotzky, il tribuno della rivoluzione in permanenza, in un discorso indimenticabile sulla Cina, traspose a questa il famoso vaticinio: *la rivoluzione russa sarà socialista o non sarà*. Meno letteraria è la nostra odierna posizione: la rivoluzione russa è stata capitalista, ma è *stata*. La rivoluzione socialista dovrà essere non russa né cinese, ma universale. Domani potrà essere *anche* russa, *anche* cinese.

I fatti storici di cui la Cina è stata teatro nell'ultimo trentennio sono di portata formidabile, non inferiori a quelli del periodo rivoluzionario e napoleonico che saldò la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono, ed umiliò per sempre le momentanee restaurazioni europee.

Vediamo con piacere che non si tenta quasi mai più di parlare per l'Asia di rivoluzione socialista: come tale sarebbe un funerale di terza classe; come quello *che* è rappresenta il sorgere di un nuovo mondo.

Scegliamo un articolo di Gaetano Tumiati - per quanto non possiamo soffrire gli inviati di ritorno dal viaggio - nel filostalinistico *Avanti!*

Non contestiamo in principio che in Cina ci possano essere marxisti, come il teorico Liu-Shao-Chi, sebbene ci lasci perplessi la sua affermazione di parlare a ben cinque milioni di comunisti, che sarebbero già troppi, per avere già fatta in tutto il mondo la *nostra* rivoluzione.

Comunque egli correttamente dice: le nostre forze rivoluzionarie non sono costituite da operai ma da contadini, la nostra lotta non è contro i capitalisti cinesi, bensì contro l'oppressione imperialista straniera e contro i residui del feudalismo (medioevale, aggiunge il traduttore, ma lì il feudalismo è antico e moderno). Allora non più gli operai, che sono pochissimi, ma i marxisti e comunisti cinesi "dovevano sostituirsi alla borghesia nel compito di combattere il feudalismo". Vada, e vada pure questo: "Una rivoluzione francese con un secolo e mezzo di ritardo". Secondo lo scrittore questa rivoluzione, in quanto diretta da marxisti, sarebbe diversa tanto dalle rivoluzioni borghesi che da quelle proletarie. Ma è chiaro che il "partito comunista dominante" si dedica ai compiti "che sarebbero spettati ad una borghesia illuminata: favorire l'industria privata, la piccola proprietà terriera e il libero commercio".

Tuttavia si ammette che la borghesia e i contadini considerano l'attuale stato di cose come definitivo, mentre i comunisti lo considerano come un *ponte* tra il feudalesimo e il socialismo futuro.

Dalla Bastiglia alla Muraglia

E' ovvio che è un poco sospetta questa ortodossia marxista che, per determinare il carattere di classe di una rivoluzione, di un potere, di un partito, di un governo, si affida non ai dati sociali, non al carattere del trapasso a cui si lavora, ma alle opinioni "scientifiche", alle intenzioni e alle tendenze spirituali dei componenti il governo. Non essendoci una borghesia con coscienza e forza propria di classe, i marxisti si mettono loro a fare gli "illuministi", ossia a recitare la parte romantica che spetta alla prima borghesia. Ma il marxismo consiste proprio nel negare che la questione storica si risolva illuminando le teste, e non con una fisica contesa di forze. Ed è del tutto illuminata la borghesia imperialista occidentale, con cui si vuole lottare e che fa i migliori affari coi locali, favoriti, capitalisti privati. Poiché i borghesi non sono patrioti, come al tempo della Bastiglia, di Valmy di Jemappes, facciamo i patrioti noi marxisti! In Cina, in un certo senso, la cosa è probabile, ma il fatto è

che internazionalmente si è preso ad insegnare questo anche ai proletari d'Occidente, di Francia "in anticipo di un secolo e mezzo".

Ora la borghesia c'era e sosteneva Chang-Kai-Shek e Mosca ha riconosciuto questi fino al tempo di Yalta. Intanto, all'ordine di Chang di marciare (coi cannoni e le munizioni avute da Mosca) contro i pochi comunisti, dal 1927 le armate rosse ribelli combattono e, dopo una Lunga Marcia di ben due anni dal Kiang-si, ossia da non lungi Canton, per riparare verso la Muraaglia e la Mongolia, impiegarono contro i giapponesi e sudisti dodici anni, dal 1934 a tutto riconquistare. Va risolto il problema chi sia in tutto questo Napoleone: Chang o Mao.

Il punto è questo. La rivoluzione cinese è una rivoluzione borghese in quanto condotta contro i feudatari con l'azione delle masse contadine, e con una risolutezza di azione che fa ricordare l'elogio di Lenin e di Marx, ai francesi: "Il 4 agosto 1789, tre settimane dopo la presa della Bastiglia, il popolo francese in una sola giornata ebbe ragione di tutti gli obblighi feudali". Ma, secondo gli stalinisti, le sue differenze dalla rivoluzione russa ribadiscono che questa deve chiamarsi *socialista*. Sarebbero due:

"1) La rivoluzione cinese è stata portata a termine dalle masse contadine mentre il marxismo-leninismo attribuisce la funzione di leader sempre alla classe operaia. 2) In Cina esiste ancora la classe borghese, le industrie non sono state nazionalizzate e, nelle campagne, non si è arrivati alla collettivizzazione dell'agricoltura ma soltanto alla piccola proprietà".

A parte il fatto che il *colcos* non è *collettivizzazione* dell'agricoltura, ma agricoltura *cooperativa*, mista alla familiare, che Lenin classifica come seconda forma del capitalismo di stato (concessioni - cooperazione - commercio dei prodotti di Stato - affitto di aziende di Stato) adatta alla produzione rurale - si può tenere per buono nelle grandi linee lo stato di fatto, e applicare alla Cina post-rivoluzionaria lo schema di Lenin. Avremo le forme:

1) Economia naturale e patriarcale; 2) Piccola produzione mercantile; 3) Capitalismo privato. Mancano dunque rispetto alla Russa 1918, altre due forme: capitalismo di stato - socialismo, anche a pezzetti. Lo Stato politico e militare è non meno forte e concentrato che nella Russia: a questo si ridurrebbero dunque gli epiteti, a repubbliche e a partiti, di socialista e comunista?

Comunque non può nascere nemmeno in dieci anni un capitalismo *concentrato* come capitalismo di stato e bisogna attendere che ci si arrivi per la via "normale" in cui l'Europa, se anticipava sulla Russia un secolo, anticipa sulla Cina vari secoli; ossia la via della piccola produzione mercantile sostituita al feudalesimo. Non si dimentichi tuttavia lo smagliante esempio del Giappone capitalista e meccanizzato, anche prima di avere liquidato il feudalesimo agrario. Lenin confrontava le province: gettate uno sguardo alla carta della Russia! Esclamava: poche strade e cattive, poche ferrovie, occorre uno sforzo per andare *avanti*, al grande capitalismo! Altro che socialismo.

In Cina, e altra volta riportammo i dati, siamo come strade e ferrovie ancora più indietro. La decentrazione feudale non favoriva le reti di comunicazione. I grandi imperi - cominciamo, per far ingiallire anche i bianchi, da Roma antica - si fondarono su reti poderose di strade, costruite da capitalismi di stato, come fu per le ferrovie della Russia di Occidente. Per la Cina, già *il capitalismo privato è un passo avanti*. Se Liu-Shao-Chi lo dice, ne ha il diritto.

Il marxismo ci insegna dunque che siamo in presenza di due rivoluzioni borghesi. Evoluto marinaio russo o povero soldatuccio cinese, divoratore bianco o giallo di letteratura marxista, se vi han dato una mano non l'hanno data per il *vantaggio della borghesia*, ma per quello della classe operaia e del socialismo di domani. La rivoluzione cinese borghese è una rivoluzione venuta al giusto tempo *della sua area continentale*, come lo fu la rivoluzione francese.

La rivoluzione russa capitalista è una rivoluzione giunta *in ritardo* rispetto al tempo della sua area continentale: ha bruciato le tappe arrivando al capitalismo di Stato.

Nessuna delle due è socialista. Tutte e due tessono al capitalismo mondiale il suo lenzuolo funebre.⁸²

Oltremonte ed oltremare

Date dunque uno sguardo alla carta della Cina. Più arretrata come tessuto tecnico moderno, è ben più popolata della Russia, nella media. Con distanze interne non meno immense, ha uno sviluppo di coste molto maggiore, assoluto e relativo sui mari navigabili e caldi.

Vissuta per millenni frammentata in unità economiche sociali e governative molteplici, ha preso lo slancio formidabile della costruzione del mercato interno capitalistico, ordinandosi in uno Stato unitario, e Mao sarebbe un grande simbolo anche se stesse all'altezza non del Bonaparte, ma di Luigi XIV.

La rapida crescita del capitalismo interno non può essere ora che in ragione dell'intreccio col mercato internazionale. Ora qui la carta parla; e qui sono solidi motivi marxisti, di determinismo dei fatti materiali, che se ne fregano dei capi storici e delle guide invincibili, dall'al di qua e dall'al di là. La Russia aveva una sola linea di *osmosi* col mondo della scienza e della tecnica capitalista, ed era la frontiera di Ovest, sulla quale ha eseguito drammatiche rese e travolgenti avanzate, ha saputo "imparare" come Lenin dispose e predare come Stalin realizzò, e sulla quale ha passato patti di oro e di sangue col supercapitalismo anglosassone, padrone del resto del mondo.

Ma non può servire al modernamento della immensa Cina la frontiera di Mongolia e di Manciuuria lunga sì, ma con così

⁸² Sull'importanza delle rivoluzioni che distruggono comunque le condizioni esistenti, sul metodo per la loro valutazione e sull'esempio cinese, cfr. *La dottrina dei modi di produzione* (Quaderni di $n+1$), che raccoglie il testo pubblicato nel 1958 sotto il titolo *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista* (Il prog. com. nn. 23-24 del 1958).

rari varchi che è una cortina posta dalla natura. Invece la bella lunghissima variata costa sui mari del Sud e dell'Est inaugurata da secoli al traffico coi bianchi, arredata già di non poche attrezzature proprie alla navigazione, offre lo scalo preferito alle merci e ai capitali di Occidente.

Prima Asia! hanno detto in America i maggiori del capitalismo imperiale. E se la Cina uscita dalla rivoluzione cerca come affrettare la sua marcia verso il capitalismo privato, che non può ancora connettere in un unico blocco manovrato da un ferreo governo militare, come la Russia ha potuto, sarà alle economie di Occidente che dovrà appoggiarsi.

Il Giappone anticipò la sua stupefacente evoluzione verso i tipi europei di produzione in quanto era un'isola tutta accessibile dal mare ed aperta al fervore più alto degli scambi.

Come l'Inghilterra col suo marinismo si gettò contro la Francia giacobina, così fece il Giappone contro la Cina alla sua rivoluzione borghese. Ma queste lotte e questi scontri formidabili non condussero che al dilagare ovunque, irresistibilmente, e sia pure con onde alternate, delle forme moderne, nuove, rivoluzionarie.

Poiché l'argomento su cui si fonda la nostra ostinata speranza e quello di Lenin, nell'ultimo scritto di sua vita. *l'esito della lotta finale può essere previsto, considerando che il capitalismo stesso educa ed esercita alla lotta l'enorme maggioranza della popolazione della terra.*

La guanciata è a voi o partigiani della pace.

Da "Il programma comunista" n. 6 del 1953

FIORITE PRIMAVERE DEL CAPITALE

Rapporto fondamentale di tutto il ciclo russo - ed internazionale - dal 1914 ad oggi è quello della *saldatura* tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria. Abbiamo fermata la tesi marxista che tale saldatura è possibile in un dato paese - giusta l'aspettativa delusa del 1848 per la Germania - come scontro insurrezionale e politico, e in questo senso come *rivoluzione permanente*, ma è impossibile la saldatura della rivoluzione capitalista colla rivoluzione socialista, se l'episodio insurrezionale e politico, acceso in "un paese" ancora feudale, non si "salda spazialmente", e non più temporalmente, colla rivoluzione del proletariato contro la borghesia " in vari paesi".

Abbiamo quindi dovuto assistere - bestemmiando - ad altro spettacolo storico: la rivoluzione *proletaria* russa che, nella sconfitta delle rivoluzioni extrarusse, non può divenire rivoluzione *socialista*., Resta allora in atto una possente rivoluzione sociale capitalista, di cui assistiamo alle gesta economiche sociali, poliziesche e militari di grande calibro. Ma la rivoluzione proletaria è così liquidata e rientrata, non sui campi di battaglia della guerra di classe, pure lasciando sangue e cadaveri sotto i colpi spietati della repressione. Poiché la storia non possiede *polmoni d'acciaio* di brevetto stalinista o trozkysta, la rivoluzione proletaria di Ottobre è morta per estinzione di calore, per difetto di ossigeno. Più che di Stalin la colpa è nostra, di noi comunisti di Occidente, ammesso per un momento solo che vi sia colpa in queste cose - o in qualunque cosa.

Il materialismo marxista toglie di mezzo i concetti di colpa e anche di pena. La dittatura rossa abolirà la pena di morte, nel senso che per storica determinazione resterà la morte, ma non vi sarà la pena. Anche con ciò farà cadere due figure *romantiche*: il boja e Cesare Beccaria.

Come degne di esame sono state le sottostrutture economiche di questo grande trapasso, così lo sono le sue soprastrutture, fino a quelle letterarie, in cui con dramma che va dal tragico al grottesco, hanno danzato insieme le figurazioni proprie di una vera rivoluzione borghese e di una falsificata rivoluzione proletaria.

IERI

Motori delle rivoluzioni

Entrambe le indagini sono possibili senza sciogliere il cate-naccio dei pregiudizi, dei luoghi comuni e delle tesi retoriche mediante la nostra preziosa chiave filotempista. Nostra si dice non per rivendicare brevetti alla ditta qui editrice, che non ha ragioni sociali trascritte alla Camera di Commercio, ma in riferimento al ben stabilito, monolitico e invariante metodo marxista. Per ben giudicare *a caldo* un procedimento che è in pieno corso sotto i nostri occhi, bisogna fissare i punti di partenza sui risultati di procedimenti già tutti conclusi nel passato e fissati sulla pellicola sensibile, osservabile a freddo, da chi non è in caldo per fregole soggettive. Quindi per ben definire i caratteri di distinzione dei modi di produzione capitalista e socialista, è stato sempre indispensabile, e lo abbiamo saggiato ancora una volta per il caso dell'economia russa presente, avere chiari i dati del passaggio dal modo di produzione feudale a quello borghese, dalla prima produzione comunista alla privata proprietà di uomini e cose di terre e merci.

Dopo aver ben chiarito qual è, nella sostanza, il divario dell'ingranaggio produttivo e distributivo da saltare tra capitalismo e comunismo, a sufficienza per dire che in Russia non è stato fatto il salto in parola, ma invece quello precedente tra feudalismo-asiatismo e capitalismo, mostrando che si tratta di *un altro* salto, ma vi è sempre stato *salto in avanti*, non *all'indietro*; ve ne è abbastanza per capire che non si tratta di co-spargersi il capo di cenere, stracciarsi le vesti e maledire fino alla settima generazione. Ma quando ci si comincia a scocciare col fatto che riduciamo tutto all'economia e non vediamo altro, e ci si racconta come cosa nuova che sono non cifre e schemi

ma vivi uomini che *saltano*, e ci si oppone che tutto lo svolto non è possibile né concepibile se non si mettono questi esseri umani al loro posto e con il loro "ruolo" (parolaccia di occasione), in quanto masse, popoli, classi, organizzazioni, reti dirigenti e infine Capi, applicando al sommo della banale piramide l'iniziale maiuscola agli Uomini - ultima versione della vecchia fiaba della *bestia* che diventa *Spirito* - allora è il caso, per soppesare questi interventi, meriti e colpe di *uomini* ed *Uomini* nella rivoluzione che è stata fatta e disfatta, *sognata* doppia e *attuata* mezza, di studiare la faccenda nella ben nota - e da nessuno condannata - rivoluzione borghese.

Si tratta di dimostrare che alla mala prova non si rimedia cambiando Capi, Uomini e Direzioni; ma il diverso sviluppo storico risponderà a mutamento di ben altre cause e condizioni, cui quelle auto-esibizioni provvedono tanto poco, quanto il metodo di rimediare alla sterilità cambiandosi le brache. Allora tanta generosa volontà non può a nulla essere utilizzata? Entro savii limiti sì, nel preferire di essere discepoli con la sufficienza anziché maestri da operetta, nel progettare non più lo scatenamento dell'Apocalisse, ma un sennato piano di sottoproduzione delle fesserie.

Se con frase abbreviata, l'economia è la causa motrice della storia, ci basta rammentare che la base economica del grande trapasso dall'antico regime feudale al moderno capitalismo è stata dal marxismo indiscutibilmente definita nei vari aspetti: produzione dei manufatti non più da lavoratori autonomi ed isolati ma da gruppi di lavoratori cooperanti. Materie prime, attrezzi e prodotti che passano dal lavoratore autonomo al capitalista industriale, in esclusiva disposizione e proprietà. Prodotti agrari non più consumati sul luogo dai contadini e dai loro signori, ma liberamente prodotti e venduti dai proprietari e dagli imprenditori dell'azienda agricola. Produzione non più individuale ma sociale, distribuzione totale secondo il costruito mercato nazionale; al vertice: concentrazione del capitale in unità sempre meno numerose, formazione del mercato internazionale. Quando il trapasso incombe la forma politica cambia: era una signoria dichiarata dell'ordine nobiliare sulle

altre classi - è divenuta una signoria più effettiva ancora della classe capitalistica e proprietaria, dichiarata come un libero autogoverno di tutti i cittadini. Da onesta aristocrazia a truffatrice democrazia.

Il motore di questo formidabile cambiamento di scena è stato dunque la necessità di produrre e distribuire i prodotti in forme tutte diverse, manifestatasi come contrasto delle forze produttive colla forma vecchia, e non un *ansito*, premente *ab aeterno* sugli uomini, per la libertà, la fraternità e l'uguaglianza, che abbia finalmente trovato in magnifici Individui i suoi profeti, i suoi capitani, i suoi realizzatori.

Tuttavia nel film giratoci sullo schermo di scuola e nelle politiche concioni abbiamo ben visto agitarsi in primo piano folle tumultuanti, ardenti tribuni, combattenti votati alla morte, sapienti, oratori, cospiratori, agitatori, legislatori e capi di Stati...

Attori delle rivoluzioni

Come ogni altra rivoluzione, quella borghese fu preceduta da un lungo periodo di critica dei vecchi istituti feudali autocratici, clericali che lentamente raggiunse il pubblico e le folle e fu svolta da studiosi e scrittori i cui nomi sono divenuti illustri e le cui opere contennero il nocciolo delle proclamazioni filosofiche, giuridiche, politiche che la nuova società dichiarò suo patrimonio ufficiale. Il processo fu in Francia specialmente completo, ed ecco perché si fa più spesso riferimento al movimento dottrinale prerivoluzionario francese: l'Enciclopedia, l'illuminismo, Voltaire, Rousseau, D'Alembert, Diderot, e gli altri minori. Lo stesso movimento si svolse in tutti i paesi, e le differenze tra le filosofie moderne, che sembrano tanto grandi, agli effetti della disposizione sulla scacchiera dei tanti "sistemi", degli enti e categorie del pensiero, sono ridotte da Marx a rapporto storico: La Francia pensò la rivoluzione prima di attuarla, e la attuò poderosamente; L'Inghilterra l'attuò molto prima, ma la pensò dopo averla attuata; la Germania la pensò poderosamente, e non la seppe attuare con forza propria. E l'Italia? Marx non ignorava i Vico, i Bruno, i Campanella ed altre menti potenti, ma è un fatto che l'Italia si fece prestar di fuori

le armi ed il pensiero della sua rivoluzione, e non produsse che copie. Fatto, per questo speciale caso, tanto di cappello ai profeti, e fatte le fiche agli epigoni (soprattutto ai contraffattori del secolo XX!), i primi tre grandi episodi storici si riferiscono, nel dir della comune cultura, al materialismo francese (da Cartesio (Descartes René) ai grandi nomi sopraddetti); all'empirismo inglese (da Bacone a Hobbes, Hume, ecc.); all'idealismo critico tedesco (da Kant a Hegel).

Quanto grande sia la distanza tra il marxismo e la filosofia della borghesia morente, di cui è buon esponente Croce, si rileva dal fatto che mentre il primo, che conosce la derivazione del proletariato dall'avvenuto capitalista, dà giusta valutazione e utilizzazione ai tre fattori nazionali, e dialetticamente svolge la nuova teoria internazionale del proletariato; Croce all'opposto elimina senza riguardi l'empirismo inglese semplicemente in quanto non filosofia ma pura statistica di fatti e di eventi, il sensismo francese in quanto pretesa pura posizione "teologica", e si inchina solo al valore storicistico del pensiero tedesco. Ciò avviene appunto perché in questa terza forma lo storicismo è rimasto innocuo e non ha preso forme demolitrici, ed è vuoto sia di prospettiva che di tradizione rivoluzionaria, ben attagliandosi ad una classe ormai solo conservatrice.

L'eterno Spirito nella sua Libertà, repellente dai nostri schemi e *binari* storici, si è quindi allogato presso il popolo tedesco, e presso questo solo, con aspetti e forme altrove mancanti? E allora come mai nelle sue manifestazioni sia pure "empiriche" come uomo politico, Croce si schierava dalla parte delle due crociate che nel corso della sua vita hanno gridato alla distruzione del tedesco per reato di innata *bestialità*?

Noi dunque ammettiamo volentieri che vi siano pensatori e scrittori che funzionano da *detector*, da rivelatori del fatto storico, e lo fissano in linee ed immagini più o meno distorte (le stesse antiche ed antichissime religioni e superstizioni non nascevano senza motivo ma erano le prime descrizioni informi del fatto sociale). La chiarezza e potenza dell'urto delle classi in Francia fece sì che il *detector* registrasse i segnali in arrivo con anticipo.

I sanculotti trovarono così un programma pronto, e soprattutto chiarito l'obiettivo contro cui gettarsi. Se la rivoluzione inglese, squisitamente capitalista, poté apparire come una lotta di dinastia contro dinastia, di nobili contro nobili, di ecclesiastici contro ecclesiastici, la francese si mostrò fin dal primo momento come la fine di tutti i re, di tutti gli aristocratici, di tutti i preti. Quanto alla tedesca, secondo l'enfatica espressione di Carducci, ce la fece a decapitare Iddio, forma impalpabile, ma non riuscì a dare un mal di testa ai re e signorotti prussiani e ai vescovi luterani. E Croce ne rispettò fino al sepolcro l'ateismo in guanti gialli.

Militi delle rivoluzioni

Quando l'ora fu giunta, chi dunque furono gli assalitori che mossero contro le Bastiglie, i Louvre, le Tuileries e gli Hotel de Ville? è qui che ci aspettano i "marxisti" dell'attivismo, i *fattori di storia* in incubazione, che per voler essere galli non saranno nemmeno pulcini. Il marxismo di costoro vale quello del gran pubblico borghesemente educato nelle sale dei cinema, che ammutolirebbe se richiesto di notizie sulle storie dell'antico Egitto o la poesia dell'età elisabettiana, ma che ha ritenuto fortemente e come fatto decisivo che Claudette Colbert si faceva mordere una poppa dal serpe, e sir Lawrence Olivier parlava colla capa di morto (non siamo sicuri di non sbagliare qualche nome di divo).

Ebbene furono molti e bravi, ma non erano i borghesi. è ovvio che Rousseau e Voltaire non c'erano, perché erano morti: anche costoro erano stati i filosofi della rivoluzione borghese, ma borghesi non erano. A quel tempo i borghesi erano i detentori di capitale monetario, mercanti, banchieri, strozzini e pochi ancora i veri e propri *fabricant*, come dicevano gli inglesi, e *maître* come dicevano i francesi, ossia proprietari di aziende manifatturiere con termine preso dall'artigianato corporativo, dato che significa sia *maestro* (d'arte) che *padrone* (d'industria). Questa gente, anzitutto, non sapeva di filosofia; in secondo luogo in generale non si occupava di politica ma dei propri affari e speculazioni, e questi conduceva innanzi coi mezzi

più adatti di strisciare e servire le vecchie potenze in modo più umiliante dei cortigiani qualificati. Se questo Terzo Stato levò ben presto la testa e sfogò il rancore delle frustate, dei sarcasmi, e dei colpi di bastone della servitù dei creditori aristocratici quando si osava esibire fatture, certo esso non salì le barricate, e nemmeno la tribuna in piazza: lo fece ben più tardi nei parlamenti.

Chi dunque brandì la picca classica e qualche vecchio archibugio? Tutti quelli che dall'avvento capitalistico non avevano nulla da aspettarsi di buono. Non pochi nobili, la sola gente abile all'uso delle armi e che poteva capitanare le azioni, la cui diserzione dalla propria classe è indicata nel *Manifesto* come vero sintomo dei tempi maturi. E la Rivoluzione prese dall'aristocrazia molti dei suoi grandi capi, uno anche di sangue reale. Vi era poi il "popolo" delle città, ossia garzoni di bottega, lavoratori delle prime manifatture, modesti artigiani, soldati senza ingaggio - poi gli intellettuali: studenti, giovani medici, avvocati, funzionari e così via che nobili non erano, ma capitalisti certo nemmeno; tutta gente senza proprietà o quasi e che sulla ricchezza dei nobili non avrebbe messo le mani. Nelle campagne poi, a parte i gruppi analoghi ma poco numerosi rispetto alle città maggiori, i contadini che dovevano essere liberati dalla servitù feudale raramente insorsero, sebbene non nuovi alle rivolte locali, e molte volte, soprattutto per l'influenza del clero, difesero la reazione, e furono irriducibili in regioni agrarie come la Bretagna e la Vandea.

Tutto questo, di cui è inutile sciorinare esempi ed episodi famosi, sta a far intendere che una cosa è definire quali sono le classi sociali che hanno interesse alla rivoluzione e alle quali la stessa porterà il potere politico oltre che il privilegio economico, altro è individuare quali strati sociali hanno dato all'episodio rivoluzionario la milizia combattente e le onde di assalto.

Contraddice ciò alla descrizione di una rivoluzione come lotta di classi e come azione delle classi dominate ed oppresse? No, se si è capito che il marxismo non mette tra la determinante economia e lo scoppio delle azioni collettive il fatto di

coscienza e di volontà. Questo non è escluso o addirittura capovolto, ma solamente collocato al suo posto. I veri borghesi e capitalisti, giunti al potere e viste sviluppare fantasticamente le proprie imprese col potenziamento della produzione e del consumo, dopo gli anni di crisi e di alternative politiche, difenderanno la vittoria rivoluzionaria con consapevolezza ed iniziativa per non ricadere nella posizione di soggetti. Daranno anzi con volontà e coscienza parte del proprio denaro per quelli che continueranno a combattere a mano armata, e per l'organizzazione dei nuovi eserciti stanziati raccolti colla coscrizione obbligatoria. Ma tutti gli altri rivoluzionari avranno combattuto in gran parte con una volontà ed una coscienza sbagliate e fuori della realtà. Gli intellettuali credevano sul serio alle rivendicazioni ugualitarie e filantropiche e alla difesa della nuova civiltà; la massa del popolo, fino agli strati più ignoranti e perfino torbidi, reagiva fisicamente al malcontento e alle miserie senza aver nozione della loro causa e della via per eliminarli.

Secondo il determinismo marxista sono le vecchie *forme* di produzione che ricevono l'urto delle nuove prorompenti *forze* di produzione. Vi è miseria e fame, ma il potere costituito non vuole rimediarsi coi mezzi delle nuove risorse: commercio interno e di oltremare, produzione associata, buon mercato della manodopera impedito dai regolamenti corporativi in città e dalla servitù delle compagne; e non vuole perché tali mutamenti feriscono l'interesse delle classi al governo e minacciano di far cadere il loro privilegio. Ma il vecchio organamento ha ormai reso cronico lo squilibrio tra produzione e consumo, la pressione demografica fa la sua parte, e la fanno le notizie da città a città, nazione a nazione, campagna a campagna. La disorganizzazione sociale e la scarsità di prodotti, che per popolazioni rade non erano causa di miseria e di inedia salvo che in particolari periodi e luoghi nella società medioevale, raggiungono un livello intollerabile che leva l'onda del malcontento contro il governo al potere e i suoi istituti ed uffici, e questi sono travolti.

Le forme del dominio feudale che erano tollerabili con altri rapporti tra popolazione, produzione e bisogni, e talvolta determinavano un compenso plausibile tra vantaggi del centro e della massa, non potranno risorgere più. Aperta la breccia, vi passeranno le forze produttive, fino allora compresse, in modo irresistibile. La nuova organizzazione sarà stata resa possibile dalla critica dei precursori e dalla battaglia degli insorti, ma non corrisponderà alle descrizioni dei primi né alle illusioni dei secondi, bensì obbedirà alle leggi economiche corrispondenti allo stadio di sviluppo tecnico che - in generale - non erano conosciute che in parte ridotta dagli uomini di cultura e non potevano esserlo dalle classi di lavoratori manuali del tempo.

Stili delle rivoluzioni

Le soprastrutture postrivoluzionarie sono quelle che qui maggiormente ci interessano, e ci troveranno meno simpatizzanti che quelle prerivoluzionarie. Lo sfondo dell'ideologia, dello stile, dell'arte, della letteratura della borghesia da quando è vittoriosa e non più attaccata *dal lato del passato*, esprime il contrasto tra la difesa di un privilegio esoso e la proclamazione di rappresentare l'umanità in emancipazione dalle tenebre barbare. Questo *contenuto* di fermo interesse, e questa *forma* di estremo disinteresse, coincidenti o meno con "coscienza" - elemento per noi secondario - negli stessi soggetti, si possono prendere come marxista definizione dell'ottocentesco romanticismo. Per ragioni che hanno derivazione limpida dal tipo e dai modi e produzione, la manifestazione, in quanto borghese, ha precisi aspetti nazionali. In Inghilterra, ove la solidità di impianto del grande industrialismo non temeva attacchi né interni né esterni, né commerciali né militari, si fu dai teorici della classe al potere meno proclivi alle romantiche mozioni degli effetti umanitari, e si badò a giustificare il fatto descrivendo l'economia capitalistica e il suo modo realista di vedere le sue cose e i suoi affari, come suscettibili di stabile equilibrio e fonte di pratico benessere per tutti. Tanto è ivi classico il capitalismo, e pretenzioso di restar tale lasciando piena libertà di produrre scambiare e guadagnare, tanto è romantico e presto svuotato di rivoluzionaria forza il socialismo, colle smancerie

fabiane prolungate all'autosfottente Shaw e ai lavativeggianti Webb,⁸³ acido il primo e untuosi i secondi, ma parimenti cocciuti controrivoluzionari - non a caso semiammiratori della Russia di oggi. Uno *stile* analogo dell'opinione domina oggi in America, ove si risparmiano filosofici imbarazzi.

In Francia si ha il completo andar di passo nell'arte politica, nella retorica di tutti i partiti della Terza Repubblica: affarismo e opportunismo a josa, ma altrettanta cura della posa e dello stile di sviscerati "amis du peuple", umanitarismo sgonfione e boria sciovinista a tonnellate.⁸⁴

In Germania infine, con tanta indigestione di pensiero critico e di digiuno di azione politica, il famoso "romanticismo patologico", una specie di intossicazione da sperma: disperati, nullisti, anarchici individualisti, nazionalisti fanatici fino alle aberrazioni del razzismo.⁸⁵

⁸³ I tre "stili" seguenti ricalcano gli elementi che Marx individua alla base della rivoluzione mondiale: l'economia inglese, la politica francese e la filosofia tedesca; la borghesia, consolidato il suo potere, separa base materiale da "stile" e tramuta tutto in farsa. G. B. Shaw, S. J. Webb e sua moglie Beatrice Potter sono, con H. G. Wells, i più autorevoli esponenti della *Fabian Society*, ispirata ad un socialismo riformista e gradualista. I Webb in particolare erano fautori di un socialismo da raggiungere attraverso l'educazione e la sperimentazione amministrativa e istituzionale. Furono in URSS nel 1932 e scrissero un libro, significativamente apologetico, intitolato *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà?* L'assenza di "filosofici imbarazzi" nello stile d'America è ben descritta in questa frase di Bordiga: "I coloni del Far West si sono anche ripuliti in fatto di alfabeto e hanno perfino studiata la storia, senza rinunciare alla ineffabile comodità di essere senza storia" (*Aggressione all'Europa*, in *Prometeo* n. 13 del 1949, ora in *America*, Quaderni di n+1).

⁸⁴ *L'ami du peuple* era il giornale rivoluzionario di Marat ed era scritto con il linguaggio della rivoluzione borghese in atto: uno stile potente, enfatico, esagerato. Tolta la rivoluzione e rimasto il linguaggio, rimane la boria.

⁸⁵ Il processo storico che plasma il romanticismo tedesco, il periodo eroico Schiller-Goethe, l'intreccio di abbandono esistenziale e di intimismo successivo, fino alle esoterie nazionalsocialiste, è quello stesso che impedisce alla borghesia tedesca di essere conseguentemente rivoluzionaria. Il romanticismo tedesco è sconvolto dall'azione antif feudale napoleonica esprimendo il "gruppo di Heidelberg" citato più oltre, ma la patologia cui il testo si riferisce è probabilmente la degenerazione successiva, terminante nel periodo cosiddetto Biedermeier.

Se in questo cenno non parliamo della scienza della natura è perché essa non è mai nazionale, od in un certo senso non è borghese, sebbene la borghesia sviluppata e conservatrice sappia presto ridurla in edizioni di classe. La scienza non è che la costruzione spontanea dei risultati della tecnica del lavoro nei suoi procedimenti più vantaggiosi, che è irreversibile in quanto nessuno riuscirà a rinunziarvi per motivi di principio e puramente ideologici. Come il lavoro associato è risorsa che passa oltre ogni frontiera, così lo è la registrazione e descrizione dei processi naturali, una volta rimossi gli ostacoli delle vecchie scuole e cenacoli teologici e non teologici per l'opera della demolizione critica, divenuta abbattimento di poteri statali.

Già nel moderno mondo, irretito di menzogna ideologica assai più di quello medievale, la tecnica e la scienza della natura non hanno più patria. Non per nulla Croce le pone *fuori della filosofia*, e vuole che questa si tenga la umana storia. Quando anche questa sfuggirà alle tenebre del transumanato spirito, anche la scienza di essa storia non avrà più patria - e alla fine non avrà più classe.

OGGI

La saga russa d'ottobre

Assunto che in Russia lo stato delle forme di produzione è quello di capitalismo nascente e giovane; ed assunto che si intenda per romanticismo l'efflorescenza intellettuale che corrisponde appunto alla "postrivoluzione" capitalista, occorre vedere se i due assunti trovano collimazione in un ripetersi nell'ambiente russo di analogie a quegli atteggiamenti, a quelle mode e a quegli stili; e se una simile collimazione spiega la permeabilità dimostrata dai partiti filorussi a tutta una gamma di ideologismi e di motivi puramente borghesi, coi "valori" stessi che potevano avere per l'intelligenza borghese del mezzo ottocento. Che il primo degli assunti in confronto non sia nostro peregrino trovato, lo provammo con testi decisivi di Marx e di Engels; che non sia nuovo il secondo, con parole e passi vari potremmo dire nientemeno che di Croce. Questi difende il romanticismo "teorico e speculativo" che nella sua lotta contro

l'illuminismo razionalista (efflorescenza per noi precapitalista, ma rivoluzionaria, e quindi a Croce ostica quanto mai) "pose le premesse teoriche del liberalismo", e stigmatizza il romanticismo morale, il "male del secolo" (equivalente della delusione di quelli che credevano aver pugnato per l'umanità, e vedevano averlo fatto per gli strozzini). Ma mostra di condividere le "lodi che furono rivolte più tardi al romanticismo col definirlo il *protestantesimo nella filosofia* o il *liberalismo nella letteratura*". In queste pagine⁸⁶ l'autore batte in breccia la visione del determinismo economico, ma non ha visto di aver fatto una concessione ammettendo questo susseguirsi di "piani", in verticale. Leggiamo dall'alto in basso. In letteratura: romanticismo; in filosofia e religione: protestantesimo; in politica: liberalismo. Noi non facciamo che constatare un piano ancora sottostante, o sottoterreno. In economia: capitalismo. Capitalismo, beninteso, giovanile.

Orbene, se la rivoluzione russa avesse potuto soffocare subito la sua prima faccia, quella antif feudale e perciò borghese, per essersi potuta poggiare solidamente su rivoluzioni occidentali e su un movimento marxista e comunista occidentale elevato alla pari e non sottoposto a quello del partito russo (questa rivendicazione non è postuma, e fu tante volte ribattuta nei congressi di Mosca fin da 33 anni or sono)⁸⁷ essa avrebbe certo evitata una indiscutibile tendenza alla *teatralità*. Di questa era inevitabilmente "assetato" un popolo, che non aveva potuto passare per uno stadio conosciuto solo dall'esterno, non solo culturalmente, ma per altre, irresistibili e ribelli ai freni del dispotismo, forme di materiale scambio: per mille riflessi sui fremiti, sia pure non di una borghesia vigorosa sul piano sociale, ma di una bollente *intelligentsia* - sono i russi che hanno messo il termine di moda - che viaggiava, leggeva e soffriva di dover leccare i piatti della nobiltà e subire le villanate della polizia.

⁸⁶ B. Croce, Storia d'Europa nel secolo decimonono, Laterza 1981.

⁸⁷ Cfr. la sintesi contenuta in La Sinistra comunista e il Comitato d'Intesa, Quaderni di *n+1*.

Con questo stato di attesa, passata attraverso le stesse guerre perdute sulle frontiere e l'umiliazione nazionale di aver veduto mussulmani e gialli più avanti nel maneggio della capitalistica tecnica di guerra, vi erano tutte le predisposizioni al compito "romantico" del proletario; ossia di sciogliere il rebus storico per dare il potere politico non a sé stesso, ma ai suoi sfruttatori sociali. Tutta una letteratura aveva lavorato in questo senso: il romanzo della rivoluzione era scritto prima della sua storia, e da una serie di colossi, a partire forse da Gogol, mentre i grandissimi Tolstoj, Dostojevski e Gorki in vario modo e misura avevano assorbiti i postulati sociali di Occidente, proprio pensati romanticamente e non marxisticamente.

Contro la scabrosa situazione di una borghesia autoctona di poco peso storico, e di un proletariato "condannato a fare la sua parte" lottava sì un movimento potente che aveva solidamente assorbita la teoria rivoluzionaria di Marx, ma che non poteva, anche in coerenza a questa, denegare che gli operai dovessero nella lotta antizarista anzitutto affiancare l'intellettualità borghese. Abbiamo già trattato questo come problema sociale e politico. Vediamolo come riflesso ideologico e "letterario".

Due eruzioni del pensiero

Vorremmo abbozzare un parallelo. Nella Germania prima del 1848 anche si contava sullo "integrale di due rivoluzioni". Allora fallirono entrambe. La borghesia anche in quel caso non era sollecitata, come classe economica, da velleità di protagonista. Ma intorno ad essa gli studiosi e i pensatori avevano eretto un armamentario di dottrina formidabile, al vaglio del quale il vecchio ordinamento germanico, austriaco, prussiano, coi suoi istituti terrieri, burocratici, cortigiani, militareschi, era corroso e almeno attaccato fin nelle fondamenta. Ma la immaturità dello sviluppo del moderno modo di produzione fece fallire *perfino la prima* rivoluzione, quella borghese. E ciò malgrado che nei paesi vicini avesse vinto nelle forme sociali e politiche, e da Napoleone in poi le sue bandiere avessero più volte

rotta le "cortina di acqua" del Reno. Lo svolgimento nelle forme del potere fu poi lento, deforme e secondo Marx ed Engels sempre bastardo. Vi giunse ma non vi nacque il gran capitalismo industriale; non scaturì, ma filtrò.

Nel quadro nazionale si dovrebbe dunque dire che lo sforzo gigante del pensiero critico, anche per quelli che non riconoscono alla costellazione degli idealisti tedeschi il primato su ogni filosofia passata e futura (se con Kant ha preteso scrivere i prolegomeni ad ogni metafisica avvenire e con Hegel quelli ad ogni dialettica) non ha prodotto nulla, non potendosi chiamare rivoluzioni i colpi di palazzo succeduti alle vittorie militari del 1849, 1866, 1871.

Un collegamento tra quel ciclo vulcanico di lavoro teoretico e le forme naziste nemmeno potrebbe invocarsi: non lo fecero che molto relativamente i nazionalsocialisti medesimi che risalirono oltre Lutero fino ad Arminio e al dio Thor della guerra, e quanto ad Adolfo Hitler sapeva di filosofia quanto un salumiere tedesco, che chiama le salsicce *delicatessen*. Comunque questo lontano prodotto di azione di un lavoro di pensiero, sarebbe a sua volta finito nella catastrofe.

Fu dunque tutto perduto? Marx, che capovolse Hegel, che distrusse "ogni metafisica futura" che saldò, superandoli, dialettica tedesca, sensismo francese ed empirismo positivo inglese, fondando sui loro materiali storici la teoria internazionale unica del proletariato, avvertì che quella eredità lasciata cadere dalla borghesia fu raccolta dagli operai rivoluzionari, e recata all'altezza storica di una visione del mondo e della società cui le classi precedenti non potevano giungere.

E su due rivoluzioni fallite si costruì l'Internazionale del proletariato con indirizzo teoretico materialista e deterministico, per difficile e tormentosa che sia stata e sia, in Germania e dovunque, la lotta contro i travisatori.

In Russia non abbiamo avuto un parallelo bagaglio di critica antifeudale di marca schiettamente borghese, ma una critica eclettica, con un bagaglio ibrido di filosofia "popolare" in cui mille apporti di Occidente si sono incrociati, appunto, in una

romantica invocazione alla fratellanza, alla uguaglianza, alla rivolta, contro il dispotico giogo, di raffinati cerebrali e analfabeti *mugik*. Ma, con Plekhanov poi fallito alla prova, e Lenin alla testa, è stato svolto un lavoro formidabile di dottrina rigidamente classista, esclusivamente proletaria, con utilizzazione di tutti i risultati della possente visione di Marx e dell'esperienza capitalistica di tutto il mondo, saggiata dall'urto dei proletari più maturi.

Se dunque lo sforzo di battaglia nelle piazze e sui campi di guerra civile non è mancato, come in Germania allora, ma ha condotto ad una trasformazione formidabile di un mondo precapitalista in uno di acceso industrialismo, all'altezza dei più possenti cui dette le premesse la borghesia nel pensiero, nell'organizzazione e nell'azione; il lavoro colossale in dottrina del bolscevismo dal 1900 al 1920 ha avuto una decisiva ripercussione storica, poiché il colosso zarista è crollato ed ha lasciato una potente eredità, poiché sulla base il proletariato ha riordinato le sue "armi critiche", e malgrado l'attuale buia parentesi, quando ve ne saranno le condizioni storiche, le ritroverà per tornare alla lotta e dare i primi esempi della rivoluzione *soltanto* proletaria e *anticapitalistica pura*. Tale fu la Comune di Parigi, ma fu battuta e, se come lei, fosse stata battuta la Comune di Leningrado - salvata dalla antiromantica decisione di Brest-Litowsk imposta da Lenin e dal crollo della Germania militare - non si sarebbero viste le forme popolari e scenografiche che si concessero alle folle di Mosca. I comunardi, massa di lavoratori anonimi, oscuri e modesti, caddero senza tremare e senza abbandonare il fronte, ma, se nella teoria della rivoluzione non erano ad alto grado di sviluppo, seppero preservarne le forme da ogni retorica e da ogni culto del gesto, e il pugno di *refrattari* collocati al muro del Père Lachaise ha lasciato una tradizione di classe, non nomi da leggenda.

I compagni bolscevichi hanno concesso troppo all'espressione di "rivoluzione veramente popolare". Lenin aveva detto che il proletariato deve fare la rivoluzione per sé, e per la "sua"

forma di società che è il comunismo, e non più servire *per* qualunque rivoluzione, come finora la storia ha voluto.

Se si vuol dire che la rivoluzione sarà matura quando notevoli masse del proletariato saranno in campo sulla via tracciata dalla teoria e dalla organizzazione e agitazione del loro partito, la frase è giusta. Ma la *vera* rivoluzione operaia non sarà *popolare*, in quanto popolo significa commistione di classi diverse, compresa la borghesia, bensì *classista*, anche se libererà altre classi povere incapaci di autonoma azione come i piccoli proprietari ed artigiani superstiti. Bensì, come ad esempio in Italia, classe operaia vuol dire salariati della città e della campagna, e comprende i braccianti rurali, che forse hanno qualcosa da insegnare agli operai delle città, troppo facili ad essere bloccati dalla "aziendofilia" antimarxista, e hanno lasciato pagine di vera e non esteriore gloria rivoluzionaria.

Il parallelo Russia-Germania si conchiude dunque così: caddero nel 1848 due rivoluzioni tedesche, ma la loro preparazione nella teoria ribadì per tutto il mondo le forme irrevocabili del capitalismo nella produzione e nell'economia e la sua ideologia di classe, valida per tutti i paesi fino alle sue derivazioni giuridiche ed estetiche, che fondano oggi ogni dichiarazione politiche dei grandi poteri su un neo-idealismo, e sui valori dell'individuo e dello spirito. Vinse nel 1917 una, ma una sola, delle due rivoluzioni russe; ma rimase fondata, ribadendola sulla base marxista, la teoria e la forma rivoluzionaria propria del proletariato e della società comunista, quali sorgerranno sulla dispersione delle ultime scorie borghesi e capitaliste, che invece in Russia oggi formano, per ineluttabili cause economiche, la massa della ganga portata alla fusione nel crogiuolo sociale.

Più in breve: la *filosofia classica tedesca*, sterile di rivoluzione nazionale, dette al mondo la trama sociale *capitalista* e le parole della sua conservazione. La *teoria marxista* sovrastò e incalzò la tardiva rivoluzione nazionale di Russia; non dette la trama sociale alla Russia di oggi, ma lasciò la sua intatta potenza alla rivoluzione internazionale proletaria del futuro.

Regia e scenografia rossa

Troppo lungo sarebbe dare il quadro delle efflorescenze che presto circondarono le manifestazioni della nuova Russia. La potente letteratura della rivoluzione francese dominava, anche non espressa, le attese di tutti, capi e gregari, e quasi se ne attendeva la riproduzione di tutte le fasi, dalla Convenzione al Terrore, al Termidoro, al bonapartismo. Questa pericolosa analogia sarebbe stata dispersa con ulteriori colpi a fondo come lo scioglimento nel ridicolo della assemblea costituente - Lenin siede annoiato a sentire le chiacchiere a vuoto della destra che traccia costituzioni, poi si leva e se ne va seguito dal solo Sverdlov; trova nell'indossare la pelliccia al guardaroba che gli hanno fregata la pistola dalla tasca e dice al compagno con un sorriso: che razza di ordine vi è qui? sei pure stato nominato capo della polizia! La logorrea continua molte ore, poi un marinaio bolscevico si avvicina al presidente che pare fosse Cernov e gli dice: abbiamo sonno e faccio togliere la luce, levatevi dai piedi. Quelli se ne vanno. Fatto storico immenso, posa drammatica nessuna.

Ma poi la retorica prende la mano un poco a tutti. Mentre Lenin indossa un qualunque abituccio borghese e la impareggiabile sua compagna, marxista e rivoluzionaria di valore immenso, è nel vestire più incolore delle monache degli ordini più umili, una serie di fessilli si comincia a pavoneggiare in uniformi tirate a lustro e si atteggia da dittatore, con grinta simile a quelle che conoscemmo bene in Italia (questi uomini politici e personaggi storici *in pectore* non ridono mai) anche in centri ove una massa di straccioni incassa i terribili colpi della carestia.

Comincia la norma degli alti stipendi: altro che il salario operaio stabilito per i suoi componenti dalla Comune, norma cui Marx e Lenin danno nei loro scritti valore primario delle ville arredate di oggetti d'arte rarissimi, e così via. Ma lasciamo questo punto, perché qualche imbecille sarebbe capace di dire che romanticismo sarebbe il rinunciare a mangiare di grasso sulle spalle della rivoluzione. Le manifestazioni politiche sono inscenate tra drappi, bandiere, musiche interminabili, festoni, ritratti; un vero carnevale rosso ed una parata coi passi cadenzati e le file per quattro senza nessuno scopo militare.

Trotsky, uomo indubbiamente decorativo, ma che aveva in questa l'ultima delle sue immense qualità, ebbe qualche peccato di esibizione coi famosi quadri in divise lampeggianti e attitudine da Valhalla. Dicono che quando Napoleone vide Goethe esclamò: ecco un uomo! Ma si seppe che non alludeva all'intelletto dell'Olimpico, ma al suo fisico: avrebbe dato probabilmente una fetta di impero per avere come Volfrango una diecina di centimetri di statura e un milione di capelli in più!

Trotsky stesso fremette di sdegno e parlò di *faraonismo* quando si esibì il cadavere di Lenin nella tomba della piazza rossa e si indissero sfilamenti di tipo mistico. Ma se gli imbalsamati potessero assestare calci nel sedere i celebranti di quel rito starebbero ancora adesso in precipitosa fuga.

Se quasi tutti i giorni la stampa sovietica riprende a dritta e a mancina giornalisti, scrittori e letterati per avere deviato del materialismo marxista, dottrina prescritta, come direbbero gli sportivi, per pure "ragioni di scuderia", questa non è che la prova che malgrado ogni pressione le fioriture cerebrali prendono per forza di cose atteggiamenti borghesi e piccolo borghesi.

Non ricordiamo tante altre forme, che colla borghesia sono nate e con essa dovranno sparire nella vergogna: le onorificenze, sia civili che militari, guiderdone solo dei primati di adulazione cortigiana ai grandi capi e sottocapi. In Italia Starace, uno dei più notevoli fessi della storia, fece fortuna con una trovata tanto semplice quanto triviale; al suo apparire i giannizzeri avevano ordine di non far urlare: viva Starace! ma viva il Duce! E in Russia non si fa discorso o barbosa conferenza (li sono capaci di parlare ciascuno tre o quattro ore senza dire una sola frase non stereotipa e consacrata) o comizio, senza inneggiare a Stalin, al grande Stalin, dedicandogli i non so quanti epiteti ormai notati nella prammatica e nell'etichetta.

Lingua che batte e dente che duole

Dato che il parere di Stalin stesso - crediamo sia ben vivo: chi dice che dopo il banchetto con Tito poneva lui stesso il disco

e ballava alla russa, ossia accovacciato sui tacchi alternati, mentre gli altri gridavano a coro battendo a ritmo le palme: Josif Vissarionovitch sei forte come un toro! chi narra che all'augurio di vivere cent'anni scocciato rispondesse (da marxista una volta): le leggi fisiologiche fanno il loro corso, piantatela! - è il solo che fa da pietra di paragone, è sicuro che egli ha approvato e promosso le mille manifestazioni di militarismo, patriottismo, nazionalismo, esaltazione di quanto fu "russo" assai prima della rivoluzione, e perfino nella guerra coi giapponesi del 1905 e fino alle conquiste di Pietro il Grande! Josif Vissarionovich, sei romantico quanto un goliardo di Heidelberg!

Stalin, che una volta Lenin dovette strapazzare come nazionalista georgiano in un famoso comitato centrale prima di Ottobre in cui sosteneva doversi continuare la guerra "democratica" (*da*, sì, egli rispose, colla abitudinale nettezza vigorosa, in una certa commissione, ad una esitante traduttrice della domanda)⁸⁸ prima di darci lo scritto, prezioso, sulla struttura capitalista dell'economia russa, pubblicò altro lavoro originale sulla linguistica, rivendicando la continuità dell'idioma russo come forma inseparabile dalla rivoluzione.

Ogni romanticismo della nascente borghesia ha cantato le questioni universali strettamente attaccato all'angolo visuale del suo linguaggio nazionale, e questo ne è un inseparabile connotato.

Dinanzi a questo, poco era sembrato a lui, evidentemente, che giungendo da tutte le direzioni dell'orizzonte a Mosca i rivoluzionari degli altri paesi, anche non essendosi mai visti potessero parlare la stessa lingua della dottrina e del metodo marxista della rivoluzione non romanziata, ma vivente.

Da "Il programma comunista" n. 4 del 1953

⁸⁸ Vedi Prefazione.

"DERETANO DI PIOMBO", CERVELLO MARXISTA

In questa sciocca etade Molotov ha avuto i suoi tre o quattro giorni di primo piano, anche se li ha subito ceduti a Margaret-Townsend e simili personaggi di turno al buttafuori.⁸⁹

Tanto attesta della vacuità snobbata di borghesi, che sorridono della nostra ingenua ubbia di tenere in prima linea, per decenni ed oltre, le stesse questioni.

Molotov ha rimesso un attimo in luce piena quello che è stato il tema centrale della nostra oscura riunione di Genova sulla Russia d'oggi,⁹⁰ e con le stesse formulette (traccia lieve di cose giganti): edificazione del *socialismo* o delle *basi* del socialismo?

Noi, è ormai chiaro, riteniamo che la prima formuletta non solo non risponda alla realtà russa di oggi, ma sia in sé stessa una corbelleria; e che la seconda, rispondendo in pieno a quella realtà, altro non significhi che *edificazione del capitalismo*.

Borghesi di altro punto cardinale, oltre al trarne al solito la conclusione del tramonto anche di Molotov (cui non crediamo, mentre ce ne fregiamo ben poco) hanno illustrata la "autocritica" come quella di un provato e originario "staliniano" al mille per mille. Poderoso lavoratore, incrollabile in lungimiranti propositi, tanto che (alla solita sua maniera grossolana) proprio il suo Capo lo gratificò della definizione in epigrafe: "deretano di piombo". Di acciaio era, si capisce, solo Lui.⁹¹

Adagio.

⁸⁹ Storia amorosa fra la sorella dell'attuale regina d'Inghilterra e un pilota d'aviazione.

⁹⁰ Cfr. Per l'organica... cit. pag. 49.

⁹¹ *Stalin* in russo vuol dire acciaio.

Molotov, proprio in quello che "ritira" (fino a quando? fino a quando lo ripeteranno magari quelli che hanno provocato l'abiura, i dirigenti con lui o senza e contro lui della manovra statale, la trampoleggiante rivista *Kommunist*?) tradisce, dopo tanti anni, il suo "buon marxismo". Può essere stato di Stalin un "fenicottero"⁹² o messaggero, non ne è stato uno scolaro. Del resto Stalin, se ha gestito cose grandi nella storia, scuole non ne ha fondate. Al pari di Mussolini, Hitler, Peròn...

Molotov nel 1917

Abbiamo dedicato una vasta documentazione al fatto che nel 1917, quando Lenin giunse in Russia e capovolse un indirizzo "paludoso" del partito bolscevico, Stalin era impaludato fino alla tiroide.

Ebbene, allora Molotov (non in evidenza in Russia negli anni del Komintern: questo povero individuo umano, anche se ha notevole testa e deretano, è sempre una "variabile ad eclissi") era già vivo, tesserato nel partito, e dirigente attivo di esso. Non era con Stalin, era contro di lui; con pieno diritto e verità storica e non attraverso postume manipolazioni come quelle di cui tutti i *big* hanno voluto fruire come sul patriottismo di Mussolini fin dalla Svizzera, fin da Trento: siamo assai edotti di questi trucchi sfacciati) accolse la parola e l'azione di Lenin con immediato entusiasmo quale vittoria della posizione già sostenuta.

Carte di Molotov 1917 in tutta regola! Riandiamo: Lenin giunge a Pietrogrado il 3 (16) aprile, Stalin vi era giunto dall'esilio il 2 (15) marzo, una ventina di giorni di sbandato antileninismo. Stalin non aveva resistito alla deriva cui il bolscevismo minacciava di andare in quelle settimane di fuoco: Spandarjan sì, che era morto in Siberia, chi sa quanti altri compagni oggi, ignoti e poco noti, Sverdlov sì, giovane e focoso, Molotov con Sljapnikov e altri sì, alla redazione della *Pravda*, sinistri risoluti anche senza la potenza dottrinale di Lenin. Arriva Stalin a

⁹² Si chiamavano "fenicotteri" le staffette del PCd'I nel periodo del lavoro illegale.

Pietrogrado, parla poco, ma rivendica la funzione organizzativa: a titolo di punizione caccia i redattori con Molotov e si insedia lui con Muranov e con quel Kamenev che doveva poi far pestare.

Con rabbia di tanti buoni rivoluzionari la *Pravda* vira di bordo e si impegna con pietosi articoli dei tre per la "benevola attesa" verso il Governo provvisorio, per la riunificazione con i menscevichi, per la deglutizione del rospo: la guerra continua, il disfattismo è finito; che pure aveva fatto scrivere al furente Vladimiro: a questo patto rompo fin coll'ultimo compagno di ieri!

Alla discussione sulla unificazione, poche ore prima che so-
praggiungesse Lenin, mentre ancora non avevano spiombato il
castigamatti, Stalin disse di *piccole divergenze*, e disse che si
poteva accogliere la proposta Tzeretelli, di "unione sulla base
Zimmerwald-Kienthal" (ossia di opposizione alla guerra nello
stile famoso né aderire né sabotare). Se un compagno, Zalu-
tsckji, apostrofò gli unificatori con la parola *filistei*, tuttavia an-
che Molotov ebbe il merito a Lenin ancora piombato,⁹³ di le-
varsi contro la proposta di Tzeretelli.

Servizio di stato e di partito

Se V. M. Molotov, anziché essere un semplice stalinista dopo Stalin, risulta da questo ed altri episodi un vero leninista avanti Lenin, egli è perché si tratta di un autentico vecchio bolscevico, di un marxista solidamente sicuro in dottrina. Che abbia dopo compiuto e che compirà ancora fesserie, e se finirà nel Valhalla degli eroi o nella spazzatura storica tra i rifiuti, ebbene questo a noi non importa, e non insegna nulla a nessuno.

La rivoluzione brucia molto combustibile, mette molto fe-
tido sego sui candelieri, lascia dietro di sé molti incorrotti nel

⁹³ Cioè in viaggio dalla Svizzera alla Russia sul treno sigillato messo a disposizione dal ministro della difesa tedesco Ludendorf con la mediazione di Parvus.

fango, e molti vuoti farabutti sui piedistalli. Sono i sottoprodotti di ogni fiammeggiante reazione innovatrice. Il caso di Molotov non è unico. Si dovettero buttare nella diplomazia molti compagni efficienti, che vi rischiavano ben più dei nobiluzzi arrotanti erre al soldo del Capitale e delle Clare Luce premi di sciccheria. Erano come noi e più di noi sani marxisti che furono destinati ad essere a nostra cura *engueulés*, come in una mozione del nostro partito contro il puttaneggiare col Duce a Rapallo.⁹⁴

Erano autentici rivoluzionari, e la necessità di partito fece far loro quel mestiere disgustoso. Solo un potente marxista può in questi casi sdoppiarsi, pranzare col monarca e col miliardario, e tenere intatta la concezione teorica e la prospettiva storica. Il tradimento sale irresistibilmente quando i due tempi, le due fasi, dialetticamente opposte, si giustappongono e si fondono: e lo stesso linguaggio pisciato a Ginevra e all'U.N.O. viene spacciato per verbo puro dell'agitazione proletaria mondiale.

Un primo esempio: la audace estremista Kollontay a Stoccolma; ne fece pasticci intelligenti, senza discostarsi dalla opposizione bolscevica di sinistra nella vita di partito: il borghese già allora imbecillito la definì con idiota sicurezza "l'amante di Lenin"! come se per questo fosse stata prescelta... E poi i grandi profondi marxisti Cicerin, Ioffe, potenti negoziatori in faccia ai sicari del capitalismo, sciupati, bruciati, avviati al patibolo o al suicidio, e tanto marxisti che se ne fotterono anche di un glorioso passare alla storia. E con loro un altro valoroso compagno, Karachan, coraggioso e veemente e pure al servizio del partito, diplomatico sottile e lubrico; Jureniev, elogiato dai militanti italiani a Riga e ingiuriato a Roma, e altri molti...

Nel lungo bazzicare colla gente politica occidentale ufficiale e nel preparare ad essa tiri diabolici (a lui si attribuisce il piano semidecapitato da Stalin di portare via il boccone ai cari alleati non solo fino a Berlino ma fino all'Atlantico: se andava, la cosa

⁹⁴ Si tratta verosimilmente della Conferenza di Genova nel 1922. A Rapallo, in margine alla conferenza, si riunirono le delegazioni russa e tedesca.

poteva avere altri sviluppi, e finire prima l'orgia cretina di gare a chi è più demopopolare) il Nostro, ascoltando con mezza orecchia e un quarto di... sedere le buaggini dei contraddittori, campioni di insignificanza, ha lasciato dormire ma non cancellata da sé la dialettica marxista.

Forbici del censore

Il brano autoincriminato ne è un puro saggio. Dato che si tratta di una lettera inviata al *Kommunist*, e che prendiamo da *L'Unità*, il testo deve essere fedele: "A fianco dell'Unione Sovietica, dove sono state già costruite le basi della società socialista, esistono anche i paesi a democrazia popolare i quali hanno compiuto già i primi passi, ma passi importantissimi, verso il socialismo". Ciò fu detto in un discorso al Soviet Supremo l'8 febbraio 1955; viene *ritirato* il 16 settembre ultimo.

L'autoconfutazione consiste nel dire che quella formula "induce a giudizi sbagliati secondo i quali la società socialista non sarebbe, *per così dire*, edificata ancora nell'Unione Sovietica, e potrebbe indurre a credere che nel nostro paese sono state edificate solamente le basi di questa società".

Il dialettico e marxista si è ancora tradito nella paroline "per così dire". Egli vuole spergiurare, ma non dimentica che la società socialista, anche quando si formi, non viene *edificata* da nessuno, e per Lenin la *costruzione* del socialismo era una fesseria.

Perché quando si dice "edificate le basi del socialismo" non si aggiunge il *per così dire*? Perché tali basi, che tecnicamente sono date dalla industrializzazione e concentrazione capitalista, che nei paesi avanzati si formarono spontaneamente col diffondersi di private aziende, nella ritardata Russia sono state attuate con un processo pianificato dallo Stato, e come capitalismo industriale di Stato.

Serve lo Stato al proletariato, ma solo per distruggere il capitalismo nei suoi rapporti sociali, e poi svuotare sé stesso: non per pianificare nessuna operazione *tecnica*, in quanto le "basi" tecniche e produttive si ereditano già sufficienti: se andiamo

avanti così, si tratterà di *demolire* buona parte della bestiale impalcatura produttiva; altro che edificare. Questo per un Molotov è chiaro e palese anche se non lo racconta all'estero.

Noi riferimmo che nel 1926 contro Trotzky e Zinoviev che dicevano: avremo qui la trasformazione socialista dopo la rivoluzione europea, Stalin, ancora prudente, oppose la formula che costruire il socialismo significava due cose, allora: battere politicamente ogni ritorno borghese al potere, e appunto "edificare le basi del socialismo". E noi: dunque il capitalismo economico.

Abiura elegante

Qui Molotov ritratta, ma in modo non spregevole, da dialettico e da diplomatico. Ho violato, dice, i dettami ufficiali del partito. Infatti, se così si disse nel 1926, fu nel 1932 che "il 17° Congresso del partito rendeva noto che la costruzione della base del socialismo era compiuta". Il 18° Congresso poi "sulla base degli ulteriori successi della edificazione (delle basi) affermò che l'Unione Sovietica era entrata in una nuova fase di sviluppo: quella del compimento della edificazione socialista e quella della graduale transizione verso il comunismo". Poi negli anni successivi "la base materiale e tecnica della società socialista si è allargata e si è rafforzata, i rapporti di produzione nell'industria e nell'agricoltura si sono completamente rafforzati ed affermati, basati sulla indiscutibile supremazia della proprietà sociale socialista, sulle relazioni amichevoli (tra operai e contadini, evidentemente) e di collaborazione, ed escludendo qualsiasi possibilità di sfruttamento dell'uomo sull'uomo".

E' una redazione impeccabile e che manca della frase banalmente staliniana e grammaticalmente *attiva* di fabbricar socialismo, pure assolvendo il dovere del *laudabiliter se subiecit* ai deliberati congressuali, ovvio dovere di un commesso viaggiatore in classe di lusso.

Il compimento della edificazione socialista entra in fase di sviluppo - al comunismo si apre una graduale transizione - la

base tecnica si è molto allargata, i rapporti di produzione rafforzati - vi è supremazia della proprietà sociale socialista - ma, ammicca tra le righe Molotov, il socialismo non è la proprietà di stato, bensì, la cessazione di ogni proprietà e di ogni Stato. E' cessato lo sfruttamento dell'uomo, ma ciò non definisce, riammicca come in un diplomatico vibrar di fioretti, il socialismo, perché può aversi in una società di private aziende molecolari uguali.

Quando l'autore della benissimo redatta lettera non cita congressi ma formula lui, sono sempre le *basi*, che sia pure grandiosamente, si sono allargate. Elegante *reservatio mentalis* da professore del non compromettersi.

Volete invece udire il fragore delle cornate nella cristalleria? Leggete il commento del conformistissimo redattore del *Kommunist*. Parole, di vago suono marxista, in libertà.

Correttore pacchiano

"Le questioni dottrinali, prima appannaggio di una *élite* (accusato l'elegante sfottò?) sono ora discusse ad un livello *più basso ma anche più largo*". Tanto per "tagliar corto a qualsiasi confusione nel campo teorico" si lancia questa bella constatazione: "la legalità socialista si rafforza e la democrazia socialista si sviluppa e si perfeziona". E la forza "socialista", di grazia, se la passa bene?

"Già nel dicembre dello scorso anno erano stati condannati coloro che credevano di poter *fin da ora* sacrificare l'industria pesante a vantaggio della produzione di beni di consumo (Beria e Malenkov?)". Ebbene, siete allo stesso punto di Ike senza o con infarto, e del *businessman yankee* di alto bordo teso verso il *boom*: sempre più produzione, niente stop *per ora* all'industria di guerra; e vuole il 18° Congresso che siate *già* in viaggio graduale al comunismo? Ammazza! Se la piglia quindi, dopo questa strillante ammissione di arretratezza, con quelli che vogliono "applicare al presente periodo le formule che caratterizzano la tappa da tempo superata, e presentano le

cose come se si fossero costruite *soltanto le basi del socialismo*". Tutto questo spezzando lance ipocrite per la *giusta valutazione marxista*, e la *purezza della teoria marxista leninista*, e per affrancare la classe operaia estera dalla ideologia borghese, il che si otterrebbe abbandonando l'atteggiamento "nichilista e sdegnoso nei riguardi della scienza e della tecnica estera".

Questo custode della scienza ideologica può essere forse ad detto non a ripulire il raziocinare marxista del cervello di Molotov, ma tutt'al più alla manutenzione del plumbeo suo dere-tano.

Non disse Stalin nel 1926 in tutte lettere, e nemmeno lo scrive oggi Molotov, che sussiste l'eguaglianza tra "edificare le basi del socialismo" ed "edificare il capitalismo". Ma lo ammettono entrambi, censurante e censurato, quando dicono che ridursi all'edificazione delle basi vuol dire essere alla storica confessione, di un domani che si intravede ormai (esso precederà la guerra numero tre) ossia: non abbiamo socialismo in Russia, l'abbiamo solo resa capitalista, da feudale che era.

Ma la differenza tra il burocratico censore e il censurato sta nella dialettica; essa scioglie ed annoda, la forbice taglia soltanto, sterilmente.

Camminare *verso il capitalismo* dove le *basi* sono ormai *edificate* (come in America) significa camminare *in senso inverso al socialismo*. Ma camminare verso il *capitalismo*, ove queste basi storicamente mancano o sono incomplete, significa l'opposto, ossia camminare *nel senso* che conduce al *socialismo*".

E' chiaro che il secondo caso allude alla Russia, e ancora più agli arretrati Stati satelliti e alleati. E quindi costoro non vanno vituperati per la politica economica del potere, ma per la politica anticlassista del partito, che spaccia l'andare *al socialismo* per lo stare *nel socialismo*, con incalcolabili effetti antirivoluzionari in tutto il sistema internazionale.

Criminale della rivoluzione non è chi il socialismo *non fa*, ma chi tradisce il fondamentale, engelsiano, *riconoscimento* di esso.

Qui *determinismo*; perché l'uomo non fa la storia, ma la decifra, e basta.

Qui, nella vivisezionata formulazioncella: *dialettica*.

E' metodo *metafisico* porre la questione dello *stare*, alternativamente, nel campo eletto o in quello reietto.

E' metodo *dialettico* porre la questione dell'*andare*, ossia della direzione del movimento.

Cercammo altra volta di spiegare elementarmente questo con il linguaggio della matematica. Se sia positivo o negativo il *valore assoluto* della funzione, non ha alcuna importanza, deriva tutto da una nostra arbitraria convenzione (caso della posizione di un mobile nello spazio).

Oggetto di conoscenza e di scienza viva è se sia negativo o positivo il valore della *derivata* della funzione (velocità del moto di quel corpo in una delle due direzioni sulla traiettoria). E (permettete) delle derivate della derivata.

Nello scrittarello su Einstein⁹⁵ cercammo mostrare che egli fu tanto relativista (e dialettico) quanto Democrito, Copernico, Galileo, Cartesio, Newton.

La grande barriera tra il Su e il Giù, il Prima e il Dopo, il Bene e il Male, la Legge e il Crimine, il Paradiso e l'Inferno, la possiamo mettere *ad arbitrio* sul foglio del nostro lavoro. Qui la ricerca *comincia soltanto*.

La *tradizione* ci ha sempre trasmesso un risultato di ricerche gloriose, ma un risultato sempre transitorio, come se fosse una Barriera metafisica indiscutibilmente tracciata *ab aeterno* in quella tale posizione.

⁹⁵ Relatività e determinismo - In morte di Albert Einstein, Il programma comunista n. 9 del 1955.

Ogni volta che una barriera *sacra* cade, la Rivoluzione sorge e cammina.

Non sputa però su quella barriera transeunte, segnata nella storia al tempo di altre Rivoluzioni.

Quindi camminare verso il capitalismo ove storicamente queste basi mancano e sono incomplete, significa l'opposto, ossia camminare *nel senso* che conduce al socialismo. Giuste perciò le parole di Molotov sui primi passi nella direzione del socialismo, che oggi fanno i paesi entro cortina (non però la Cecoslovacchia, che rincula, anche per averla saccheggiata delle sue *basi*).

Infine non abbiamo noi inventato, a Genova nel 1953,⁹⁶ poveri clandestini senza uno straccio di altoparlante, la sopraddetta identità, che Molotov lancia implicitamente al mondo, tra *basi* e capitalismo schietto. Tutti conoscono il ministro sovietico, egli ignora noi del tutto.

Antica fonte comune

Può darsi che mai noi abbiamo chiacchierato con Molotov. Che monta? Lui e noi abbiamo letto Marx, Engels. Tutta la magnifica dimostrazione del trapasso da capitalismo a socialismo che fin dal 1878 Engels contrappone alle baggianate di Dühring, lavorando su citazioni del *Capitale*, mostra come la borghesia ha già erette le *basi* del socialismo. Quando abbiamo la divisione tecnica del lavoro, nei tre gradi: cooperazione (lavoro collettivo), manifattura ed industria, abbiamo tutto; nulla dobbiamo più costruire. Nulla aggiungere: dobbiamo solo *togliere* la schiavitù aziendale, l'anarchia sociale della produzione. Solo qualche classico brano: "La borghesia non poteva trasformare i primi limitati mezzi di produzione in poderose forze produttive senza trasformarli da mezzi di produzione

⁹⁶ Per l'organica... cit. pag. 57.

dell'individuo in mezzi di produzione *sociale* e atti ad essere usati da una *comunità di uomini*".⁹⁷ Corsivi di Engels.

Che dunque dobbiamo edificare? La borghesia ha per noi edificato; essa doveva farlo, anzi *non poteva non farlo*.

"La proprietà da parte dello Stato delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma essa racchiude il mezzo formale, il manubrio della soluzione. Questa soluzione può consistere soltanto in ciò: che la natura sociale delle forze produttive viene effettivamente riconosciuta, e quindi il modo di produzione e di distribuzione è messo all'unisono col carattere sociale del mezzo di produzione".⁹⁸

Le leggi economiche, continua Engels (sono i celebri passi di cui Lenin ha fatto tesoro circa lo Stato), agiscono come quelle naturali. Una volta conosciute e comprese, diverranno da "indemoniate dominatrici nostre, serve volonterose".⁹⁹

Ex, quante volte, compagno Molotov, comunque non pre-dühringhiano! Guardiamoci un solo istante in faccia. La edificazione del socialismo è roba da stipendiato al *Kommunist*. Non si edifica il socialismo! Non è che soluzione, riconoscimento, spiegazione, in campo tecnico economico di *basi* già date. E al dato punto della storia, è guerra civile rivoluzionaria.

Per uso esterno

Borghese, qualcosa che tu possa smaltire. Ecco. Può darsi che Molotov abbia visto giunto il momento della Grande Confessione: non siamo socialismo, ma capitalismo, come voi, Oc-

⁹⁷ F. Engels, *Antidühring*, Opere Complete, Ed. Riun. vol. XXV pag. 258. Manteniamo sempre la traduzione di Bordiga.

⁹⁸ *Ibid.* pag. 268. Nella traduzione Ed. Riun. al posto di "manubrio" è stato usato il termine "chiave".

⁹⁹ *Ibid.* pag. 269.

cidente, quasi come voi. Può darsi che gli altri, o la voce misteriosa della Ragione di Stato, sacra pei deretani in velluto, abbia imposto di rinviare la Confessione.

Questa verrà.¹⁰⁰

La questione non è se socialismo e capitalismo possano coesistere o convivere a questo si risponde subito. Coesistere possono come due armate nemiche, in guerra o con arme al piede. Convivere non possono, perché sono conviventi solo i mantenuti. Coesisteranno quindi dietro le cortine chiuse. Ma questo è problema del domani.

Oggi possono coesistere e convivere, Russia ed Occidente, in quanto sono la stessa cosa. Possono coesistere in pace, ma non eternamente, possono fare affari, l'uno sfruttando l'altro, o l'altro l'uno, a scala grandiosa. Ma convivere in eterna pace non possono.

¹⁰⁰ Sulla Grande Confessione potremmo citare qualcuna tra le sbracate lodi al capitalismo pronunciate da politici del dopo-Gorbaciov. Riportiamo invece il passo di un "tecnico" che difende il socialismo sovietico. Si tratta di Leonid Abalkin, direttore dell'Istituto di economia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS al tempo di Gorbaciov: *"Contraddice all'essenza e allo spirito del marxismo-leninismo ogni tentativo di trasformare la teoria cui ci ispiriamo in una raccolta di schemi e di ricette pietrificati (...) Il modo di pensare economico, formandosi e sviluppandosi sotto l'azione di condizioni oggettive, possiede una determinata autonomia e influisce attivamente sullo sviluppo dell'economia. Esso è in grado di accelerare lo sviluppo socio-economico oppure di frenarlo, di ritardare la realizzazione di trasformazioni ormai mature. La ristrutturazione di tutta la sfera della coscienza sociale è dovuta all'ingresso del paese in una nuova fase dello sviluppo storico, alla necessità di realizzare profonde trasformazioni qualitative nella produzione. Un nuovo tipo di pensiero economico prende il posto degli stereotipi esistenti (...) Può essere considerato moderno soltanto quel modo di pensare economico che si basa interamente sulle conclusioni e sulle tesi della scienza, innanzi tutto dell'economia politica"* (da *Il nuovo corso economico in URSS*, Ed. Riun. 1988 pagg. 22, 151 e 153). Elegante e chiaro, rispetto alle sguaiatezze neolibériste eltsiniane. Leggiamo così: gli stereotipi pietrificati cui avevamo ridotto il marxismo rappresentano ormai un freno allo sviluppo dell'economia capitalistica russa, liberiamola; per far ciò dobbiamo smetterla di essere ascientifici, innanzi tutto smetterla di sbagliare sulla classificazione delle categorie economiche esistenti: chiamiamo la nostra scienza col suo nome, *economia politica* e lasciamo ai marxisti la *critica all'economia politica*.

I due capitalismi in schieramenti mondiali che possono essere domani di varie formazioni, un giorno si scontreranno.

Molotov vuole darvi una confessione che vi soddisfi. Voi non ne potete valutare la portata. E' un passo verso grandi affari, ma non è un passo alla Pace mondiale, bensì alla Guerra, dopo al massimo un paio di decenni. Salvo che anticipino, sulla scadenza storica, Guerra e Rivoluzione.¹⁰¹

Sei un grande borghese? Gioisci. Sei piccolo? Fattela nei pantaloni.

Da "Il programma comunista" n. 19 del 1955.

¹⁰¹ In una lettera del 5 gennaio 1957 ad un vecchio militante Bordiga scriveva: *"Circa il passo del Dialogato [con i morti] va così inteso: Tra venti anni la alternativa tra guerra imperialista mondiale e rivoluzione. Ma non si deve intendere (come ho scritto altre volte) che dopo la guerra verrà la rivoluzione, piano che ci ha mentito nel 1919 e nel 1945 (per chi ci credeva, ma non certo io; e del resto è noto che mi si accusa che nell'altro dopoguerra nemmeno ci credevo, né in Italia né in Europa). La rivoluzione verrà se la guerra sarà bloccata sul suo scatto e capovolta, ossia se impedirà che la guerra si sviluppi. Perché tanto sia possibile sarà necessario che un potente partito internazionale sia organizzato con la dottrina che solo abbattendo il capitalismo si impedisce la serie delle guerre. Insomma, l'alternativa è questa: o passa la guerra o passa la rivoluzione"* (archivio dei Quaderni di n+1).

BEN ALTRA OFFA SI ATTENDE

Si rendono frequenti dalla Russia e dalle Sottorussie le notizie che annunciano come gli onori a Stalin si vadano riconsacrando, a cominciare dalla sede sepolcrale a fianco a Lenin, a finire alla incollatura dei cocci delle molte statue, e alle patenti di "modello di comunista" da parte dei Diadochi che - rispetto a lui - si sono mostrati del doppio anticomunisti, antimarxisti e antileninisti.

Non stupisce. E al solito non stupisce che in Occidente spieghino il fatto secondo le loro capacità, ossia da fessi. Sarebbe, a breve distanza dalla sterzata a destra, un'audace controsterzata a sinistra. Una mossa diabolica di un'imprevedibile regia, pari agli "scambi di posizione" che un allenatore furbissimo prepara per una partita di calcio, in cui il portiere passi all'attacco e vada in porta il centravanti.

La cosa è semplice. La testa di Stalin, presentata su un aureo piatto al superaffarismo occidentale per adescarlo alle voluttà della pacifica convivenza e dell'emulazione commerciale, non è bastata. Invece di una mano tesa si è avuta in risposta una parata - degna dei *gangster* da Casa Bianca - di grappoli di atomiche sul Canale di Suez e sul ponte di Pest. Occorre offa maggiore.

Noi sappiamo quale sarà. Occorre la testa anche di Lenin, oltre quella di nonno Marx. La tomba della Piazza Rossa deve subire evacuazione, ma non parziale. Alla confessione di anti-comunismo, e di capitalistica cristallina fede, seguirà la bilaterale offerta di emulazione e di scambio di affari; e, se non la pagliaccia pace, una probabile alleanza russo-statunitense nella camorra armata sul mondo bianco e colorato, verso prossime guerre che sistemino canali e fiumi ribollenti.

E' stata respinta da Ovest una "pipa dell'amicizia", malgrado il sangue indiano che corre nelle vene di Ike. Non è piaciuto far tabacco solo degli staliniani *Problemi del leninismo*.

La pipa sarà accesa, con profumo delizioso per le borghesi nari, quando vi si bruceranno le pagine del *Capitale* e di *Stato e Rivoluzione* E la pace capitalistica tra i mostri, sarà.

E che il cancro dei fumatori li sotterri entrambi, d'urgenza.

Da "Il programma comunista" n. 3 del 1957

Indice

| | |
|--|-----|
| PREFAZIONE | 5 |
| PREMESSA ALLA PUBBLICAZIONE DEL 1953 | 21 |
| DIALOGATO CON STALIN | 29 |
| CAPITALISMO CLASSICO, SOCIALISMO ROMANTICO | 99 |
| L'ORSO ED IL SUO GRANDE ROMANZO | 119 |
| MALENKOV - STALIN: TOPPA, NON TAPPA | 139 |
| FIORITE PRIMAVERE DEL CAPITALE | 159 |
| "DERETANO DI PIOMBO", CERVELLO MARXISTA | 179 |
| BEN ALTRA OFFA SI ATTENDE | 192 |

"La battaglia è venuta sul terreno del fine, e non del mezzo, su cui d'altra parte abbiamo con noi copia di vivo e potente materiale atto ai tempi favorevoli. E' l'ora di porre dinanzi agli occhi bendati della classe rivoluzionaria l'essenza di quello che dovrà conquistare, non di schierarla in parata, e arringarla in drammatici toni da convulse vigilie. Il marxista sa che quando l'ora del grande schieramento e del grande scontro suona, è la storia stessa, mossa dal sottosuolo vulcanico del contrasto di classe, che caccia a pedate sulla scena le persone decorative degli eroi e dei capi, e che non mancherà mai di trovarli. Conoscendo tranquillamente che non siamo nel decennio della pedata, noi facciamo a meno con gioia di nomi illustri, e di legarci con desinenze alla loro scientificamente provata inutilità".